

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	25/06/2025	2	Israele e Iran: «Guerra finita» = L'ira di Trump: «Non sanno che c... fanno» Ma la tregua alla fine regge <i> Davide Frattini</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	25/06/2025	11	Intervista a David Petraeus - «Regime debole Ma se tratta non crollerà» = Ora il regime è indebolito, ma se negozia non cadrà <i> Viviana Mazza</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	25/06/2025	6	Infiltrati, omicidi Il conflitto-ombra non si ferma = Spie, basi, omicidi La guerra segreta <i> Guido Olimpico</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	25/06/2025	13	La premier a cena con Donald E parlano di Medio Oriente <i> Marco Galluzzo</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	25/06/2025	12	La frenata di Sánchez sulle spese militari crea malumore Ma crescono gli emuli <i> Francesca Basso</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	25/06/2025	30	Gli sprechi e la difesa = Difesa, il nodo e come spendere <i> Carlo Cottarelli</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	25/06/2025	30	Quei limiti ai poteri = Il lato debole della democrazia <i> Sabino Cassese</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	25/06/2025	1	Il caffè - Chiuso per paura <i> Massimo Gramellini</i>	18
AVVENIRE	25/06/2025	10	Sul terzo mandato la Lega non molla la presa = Terzo mandato, la Lega alla carica <i> Matteo Marcelli</i>	19
CONQUISTE DEL LAVORO	25/06/2025	4	Piano Mattei "internazionalizzato" L'accordo a Roma tra Meloni e von der Leyen = Asse Roma Bruxelles per rAfrica Accordi da 1,2 miliardi per progetti <i> Giampiero Guadagni</i>	21
FATTO QUOTIDIANO	25/06/2025	2	La guerra è già finita e l'ha persa Netanyahu. Per ora = Trump ferma NetanYahu e l'Iran. Ma dubbi sui raid: "Fordow non è distrutto" <i> Ric. Ant.</i>	23
FATTO QUOTIDIANO	25/06/2025	9	L'Internazionale pacifista, Conte: "L'Ue si suicida" = Ecco l'Internazionale di Conte: "Il riarmo è il suicidio della Ue" <i> Luca De Carolis</i>	25
FOGLIO	25/06/2025	1	Democrazia, confini, nemici. L'ipocrisia di chi difende l'Ucraina senza difendere Israele e di chi difende Israele senza difendere l'Ucraina <i> Claudio Cerasa</i>	27
FOGLIO	25/06/2025	9	Divide et impera = In Senato Meloni dialoga con riformisti del Pd e Calenda <i> Simone Canettieri</i>	28
GIORNALE	25/06/2025	4	La guerra è finita = Finita la guerra dei 12 giorni Regge la tregua «imposta» <i> Matteo Basile</i>	29
GIORNALE	25/06/2025	18	La retorica dei buoni sentimenti non ha mai prodotto risultati = In un mondo di lupi feroci servono anche le armi <i> Augusto Minzolini</i>	32
GIORNALE	25/06/2025	20	La bandiera del tradimento = Il prete con la bandiera ha tradito la chiesa <i> Vittorio Feltri</i>	34
MANIFESTO	25/06/2025	11	Teheran ultimo atto del «tecnorazzismo» dell'atomo <i> Vincenzo Poti</i>	35
MATTINO	25/06/2025	8	Premier in aula: se vogliamo la pace bisogna essere pronti alla guerra = La premier: se vogliamo la pace bisogna prepararsi alla guerra <i> Andrea Bulleri</i>	36
MATTINO	25/06/2025	39	La deterrenza necessaria = La deterrenza necessaria <i> Mario Ajello</i>	38
MESSAGGERO	25/06/2025	6	Nato, il lungo colloquio Donald-Meloni Passa la flessibilità italiana sulle spese = Meloni a tavola con Trump: spese Nato, sì all'aumento Passa la flessibilità italiana <i> Francesco Bechis</i>	40
MESSAGGERO	25/06/2025	7	La premier in aula: «Se vogliamo la pace bisogna essere pronti alla guerra» = La premier: se vogliamo la pace bisogna prepararsi alla guerra <i> Andrea Bulleri</i>	42
MESSAGGERO	25/06/2025	22	La forza delle armi che aiutata diplomazia = La forza delle armi che aiuta la diplomazia <i> Mario Ajello</i>	44
MF	25/06/2025	3	Il vertice Nato conferma 50 miliardi di aiuti per Kiev <i> Anna Di Rocco</i>	46
PRIMA COMUNICAZIONE	25/06/2025	96	Le politiche anti-Dei di Trump, l'intelligenza artificiale e il futuro delle metriche crossmediali al centro del dibattito europeo <i> Redazione</i>	47
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL'ITALIA	25/06/2025	14	Mps, via libera dalla Bce all'offerta per Mediobanca = Mps, ok Bce a Ops Mediobanca <i> Nino Sunseri</i>	48

Rassegna Stampa

25-06-2025

QUOTIDIANO NAZIONALE	25/06/2025	7	Intervista Stefano Pontecorvo - Il presidente di Leonardo «Più missili e competenze digitali» <i>Federico D'ascoli</i>	50
REPUBBLICA	25/06/2025	17	L'aula La lite con Schlein Si vis pacem para bellum Passati duemila anni <i>Concetto Vecchio</i>	51
REPUBBLICA	25/06/2025	20	Eutanasia della democrazia = Eutanasia della democrazia <i>Michele Serra</i>	53
REPUBBLICA	25/06/2025	23	Stretta sul fine vita nella legge spunta norma anti-aborto = Stretta sul fine vita e nella legge spunta la norma anti aborto <i>Gabriella Cerami</i>	54
REPUBBLICA	25/06/2025	23	Quando il potere spia i giornalisti e gli oppositori = Se il potere spia giornalisti e oppositori <i>Giancarlo De Cataldo</i>	56
REPUBBLICA	25/06/2025	30	Pnrr, fuori i progetti in ritardo La revisione slitta a fine luglio <i>Giuseppe Colombo</i>	58
SOLE 24 ORE	25/06/2025	10	Concordato, stretta sui controlli = Partite Iva, senza concordato controlli con i dati bancari <i>Marco Mobili - Giovanni Parente</i>	60
SOLE 24 ORE	25/06/2025	12	Dal riarmo ai Governatori, il bilancio delle mosse leghiste <i>Lina Palmerini</i>	62
SOLE 24 ORE	25/06/2025	12	Meloni dice no all'esercito europeo: «Non serve un doppione dell'Alleanza» <i>Barbara Fiammeri</i>	63
SOLE 24 ORE	25/06/2025	13	Migliorano le aspettative delle imprese a giugno <i>Redazione</i>	65
SOLE 24 ORE	25/06/2025	14	Le disuguaglianze non favoriscono l'economia <i>Fabrizio Onida</i>	66
SOLE 24 ORE	25/06/2025	22	Crescita estera e sviluppo con le risorse degli investitori <i>Carlo Festa</i>	68
SOLE 24 ORE	25/06/2025	32	Norme & tributi - Criptoasset, proroga di sei mesi agli intermediari iscritti all'Oam = Criptoasset, proroga di sei mesi agli intermediari iscritti all'Oam <i>Valerio Vallefucio</i>	69
STAMPA	25/06/2025	1	Buongiorno - Lo splendido paradosso <i>Mattia Feltri</i>	71
STAMPA	25/06/2025	2	Armi, l'Ue s'inchina a Trump = Trumpribalza la guerra è tregua Iran-Israele E arriva al summit Nato <i>Alberto Simoni</i>	72
STAMPA	25/06/2025	4	Alleanza Atlantica. l'azzardo di Meloni = Meloni a tavola con Donald a L'Aja Spese Nato da rivedere tra 4 anni <i>Derrick De Kerckhove</i>	75
STAMPA	25/06/2025	4	Il Tacchino - Quello che Giorgia poteva dire <i>Marcello Sorgi</i>	77
STAMPA	25/06/2025	9	Intervista a Romano Prodi - "Le destre e Donald come il Pci e `Urss" = "Il sogno del dopoguerra è ormai finito si va verso un equilibrio di autoritarismi" <i>Fabio Martini</i>	78
STAMPA	25/06/2025	10	L'affondo di Schlein "Non si può ipotecare il futuro per la Nato" <i>Niccolò Carratelli</i>	80
STAMPA	25/06/2025	11	Conte si intesta il fronte anti-riarmo Ue "Le spese un insulto alla società civile" <i>Marco Bresolin</i>	82
STAMPA	25/06/2025	15	La casa impossibile <i>Luca Monticelli</i>	83
STAMPA	25/06/2025	16	Legge sul fine vita una scelta ingiusta = Un comitato etico e più cure palliative La legge sul fine vita spacca la politica à à à <i>Paolo Russo</i>	85
STAMPA	25/06/2025	23	Se il governo mortifica la corte dei conti <i>Derrick De Kerckhove</i>	87
TEMPO	25/06/2025	6	Le mille balle a 5 Stelle su armamenti e difesa Tutte e capriole di Conte Meloni: i mantengo i patti = Meloni incastra Conte «Firmò il 2% di spese militari poi ha fatto retromarcia lo mantengo gli impegni» <i>Pietro De Leo</i>	88

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	25/06/2025	32	95 punti Lo spread <i>Redazione</i>	92
CORRIERE DELLA SERA	25/06/2025	32	La Bce verso il sì all'offerta di Mps La Borsa ci crede = Mps, la Bce verso il via libera all'offerta su Mediobanca I titoli volano in Borsa <i>Daniela Polizzi</i>	93

Rassegna Stampa

25-06-2025

CORRIERE DELLA SERA	25/06/2025	32	Intervista a Marco Osnato - «Il Golden power? Coniuga mercato e interesse nazionale» <i>Andrea Ducci</i>	95
CORRIERE DELLA SERA	25/06/2025	34	Ora Mediaset stringe su ProSiebenSat Le nuove risorse per sfidare l'Opa di Ppf <i>Federico De Rosa</i>	96
CORRIERE DELLA SERA	25/06/2025	37	Piazza Affari - Bene Unicredit e Poste Italiane In calo Eni, Tenaris e Saipem <i>Emily Capozucca</i>	97
FOGLIO	25/06/2025	6	I mercati si fidano di Israele <i>Fiammetta Martegani</i>	98
ITALIA OGGI	25/06/2025	27	Borse, è meglio la pace <i>Maassimo Galli</i>	99
ITALIA OGGI	25/06/2025	27	Intesa Sp, più mid cap all'estero <i>Redazione</i>	100
MESSAGGERO	25/06/2025	20	Reuters: «Ok Bce all'Ops di Mps su Mediobanca» <i>R. Dim.</i>	101
MESSAGGERO	25/06/2025	21	Corrono Unicredit e Bpm Indietreggiano i titoli oil <i>Redazione</i>	102
MF	25/06/2025	2	Boom di mutui e prestiti = Più credito alle famiglie italiane <i>Faola Valentini</i>	103
MF	25/06/2025	3	Le borse credono nella tregua <i>Luca Carrello</i>	105
MF	25/06/2025	7	Mps-Mediobanca verso l'ok della Bce Si stringe lo sconto, manca ancora 1 mld = Mps-Mediobanca aspetta la Bce <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	106
MF	25/06/2025	7	Intermonte porta a Londra le mid cap <i>Donatello Braghieri</i>	108
MF	25/06/2025	19	Webuildsirifinanza, atteso nuovo bond da 450 milioni <i>Oscar Bodini</i>	109
MF	25/06/2025	21	Il Ftse Mib risale dai supporti <i>Gianluca Defendi</i>	110
REPUBBLICA	25/06/2025	28	Bce, ok a Mps su Mediobanca con una soglia sotto al 50% <i>Andrea Greco</i>	111
REPUBBLICA	25/06/2025	31	Mfe approva l'aumento per rilanciare l'Opa su ProSiebenSat <i>Redazione</i>	113
REPUBBLICA	25/06/2025	31	Milano sale con il credito Giù l'energia <i>Redazione</i>	114
REPUBBLICA	25/06/2025	31	I Benetton scommettono un miliardo su Investimenti e nuove acquisizioni <i>Sara Bennewitz</i>	115
SOLE 24 ORE	25/06/2025	3	Le Borse brindano alla tregua Precipitano gas e petrolio = Le Borse volano a un soffio dai record nonostante i rischi <i>Morya Longo</i>	116
SOLE 24 ORE	25/06/2025	13	Powell: «Non c'è fretta sui tassi, chiarezza sui dazi» = Powell: non c'è fretta sui tassi Fed attende chiarezza sui dazi <i>Marco Valsania</i>	118
SOLE 24 ORE	25/06/2025	26	Mfe, ok dei soci all'aumento per chiudere su ProSiebenSat <i>Andrea Biondi</i>	120
SOLE 24 ORE	25/06/2025	28	Parterre - La banca centrale indiana rilancia le Ipo a Mumbai <i>Ma.mas.</i>	122
SOLE 24 ORE	25/06/2025	28	Mps vola in Borsa (7%) sulle attese Bce <i>Paolo Paronetto</i>	123
SOLE 24 ORE	25/06/2025	29	Tim, 99,9% di sì al bilancio No dei fondi sulla governance <i>Antonella Olivieri</i>	124
SOLE 24 ORE	25/06/2025	31	Snam lancia european green bond da 1 miliardo Boom di richieste <i>Celestina Dominelli</i>	126
STAMPA	25/06/2025	20	Offerta su Mediobanca Montepaschi in cassa il via libera della Bce <i>Michele Chicco</i>	127
VERITÀ	25/06/2025	5	Il cessate il fuoco sgonfia la bolla di gas e petrolio <i>Nino Sunseri</i>	129

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	25/06/2025	34	Parigi, Antitrust contro Tesla <i>Redazione</i>	130
ITALIA OGGI	25/06/2025	15	Uk, l'antitrust su Google: serve un search più equo. <i>Redazione</i>	131

Rassegna Stampa

25-06-2025

ITALIA OGGI	25/06/2025	39	Confindustria e ingegneri, arriva V intesa <i>Redazione</i>	132
MF	25/06/2025	10	Industria 5.0: l'AI traina il nuovo miracolo industriale <i>Redazione</i>	133
MF	25/06/2025	11	Amazon vara investimento da 40 miliardi di sterline nel Regno Unito <i>Serena Zagami</i>	135
SOLE 24 ORE	25/06/2025	18	Eni, sanzione Antitrust da 32 milioni a Novamont <i>Celestina Dominelli</i>	136
SOLE 24 ORE	25/06/2025	33	Norme & tributi - Così il dialogo tra imprese ed Entrate <i>Redazione</i>	137

CYBERSECURITY PRIVACY

ARENA	25/06/2025	22	Criptovalute e cyber sicurezza La sfida della Finanza nei prossimi anni <i>Alessandra Vaccari</i>	138
CORRIERE ROMAGNA DI FORLÌ E CESENA	25/06/2025	14	«La cybersecurity va potenziata per tutte le imprese» <i>Redazione</i>	140
GIORNALE	25/06/2025	13	«Italiani spiati dalle telecamere comprate online» Un hacker etico scopre il bug e lancia l'allarme <i>Felice Manti</i>	141
GIORNALE DI BRESCIA	25/06/2025	30	L'AI e le nuove sfide per i professionisti della cybersecurity <i>Redazione</i>	142
PREALPINA	25/06/2025	14	Formare i dipendenti per fermare gli hacker <i>Redazione</i>	143
PREALPINA	25/06/2025	14	Cybersecurity, allarme rosso per le pmi <i>Redazione</i>	144

INNOVAZIONE

GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	25/06/2025	1	Le navi della Marina curate con l'AI <i>Maristella Massari</i>	146
ITALIA OGGI	25/06/2025	39	Ddl IA, nuovi obblighi per datori e studi <i>Dario Ferrara</i>	147
MANIFESTO	25/06/2025	11	Per l'Intelligenza Artificiale serve l'intelligenza <i>Vincenzo Vita</i>	148
MF	25/06/2025	20	AI, serve uno shock per accelerarne l'adozione nelle imprese italiane <i>Stefano Empoli</i>	149
MF	25/06/2025	24	Un certificato per la transizione 5.0 <i>Redazione</i>	150
PRIMA COMUNICAZIONE	25/06/2025	104	Il Papa dell'IA <i>Redazione</i>	151
SOLE 24 ORE	25/06/2025	9	Ddl intelligenza artificiale, sulla cybersecurity priorità agli accordi nell'ambito Ue <i>C Fo</i>	153
SOLE 24 ORE	25/06/2025	14	Cina, Usa e il dominio tecnologico = Cina e Usa: guerra fino all'ultimo chip per il dominio tecnologico <i>Paolo Benanti</i>	154

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

GAZZETTINO	25/06/2025	31	Sicurezza a bordo Bodycam ad autisti e piloti di bus e battelli = Sicurezza, bodycam sui mezzi pubblici <i>Davide Tamiello</i>	156
MATTINO DI PADOVA	25/06/2025	27	Un vigilante presidia i parchi gioco della città <i>F Fr</i>	157

Decisiva la spinta del leader Usa. Lo Stato ebraico: «L'attenzione torna su Gaza». Teheran: «Dopo 12 giorni ostilità terminate, avanti col nucleare»

Israele e Iran: «Guerra finita»

Vertice Nato, Trump pubblica il messaggio di Rutte: «L'Europa pagherà tanto». Il colloquio tra Meloni e Donald

da pagina 2 a pagina 13



La premier Giorgia Meloni a tavola con il presidente Trump



Peso:1-14%,2-81%,3-3%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Dopo l'annuncio, le bombe di Tsahal e i missili dei pasdaran
Poi l'ordine del leader americano a Bibi: richiama i piloti
Il presidente Pezeshkian canta vittoria: «È la fine della guerra»

L'ira di Trump: «Non sanno che c... fanno» Ma la tregua alla fine regge

Israele toglie le restrizioni, Iran pronto a riaprire lo spazio aereo

dal nostro inviato
 Davide Frattini

TEL AVIV Fusi orari: l'Iran è 30 minuti avanti rispetto a Israele. Confusioni: quando nella notte tra lunedì e martedì Donald Trump ha annunciato di aver ottenuto il cessate il fuoco non ha specificato l'ora in cui sarebbe entrato in vigore. Così i leader e gli eserciti che si stavano affrontando da dodici giorni hanno sincronizzato i cronometri sulle loro esigenze: l'aviazione di Tsahal ha bombardato in modo massiccio Teheran, uccidendo altri due scienziati nucleari ed eliminando i capi dei Basiji, le squadracce che il regime isla-

mico manda in strada per reprimere il dissenso. I pasdaran hanno sparato una raffica di missili poco prima della tregua, uno ha devastato un palazzo a Beer Sheva, nel deserto del Negev, ammazzando quattro persone.

Lo stop ai combattimenti sarebbe dovuto entrare in vigore alle 7 ora israeliana, come ha spiegato Benjamin Netanyahu dopo essere stato strapazzato dall'amico Donald. «Quattro ore prima abbiamo colpito il cuore di Teheran», prova a giustificarsi. Solo che i jet decollano e puntano verso la capitale anche attorno alle 10.30, dopo il lancio di due missili dall'Iran. È a quel punto che Trump si lascia andare a microfoni aperti, prima di salire sull'eli-

cottero nel giardino della Casa Bianca: «Appena abbiamo trovato l'accordo, Israele parte e sgancia una quantità di bombe che non ho mai visto prima. Non sono contento di Israele. E neppure dell'Iran. Ma soprattutto non di Israele. Queste due nazioni si stanno scontrando da così tanto tempo che non sanno più che c... fanno». E ancora via social



Peso: 1-14%, 2-81%, 3-3%

media, quando lo stato maggiore ha deciso di rispondere alla salva delle 10,25, che gli iraniani negano: «È una violazione, richiamate quei piloti», in lettere maiuscole. Così i jet israeliani colpiscono solo un vecchio radar e tornano indietro.

La tregua sembra reggere per il resto della giornata. Al tramonto il comando per il Fronte Interno annuncia agli israeliani che da oggi si torna alla normalità, pur disfunzionale in un Paese che è stato in guerra con l'Iran per 12 giorni e procede con il conflitto contro Hamas a Gaza da quasi 21 mesi. Le scuole e gli uffici riaprono, l'aeroporto Ben Gurion tenta di riallineare le partenze e gli arrivi, ma il caos di queste due settimane è stato troppo e la compagnia nazionale El Al è ancora impegnata nei voli d'emergenza per riportare in patria gli israeliani rimasti bloccati all'estero. In totale le persone uccise sono 29, i missili che hanno bucato il sistema di difesa e colpito edifici residenziali 50-60 su 500-550, solo un drone non è stato intercettato su un migliaio inviato verso Israele.

Sarebbe stato il Qatar ad aiutare i consiglieri del presidente americano a negoziare la fine del conflitto. Lunedì sera gli iraniani hanno bersagliato la base americana nel piccolo emirato del Golfo in risposta alle super-bombe lasciate cadere dai B-2 statunitensi sulle centrali nucleari del regime, gli unici ordigni in grado di danneggiare il sito di Fordow incastonato in profondità nella montagna. Anche Teheran ha sparato sei testate verso Doha, come a dire: siamo pari, chiudiamola qui. A quel punto i qatarini hanno minacciato in pubblico la rappresaglia, e in privato hanno sfruttato l'attacco subito per trattare. Fino all'annuncio di Trump. «Abbiamo demolito il programma nucleare iraniano. Questa vittoria durerà per generazioni», proclama Netanyahu. L'intelligence americana — rivela la Cnn — resta più scettica: il raid statunitense non avrebbe compromesso i componenti principali e avrebbe ritardato lo sviluppo solo di qualche mese.

Il primo ministro israeliano deve adesso ricomporre i rapporti con il presidente. Oltre ai

minacciosi ordini pubblici, Donald e Bibi — rivela il quotidiano *Jerusalem Post* — si sarebbero scontrati in una telefonata mentre i jet erano già sopra il cielo dell'Iran per centrare venti obiettivi. Il leader americano ha fatto capire di ritenere «il cessate il fuoco un successo personale e che nessuno avrebbe potuto toglierlo». Come ha proclamato: «È stato un onore fermare le capacità nucleari iraniane per poi fermare la guerra». Durante la campagna elettorale per la rielezione alla Casa Bianca, aveva rievocato un altro episodio in cui si era sentito mollato da Netanyahu, sempre con l'Iran coinvolto, l'uccisione nel gennaio 2020 di Qassem Soleimani, comandante della Forza Quds: «Avevamo pianificato tutto, dovevamo farlo insieme e la sera prima ho ricevuto una telefonata in cui mi annunciava che Israele non avrebbe partecipato».

Masoud Pezeshkian, il presidente iraniano, annuncia «la fine della guerra dei 12 giorni imposta» da Israele. «È stata una vittoria storica», si

esalta. I vertici militari del regime sono in realtà stati decapitati, i depositi di missili balistici e le basi di lancio in gran parte distrutti: l'organizzazione Human Rights Activists, con base a Washington, calcola che gli uccisi siano 974, tra loro ha identificato 387 civili e 268 membri delle forze di sicurezza.

Lo spazio aereo resterà chiuso fino a oggi, Pezeshkian dice di essere pronto a negoziare con gli Usa «per difendere i nostri diritti legittimi».

387
i civili iraniani

e 268 i membri delle forze di sicurezza uccisi. In Israele le vittime sono 29: tutti civili, centinaia i feriti sotto i missili iraniani



La parolaccia
 Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump parla con i giornalisti sul prato sud della Casa Bianca prima di salire a bordo del Marine One: qui pronuncia la parolaccia

Soccorsi
 Soldati israeliani e soccorritori cercano sopravvissuti tra le macerie di case distrutte da un attacco missilistico iraniano a Beersheba, in Israele (Ap)



IL GENERALE PETRAEUS

«Regime debole
Ma se tratta
non crollerà»

di **Viviana Mazza**

a pagina 11

«Ora il regime
è indebolito,
ma se negozia
non cadrà»

Il generale David Petraeus: attacco Usa giustificato, adesso si può procedere con il cessate il fuoco. O l'Iran rinuncia al suo programma nucleare o avrà la peggio

di **Viviana Mazza**

Quando il generale David Petraeus era a capo del Centcom, il comando centrale Usa per il Medio Oriente, tra il 2008 e il 2010, l'America testò la super bomba che sabato scorso è stata sganciata su Fordow. Subito dopo la limitata rappresaglia iraniana senza vittime contro le basi americane in Qatar e nel nord dell'Iraq, il generale ha detto alla tv britannica Channel 4: «I leader americani, israeliani e iraniani possono procedere con un cessate il fuoco e con i negoziati; idealmente questo significherebbe in sostanza la capitolazione dell'Iran e la rinuncia al suo intero programma nucleare, oppure il conflitto continuerà e finiranno per avere la peggio, come sta già accadendo». Ieri il generale ha risposto via email alle domande del *Corriere*. E ha aggiunto: «Ma almeno potrebbe accadere che l'estensione del cessate il fuoco sia il

risultato, nel breve periodo».

Pensa che l'amministrazione Trump abbia mostrato competenza con un attacco giustificato oppure è stato l'inizio del caos?

«La prima, non la seconda».

In che modo questi attacchi hanno cambiato gli equilibri in Medio Oriente?

«L'Iran e le sue milizie per procura, l'Hezbollah libanese e Hamas, sono drammaticamente indeboliti. E la Siria non è più un alleato. Il danno al programma nucleare dell'Iran, alle sue forze di sicurezza e alla leadership, alle sue difese aeree e balistiche, alla sua riserva di missili e lanciamissili ha notevolmente ridotto le capacità iraniane per l'immediato futuro. Insomma, le azioni intraprese dal 7 ottobre hanno cambiato il Medio Oriente».

Americani e israeliani vogliono limitare le operazioni militari ed evitare una guerra

più ampia, in modo da poter iniziare discussioni in vista di una de-escalation?

«Il premier Netanyahu ha detto che Israele è vicina all'ottenere i suoi obiettivi. Il presidente Trump vorrebbe risolvere ora la situazione con i negoziati o la dichiarazione di un cessate il fuoco. Ripeto: questo idealmente dovrebbe richiedere che l'Iran accetti di smantellare il restante programma nucleare e le sue restanti riserve di uranio arricchito e che consenta all'Agenzia internazionale per l'energia atomica di monitorarne lo



Peso: 1-1%, 11-51%

smantellamento. Ma potrebbe non essere possibile».

Secondo Jeffrey Lewis, esperto di armi che ha studiato le immagini satellitari degli attacchi americani, la parte sotterranea del sito per l'arricchimento di Isfahan non sarebbe stata colpita: non sarebbero state intaccate le riserve di uranio arricchito al 60% là presenti. Era possibile usare anche a Isfahan la super bomba Massive Ordnance Penetrator (Mop)?

«Sia gli israeliani che gli americani hanno colpito Isfahan, gli americani con missili balistici lanciati da sottomarini. Credo che questa struttura fosse accessibile e non scavata in profondità e dunque non richiedesse l'uso della Mop».

Perché gli iraniani non hanno chiuso lo Stretto di Hormuz?

«Gli Stati Uniti hanno considerevoli risorse navali in quell'area e farlo potrebbe portare a una escalation».

Se gli iraniani bloccano Hormuz, gli alleati degli Usa possono forzarne l'apertura?

«Sì, mantenere libero lo Stretto è una delle missioni della Marina statunitense nel Golfo e le risorse della coalizione aiuterebbero ad accelerare lo sgombero».

Quali lezioni della Guerra in Iraq possono essere utili in questa guerra?

«Sono conflitti completamente diversi, con obiettivi diversi. La lezione dell'Iraq è che certamente devi pianificare per il giorno dopo molto

meglio di quanto facemmo noi — io ero generale a due stelle e comandante della Prima divisione aviotrasportata durante la battaglia per Bagdad e poi nel primo anno là — e penso anche al licenziamento dell'intero esercito senza avere un piano, a quello del partito politico, inclusi gli elementi della burocrazia di cui avevamo bisogno per gestire un Paese che non capivamo del tutto. Ci sono molte lezioni da trarre dall'Iraq ma non credo si applichino qui. Non penso ci siano forze di opposizione in Iran con numeri e armi sufficienti per rovesciare il regime e dubito che qualcuno dall'interno del regime rovescherà la leadership. Gli ayatollah devono stare attenti al rischio che gli elemen-

ti curdi, turkmeni, azeri, beluci all'interno del Paese cerchino di unirsi con gruppi fuori dal Paese. Ma per il momento penso che, se si fermano ora, potrebbero mantenere il controllo del Paese».

**Lo Stretto di Hormuz
Se Teheran chiuderà Hormuz si rischia l'escalation, gli Stati Uniti hanno importanti risorse navali nell'area e la missione è garantire il passaggio nello Stretto**

Il profilo



● David Petraeus, 72 anni, è il generale americano che ha comandato l'esercito Usa nella guerra in Iraq dal febbraio 2007 al settembre 2008

● Tra il 2010 e il 2011 ha guidato le operazioni militari in Afghanistan

● Nel 2011 è stato nominato a capo della Cia



Abbracci Soldati olandesi rientrati a casa dall'Iraq dopo l'inizio del conflitto tra Israele e Iran (Epa)



Peso: 1-1%, 11-51%

LE OPERAZIONI COPERTE

Infiltrati, omicidi Il conflitto-ombra non si ferma

di **Guido Olimpico**

a pagina 6

Spie, basi, omicidi La guerra segreta

Non solo missili, così le ostilità proseguono in modo coperto sugli opposti fronti. I due azeri sorpresi a fotografare installazioni militari a Cipro e in Grecia

Israele elimina un altro scienziato (il 14esimo)
 L'Iran riduce le comunicazioni elettroniche e cerca apparati criptati. Il ruolo degli infiltrati

di **Guido Olimpico**

Israele e Iran possono farsi molto male non solo con i missili. In un'arena dove hanno imparato a muoversi fin da quando è nata la loro ostilità: quella della guerra coperta o segreta, anche se di segreto c'è sempre meno perché entrambi si vantano dei successi. Un nuovo *modus operandi* delle «ombre».

L'arma

Quattordici scienziati iraniani sono stati assassinati dagli israeliani. L'ultimo, Mohamed Reza Sedighi Saber, è stato ucciso la notte di lunedì in un sobborgo di Teheran. Faceva parte di un gruppo ristretto coinvolto in un programma nucleare parallelo ed era già scampato alla morte. Probabile che sia stato colpito da un raid aereo che ha devastato la palazzina dove viveva. Una fine identica a quella di altri ricercatori colpiti, nelle prime ore dell'offensiva «Ri-

sing Lion», una decimazione ammessa dalle fonti ufficiali che hanno onorato la memoria di figure rappresentative. E sono poi uscite le foto di alcuni probabili bersagli, palazzi perforati da un'esplosione circoscritta e alcune testimonianze piuttosto vaghe.

Da qui le ipotesi sui sistemi adottati: 1) un missile lanciato da un aereo; 2) l'azione di un drone; 3) un razzo Spike modificato; 4) un'arma segreta di cui ha parlato la stampa israeliana ma della quale non si sa nulla.

Può essere un nuovo sistema ma anche un tentativo di rilanciare l'immagine della sorpresa. Tutte azioni che sono il risultato di anni di infiltrazione, ad ogni livello. Un pericolo riconosciuto dalle stesse autorità che per questo si attendono nuove mosse.

Le spie

Teheran ha provato a mandare messaggi di fermezza. Due impiccagioni di presunte spie del Mossad in pochi giorni, arresti su larga scala che hanno portato in prigione decine di persone, fermati due occidentali, compreso un iraniano-

tedesco accusato di compiere ricognizioni con la scusa di un tour in bici attorno a caserme dei pasdaran. Diffuse le immagini degli interrogatori di un fermato: volto oscurato, davanti a lui un giudice e un ufficiale.

È stata poi ordinata una riduzione drastica delle comunicazioni elettroniche, un «abbandono» dei cellulari mentre i guardiani sarebbero alla ricerca di apparati criptati attraverso un intermediario. Scelta rischiosa, visto il precedente dei cercapersone esplosivi venduti all'Hezbollah da ditte di copertura create dagli israeliani. Per questo è stata evocata l'assistenza cyber dei cinesi, che potrebbero aver fornito equipaggiamenti sicuri ma anche mezzi per contra-



Peso: 1-1%, 6-76%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

reF-id-2074

498-001-001

stare il nemico.

Il regime avrebbe poi imposto il trasferimento della Guida Khamenei in una località sconosciuta a tutti per impedirne l'individuazione da parte di Israele.

Due note a riguardo: a) il silenzio radio è plausibile; b) l'esatta portata della contro-misura può essere stata amplificata da chi vuol dare l'idea di una leadership spaventata, con l'ayatollah nel mirino al punto da essere, in

qualche momento, irraggiungibile. Particolare che ricorda l'isolamento del leader di Hamas Yahya Sinwar nel mezzo dei negoziati sugli ostaggi, quasi un copione.

Le basi

Washington teme attentati da

eventuali cellule «in sonno», l'Fbi ha diffuso un bollettino d'allerta, antenne in ascolto in molti Paesi occidentali. Lo Shin Bet, da parte sua, ha rivelato di aver scoperto tre cittadini reclutati dai pasdaran: tra loro Dimitri Cohen, un immigrato d'origine russa, incaricato di raccogliere informazioni sulla nuora del premier Netanyahu. Andando oltre questo evento i servizi di sicurezza hanno rivelato di aver condotto dall'Ottobre 2023 oltre venti inchieste nei confronti di persone considerate spie iraniane. Molti dell'Est Europa, la maggior parte ricompensata in criptovalute e gestita da remoto. Spesso gli avevano assegnato il compito di individuare ufficiali e scienziati. Gli episodi non so-

no pochi, forse parte di una rete a strascico gettata dall'intelligence di Teheran in Occidente.

Prima i ciprioti, poi i greci hanno fermato due azeri sorpresi attorno ad altrettante installazioni militari. Uno ad Akrotiri — snodo britannico sull'isola —, il secondo a Souda Bay, il porto di Creta usato dalla flotta statunitense nel Mediterraneo. Non si esclude esista un collegamento. Avevano macchine fotografiche con potenti teleobiettivi e si comportavano in modo sospetto. Erano alla ricerca di bersagli? Fonti investigative cipriote ritengono che l'arrestato stesse agendo su ordine di un apparato iraniano.

La scheda

Lo studioso morto a Teheran

Due notti fa, in un attacco che ha colpito un sobborgo della capitale Teheran, è rimasto ucciso un altro scienziato nucleare (il 14esimo): Mohamed Reza Sedighi Saber



La caccia ai presunti traditori

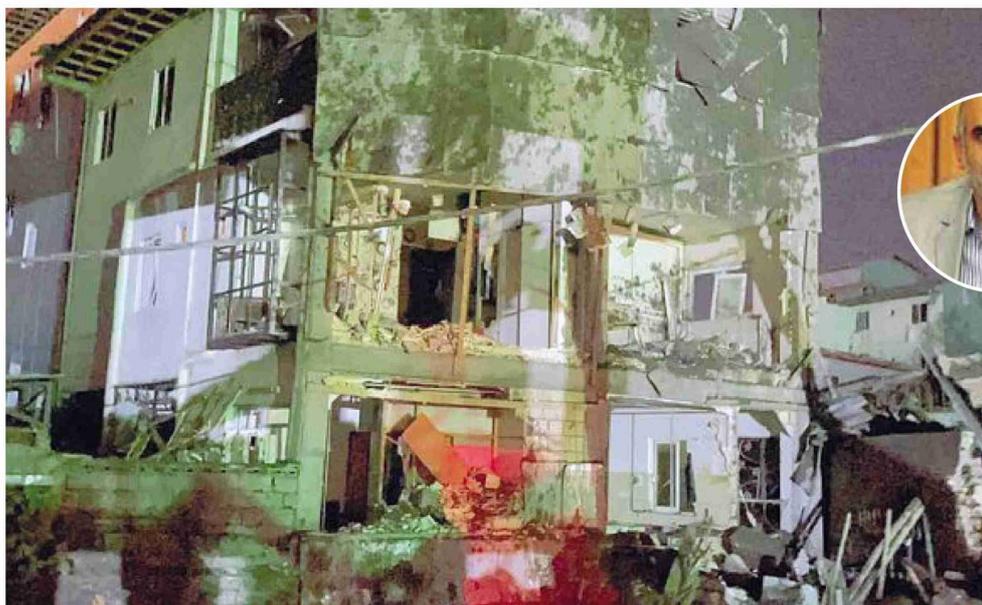
Intanto Teheran prova a mandare messaggi di fermezza: impiccagioni di presunte spie del Mossad, arresti su vasta scala, riduzione drastica delle comunicazioni elettroniche

L'intelligence iraniana

Anche l'Occidente prova a stanare le spie iraniane: l'Fbi ha diffuso un bollettino di allerta. Molte spie di Teheran proverebbero dall'Est Europa e sarebbero pagate in criptovalute

Shin Bet

Ha scoperto tre reclute dei pasdaran che cercavano notizie sulla nuora di Netanyahu



Macerie
Il palazzo nel sobborgo di Teheran distrutto in un attacco due notti fa. Fra le vittime di questo raid c'è anche l'importante scienziato nucleare Mohamed Reza Sedighi Saber (sopra, nel tondo)



Peso: 1-1%, 6-76%

La premier a cena con Donald E parlano di Medio Oriente

I due al tavolo del re d'Olanda. Meloni rivendica gli sforzi per la difesa

dal nostro inviato
Marco Galluzzo

L'AIA Quando le hanno detto che l'Italia paga con i propri soldi uno squadrone dell'aeronautica militare italiana, che per sei o nove mesi l'anno garantisce e protegge insieme ad altri lo spazio aereo dei tre Paesi Baltici, Estonia, Lettonia e Lituania, Giorgia Meloni ha sgranato gli occhi. Figuriamoci quando a forza di studiare il dossier ha scoperto che l'intero spazio aereo della Slovenia è sotto la responsabilità delle basi Nato italiane, la reazione non è stata solo di stupore.

Giorgia Meloni è arrivata ieri nei Paesi Bassi, a un vertice della Nato che definire storico non è esagerato, con un bagaglio corposo di trattative, studi e alleanze alle spalle. Ma anche con una consapevolezza del dossier che appena pochi mesi fa era ancora in formazione. Certo in qualche modo, dal punto di vista politico, il summit sarà stravolto dalla guerra in Medio Oriente, ma alcuni punti fermi, per Palazzo Chigi,

restano.

Se alcuni Paesi come la Spagna o come la Slovenia sembrano costretti a rompere l'unità, o quantomeno a farla vacillare, l'Italia che l'anno scorso appariva smarrita di fronte a un'accelerazione delle spese militari dell'Alleanza oggi inizia il vertice con una premier accolta con i guanti bianchi, seduta alla cena dei reali d'Olanda accanto a Trump, ma soprattutto molto soddisfatta per il compromesso che si è raggiunto e per i prodotti frutto della nostra diplomazia. Non è un mistero che Farnesina e Palazzo Chigi abbiano lavorato negli ultimi mesi in modo massiccio, e la stessa Meloni in modo diretto, con un pool di Stati: in primo luogo i governi di Canada, Gran Bretagna e Francia, per dare a tutto l'accordo un grado di flessibilità sostenibile che è stato poi raggiunto.

Al termine di un lungo negoziato, come i suoi colleghi europei, Meloni ha uno scalpo da consegnare a Trump, quel 5% di spese e investimenti entro il 2035 che è diventato quasi un totem, e come alcuni altri ha invece da rivendicare quella

review programmata nel 2029: in quel momento Trump potrebbe non essere più alla Casa Bianca, e nei corridoi di Palazzo Chigi, così come in quelli dell'Alleanza che si relazionano con le capitali della Ue, si spera su possibili e ulteriori limature, al ribasso, rispetto all'accordo di oggi.

Ma una curiosità restata dietro le quinte, e che invece nei documenti dell'Alleanza atlantica è più che sviscerata, è una delle facce del grande rimescolamento di investimenti di cui si discute: se Giorgia Meloni può dire senza mezzi termini, in un contesto privato come i negoziati avuti con i suoi colleghi, che l'Italia «può fare alcuni sforzi a patto che li facciamo tutti», significa che l'input di Washington, quel non possiamo pagare sempre noi per gli europei, è diventato oggetto di echi multipli e di grado inferiore: persino a Roma c'è una piccola Casa Bianca che si rivolge allo Slovenia o ai Baltici, chiedendo conto. Di questi dettagli, di argomenti che sembrano tecnici, c'era traccia nel discorso che Meloni ha sostenuto alla Camera due giorni fa: non si era mai visto un pre-

sidente citare singoli capitoli di bilancio della Nato, né spiegare che le modalità di avere un Paese più protetto significa anche decidere se il controllo dello spazio, la cyber security o i mezzi terrestri, vengano prima o dopo.

Ma di sicuro la soddisfazione maggiore ieri sera per Meloni è stata quella di essere uno pochi leader europei seduti al tavolo del re d'Olanda, accanto a Donald Trump, con il quale ha avuto un lungo confronto sulla crisi fra Iran e Israele e sugli altri temi caldi dell'agenda internazionale. Un'attenzione particolare dei reali o anche una richiesta americana?



La cena
La premier Giorgia Meloni seduta al tavolo con il presidente Usa Donald Trump alla cena Nato. Il summit prosegue oggi



Peso: 38%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

La frenata di Sánchez sulle spese militari crea malumore Ma crescono gli emuli

I distinguo di slovacchi, sloveni e belgi

dalla nostra inviata

Francesca Basso

L'AIA La mossa della Spagna di mettere in discussione, a poche ore dall'inizio del summit dell'Aia, il nuovo target Nato di spesa per la difesa imposto dagli Stati Uniti, ha fatto crescere il timore, tra i membri dell'Alleanza, che oggi si possa assistere a una scenata plateale da parte del presidente degli Stati Uniti Donald Trump. Del resto ieri Trump, a bordo dell'Air Force One diretto in Olanda, ha detto ai cronisti che «la Spagna è un problema quando si tratta di spese della Nato».

Soprattutto, Madrid ha creato emuli e malumori tra i partner. La premier danese Mette Frederiksen, che dal primo luglio prenderà la guida della presidenza di turno dell'Unione, ha detto senza nominare la Spagna di non essere d'accordo con l'idea di «un'esclusione volontaria» per un Paese dai target Nato perché non è «giusto», «è una questione di unità, di difesa

dell'Europa».

Il premier spagnolo Pedro Sánchez giovedì scorso aveva bloccato la dichiarazione finale che i leader dei 32 Paesi membri della Nato dovrebbero adottare oggi formalmente, ritenendo «irrazionale» il nuovo target per la difesa pari al 5% del Pil, di cui il 3,5% da destinare alla spesa per la difesa in senso classico e l'1,5% per infrastrutture e sicurezza informatica. La cifra del 5% pretesa dagli Stati Uniti è difficile da raggiungere specialmente per i Paesi con un alto debito pubblico, che a fatica si stanno mettendo quest'anno al pari con l'obiettivo del 2% concordato dalla Nato nel 2014. Dopo una trattativa con il segretario generale della Nato Mark Rutte, l'impasse è stata superata domenica grazie a una formula ambigua del testo, che Madrid ha accettato perché vi legge un vincolo solo a rispettare gli obiettivi di capacità militari approvati dai ministri della Difesa della Nato lo scorso 6 giugno per il periodo 2026-2029 e non anche il parametro del 3,5% (il gover-

no spagnolo ritiene che per raggiungerli gli basti investire il 2,1% del suo Pil). Il giorno dopo il premier slovacco Robert Fico ha annunciato di voler seguire l'esempio della Spagna e raggiungere gli obiettivi di capacità per la difesa fissati per il proprio Paese senza portare la spesa militare al 5% del Pil. E il Belgio ha fatto sapere di avere chiesto, ma senza tirarsi indietro dai propri obblighi, la «massima flessibilità» sul raggiungimento dell'obiettivo del 5% entro il 2035, in quanto «fuori dalla portata» del Paese. Non è solo la Spagna ad avere problemi di politica interna. Il premier sloveno Robert Golob ha spiegato in patria che il Paese arriverà a stanziare il 5% del Pil per la difesa entro il 2035, come richiesto dalla Nato, ma suddividendolo in 2% per le armi, 1,5% per infrastrutture e cybersecurity e 1,5% in protezione civile e altro supporto. Per opporsi alla decisione del premier, il partito «Noi, Socialisti» ha depositato in Parlamento a Lubiana le 5 mila firme raccolte a sostegno di un referendum consultivo per contrastare l'aumento delle

spese militari. Ieri, tra le diverse delegazioni nazionali il fastidio era palpabile perché, è la spiegazione che ritorna, in gioco c'è la capacità dell'Europa di difendersi. La Polonia, che quest'anno investirà in difesa il 4,7% del Pil, lo va ripetendo ad alta voce. Il ministro della Difesa polacco Władysław Kosiniak-Kamysz ha dichiarato nei giorni scorsi al *Financial Times* che «qualsiasi deroga per la Spagna è ingiustificata» e ha aggiunto che «tutti gli Stati dovrebbero farsi carico congiuntamente dell'onere dell'Alleanza»: «Fare eccezioni è dannoso per l'unità dell'Alleanza».

Diversi Paesi puntano sulla revisione al 2029. Alcuni la leggono come un'opportunità «per ridiscutere tutto eventualmente in modo più critico», spiegava ieri una fonte diplomatica, altri come un modo per richiamare i recalcitranti agli impegni presi.



Peso: 12-15%, 13-10%

GLI SPRECHI E LA DIFESA

di **Carlo Cottarelli**

Oggi il vertice Nato dell'Aia entra nella sua giornata cruciale. Gli elementi principali dell'accordo sono noti da tempo. L'obiettivo sarà di portare, probabilmente entro il 2035, il rapporto tra la spesa per la difesa e Pil al 3,5% e al 5% incluse spese

collegate alla difesa, per esempio cyber security e spese per adattare strade e ponti ai veicoli militari. Vedremo quale sarà la definizione specifica di queste ultime.

continua a pagina 30

Sprechi e armi Sia il 3,5 che il 5% del Pil da destinare ai costi per le forze militari sono valori mai toccati negli ultimi decenni

DIFESA, IL NODO È COME SPENDERE

di **Carlo Cottarelli**
SEGUE DALLA PRIMA

Ma, sia come sia, si tratterebbe probabilmente di spese aggiuntive, che non sarebbero state intraprese senza questo accordo e che, quindi, richiederebbero fonti aggiuntive di finanziamento.

Quanto difficile sarà raggiungere questi obiettivi per l'Italia? Rispondiamo a questa domanda sia in termini di livello di spesa per la difesa che dovrà essere raggiunto, sia della sua variazione rispetto al valore attuale.

Riguardo al livello, la cosa è semplice. Il 3,5%, e a maggior ragione il 5%, sono valori storicamente molto alti per l'Italia. L'ultima volta che il rapporto tra la nostra spesa per la difesa (nella definizione di spesa utilizzata dalla Nato) e il Pil era al 3,5% (più precisamente al 3,6%) il Giro d'Italia fu vinto dallo svizzero Clerici. Non credo che molti se lo ricordino, ma il fatto che l'anno prima avesse vinto Coppi vi dice che stiamo andando proprio indietro nel tempo. Era il 1954, il presidente del Consiglio era Mario Scelba ed era finita da poco la guerra di Corea. Il che ci fa capire che si tratta di un obiettivo piuttosto ambizioso e inusuale per la nostra penisola. Per non parlare del 5%: per quello occorre risalire alla Seconda guerra mondiale. Ora, la difesa del nostro Paese è prioritaria e aumentare la spesa rispetto al passato è necessario visto che non possiamo più contare quanto prima sulla generosità dello zio Sam. Mi verrebbe però da dire che, se non ci sono più gli Stati Uniti di una volta, non c'è neppure l'Urss da affrontare: non si offenda Putin, ma la Russia di oggi con una popolazione che è il 15% di quella Nato impallidisce rispetto alla repub-

blica dei soviet, la cui popolazione era più della metà di quella della Nato dell'epoca. Ma Rutte dice che la Russia potrebbe attaccare un Paese Nato tra 3-7 anni (e Rutte è un uomo d'onore!). Sia come sia, ci toccherà arrivare almeno al 3,5%.

Ma come arrivarci? L'anno scorso eravamo all'1,5% e con gli stanziamenti di bilancio, secondo l'audizione parlamentare del ministro Crosetto del 7 novembre 2024, la spesa per la difesa sarebbe salita all'1,6% nel 2025-27. Ora, sembra invece che, dopo un'attenta valutazione (uso un eufemismo) della classificazione delle nostre spese, quest'anno saremmo già al 2%. Vedremo se la Nato ci darà per buona questa riclassificazione. Ma anche partendo dal 2% arrivare al 3,5%-5% non è cosa da poco. Certo, abbiamo dieci anni. Ma sono dieci anni in cui le spese per pensioni e sanità dovrebbero crescere di quasi un altro punto e mezzo di Pil, secondo la Ragioneria Generale dello Stato (nonostante questa usi ipotesi macroeconomiche e demografiche piuttosto ottimistiche). Per non parlare della pia illusione di una riduzione del carico fiscale, promessa da quasi tutti i partiti politici.

Ma almeno saremo più sicuri? Dipende da come spendiamo quei soldi. A parte lo spreco derivante dalla frammentazione della spesa e della produzione per la difesa tra i 27 Paesi



Peso: 1-4%, 30-38%

dell'Unione europea, noi italiani abbiamo una tradizionale composizione della spesa per la difesa del tutto peculiare: spendiamo tanto per gli stipendi e poco per il resto. Nel 2024 quasi il 60% della nostra spesa per la difesa andava in stipendi e pensioni del personale militare, il livello più alto tra tutti i Paesi Nato (per completezza di confronto, la spesa per il personale negli Stati Uniti è del 25%). Per gli armamenti eravamo invece al quint'ultimo posto. Da questo punto di vista sarà cruciale, anche più dell'obiettivo di spesa complessiva posto

dalla Nato, vedere cosa sarà previsto dall'accordo in termini di composizione della spesa. Il vincolo posto dall'accordo Nato del 2014 (una spesa minima per armamenti del 20%) sembra del tutto inadeguato rispetto a quanto richiesto da una difesa moderna, sempre meno basata sul numero dei soldati e sempre più sulla qualità degli armamenti.

**L'Unione europea
 Non è da trascurare lo sperpero
 derivante dalla frammentazione dei
 costi e della produzione per la difesa tra
 i 27 Paesi dell'Unione europea**



Peso:1-4%,30-38%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

483-001-001

QUEI LIMITI AI POTERI

di **Sabino Cassese**

Il presidente Trump ordina la deportazione degli immigrati, limita la libertà della ricerca, licenzia dipendenti pubblici, ordina e minaccia

interventi militari, oscilla continuamente tra annunci e ritrattazioni, tutto questo senza espresse autorizzazioni parlamentari.

È la prima volta che accade nella bicentennaria storia della democrazia americana? Si può dire che siamo in presenza di una torsione autoritaria o che

riprendono vigore i germi di totalitarismo insiti in quella democrazia?

continua a pagina 30

I GERMI DEL TOTALITARISMO, L'ETERNA LOTTA CON L'AUTOCRAZIA

IL LATO DEBOLE DELLA DEMOCRAZIA

di **Sabino Cassese**

SEGUE DALLA PRIMA

Considerato che l'America ha insegnato la democrazia al mondo, dobbiamo preoccuparci che le democrazie possano fare salti indietro?

Non è la prima volta che la democrazia americana sperimenta eclissi di questo genere. La Costituzione americana assegna al Parlamento il compito di dichiarare guerra e autorizzare l'uso della forza militare, e al presidente quello di agire come comandante capo. Ma fin dalla presidenza Truman (1945-1953) l'esercizio dei poteri di guerra è stato diverso, perché molti presidenti hanno deciso il ricorso alle forze armate senza preventiva autorizzazione parlamentare. Da allora i conflitti tra i due poteri, quello legislativo e quello esecutivo, sono stati numerosi e molti i progetti di riforma per impedire l'uso unilaterale del potere militare da parte del presidente.

Poi, sempre dalla metà del secolo scorso, ad opera di un influente senatore, Joseph McCarthy (1908-1957), furono messe sotto accusa attività dette antiamericane, creando un clima isterico, ponendo sotto sorveglianza persone come Einstein e Pauling, giungendo fino alla messa a morte dei coniugi Rosenberg. Un grande intellettuale italiano, Giuseppe Antonio Borgese, che viveva da venti anni negli Stati Uniti, in un articolo pubblicato l'11 novembre 1950 sul «Corriere della Sera», osservò che questo metteva in dubbio la «costanza delle istituzioni repubblicane e liberali americane»; e definì «intrinsecamente totalitaria» la legge McCarran, l'«Internal Security Act», uno degli strumenti di quello che venne definito maccartismo. In una lettera scritta il 25 gennaio 1951 a Vittorio Emanuele Orlando, Borgese chiamava questo corso della politica americana «American dementia» e ne criticava la «sovraccitazione nazionalista e divisiva» (dobbiamo alla illuminata opera della Fondazione Borgese e alla cura di Giovanni di Stefano se il ricco carteggio, durato quasi mezzo secolo, tra Borgese e Orlando sia stato recentemente pubblicato con il titolo «Un'affettuosa telepatia»).

Se si va indietro, nella storia americana, si

trova ancora qualcosa di simile: Andrew Jackson, che fu presidente dal 1829 al 1837, ordinò la deportazione e l'annientamento dei nativi indiani (considerato uno dei peggiori crimini della storia americana), sostenne lo «spoils system», e si temeva che volesse stabilire una dittatura e limitare le libertà locali. Questo accadeva proprio negli anni in cui un francese ventiseienne, Alexis de Tocqueville, visitava l'America, incontrando tra gli altri proprio Jackson, da lui considerato più autoritario che forte, più ambiguo che intelligente, con tutti i difetti del militare prestato alla politica, pronto a ridurre le libertà democratiche. Ciò nonostante, quel giovane dall'esame degli Stati Uniti di quell'epoca trasse un libro, «De la Démocratie en Amérique» che diventò il modello della democrazia nel mondo.

Che cosa ci insegnano questi corsi e ricorsi? Che la lotta tra democrazia e autocrazia non finisce mai. Che anche le democrazie possono avere al loro interno germi di autoritarismo. Che anche le democrazie hanno cicli e involuzioni. Che, tuttavia, si può essere ottimisti in quanto proprio la storia americana mostra che, dopo l'esperienza del presidente Jackson nell'800 e del maccartismo nel '900, in un breve volgere di anni, la democrazia ha ripreso quota. Che, infine, bisogna stare attenti agli elementi che possono produrre erosioni o retrocessioni della democrazia. Su questo tema è appena uscito un libro intitolato *Global challenges to democracy. Comparative Perspectives on Backsliding, Autocracy and Resilience*, edito dalla Cambridge University Press, in cui molti studiosi si sono in-



Peso: 1-3%, 30-25%

terrogati sui segni di debolezza della democrazia. Gli autori di questo libro elencano, tra gli altri, la politicizzazione del pubblico impiego, il tradimento delle promesse fatte dalla politica agli elettori, la manipolazione delle leggi elettorali e dei relativi processi.

Ci siamo, insomma, illusi che le democrazie non abbiano dentro di sé sacche di totalitarismo, senza ascoltare l'avvertimento del giovane Tocqueville che, già nel 1835, nel li-

bro che scrisse dopo il suo viaggio, notò le possibili derive dalla democrazia verso il dispotismo.

I poteri e i limiti

Tuttavia si può essere ottimisti. Ed è proprio la storia americana, con i suoi alti e bassi, che ci dimostra che alla fine la democrazia riprende sempre quota



Peso:1-3%,30-25%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

483-001-001

IL CAFFÈ

Chiuso per paura

Quando si parla di criminalità legata alle migrazioni, è tale il carico di pregiudizi che qualunque affermazione si presta ad accuse di razzismo o di buonismo. Poi ci sono i fatti. C'è una negoziante del centro storico di Vicenza, Margherita Parolin, che mette il cartello «Chiuso per paura» e dice che non riaprirà fino a quando un extracomunitario che ha già tentato più volte di aggredirla non verrà espulso. Perché ciò accada occorre che cambino le leggi. In base a quelle attuali, una persona in possesso di un certificato medico che ne attesti un problema di salute non può essere mandata via dall'Italia. E così il persecutore della commerciante vicentina, espulso giovedì scorso, sabato mattina girovagava di nuovo intorno al negozio. In questo quadro, che purtroppo non è originale, va se-

gnalata una novità: il giovane sindaco di Vicenza, Giacomo Possamai, ha espresso pubblica solidarietà alla commerciante. Una scelta popolare ma al tempo stesso coraggiosa, perché Possamai è del Pd, quindi rischia la scomunica della sua chiesa politica.

Le paure dei cittadini non vanno strumentalizzate per mero calcolo elettorale, a prescindere che l'oggetto sia un italiano o un extracomunitario, però non possono neanche essere etichettate a priori come espressione di razzismo quando riguardano un migrante. Una sinistra moderna dovrebbe assomigliare al sindaco Possamai e, in attesa di trovare soluzioni alternative a quelle della destra, riconoscere almeno che c'è un problema.

di **Massimo Gramellini**



Peso:8%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Sul terzo mandato la Lega non molla la presa

Marcelli a pagina 10

Terzo mandato, la Lega alla carica

Di nuovo tensione nel centrodestra dopo l'emendamento presentato dal Carroccio che rimette in corsa Zaia (e anche De Luca nel Pd) Domani l'esame. Subito bocciature da FdI (con La Russa) e forzisti. Fedriga rilancia: «C'è chi vuole eliminare l'avversario per legge»

MATTEO MARCELLI

La Lega non molla e, con buona pace degli alleati, tenta un nuovo blitz sul terzo mandato. La mossa è arrivata ieri con un emendamento al ddl sui consiglieri regionali in commissione Affari costituzionali del Senato e non è affatto piaciuta né a FI né al partito della premier.

La proposta di modifica, destinata solo alle Regioni a statuto ordinario, porta la firma del senatore Paolo Tosato, convinto che a giudicare l'operato un governatore «debba essere la cittadinanza» e che alcuni presidenti di regione al secondo mandato siano «ancora più accreditati nel consenso dei cittadini». Tosato si è detto consapevole delle posizioni «non univoche» all'interno della maggioranza e delle probabilità «molto risicate» che la proposta venga accolta (l'esame è in programma domani). Tuttavia si tratta di «una battaglia che

il Carroccio intende portare avanti «fino in fondo», anche «per fare chiarezza sulle varie posizioni». Certo, se poi il governo dovesse dare parere negativo la situazione si farebbe «delicata», ragiona ancora il senatore leghista, ma in quel caso il partito farà sempre in tempo a valutare un ritiro.

Luca Zaia, che pure è un diretto interessato, ha giurato di non saperne nulla, ma non è un segreto che gradirebbe restare alla guida del Veneto (per lui tra l'altro sarebbe di fatto il quarto mandato). Massimiliano Fedriga, altro possibile beneficiario della misura, non ha invece lesinato argomenti a favore: «Se c'è qualcuno che vuole vincere facendo fuori l'avversario e dicendo che non si può candidare è legittimo. Io vorrei vincere in realtà confrontandomi con l'avversario e magari essere scelto dai cittadini e non invece eliminare l'avversario per legge - chiarisce il governatore del Friuli -. La maggioranza farà il suo percorso e ognuno si prenderà le sue responsabilità». Fedriga ha poi ricordato di aver portato il tema anche al tavolo della Conferenza delle Regioni,

che presiede, e ha tenuto a specificare che l'emendamento non riguarda la sua regione: «Noi abbiamo la nostra autonomia: sembra che sia un dibattito su di me. Non c'entriamo nulla. Io scado nel 2028. Alle domande sul terzo mandato ho risposto e rispondo penso in modo coerente».

Fin qui la Lega, ma cosa ne pensano FI e FdI. Per il partito della premier ci ha pensato Ignazio La Russa a chiudere ogni discussione parlando di un terzo mandato «più tramontato che eclissato». Mentre per gli azzurri è stata la senatrice Daniela Ternullo a commentare: «Siamo contrari ma vediamo l'evoluzione che avrà l'emendamento in commissione. Ne discuteremo, ma senza sterili polemiche».

Sul fronte opposto la posizione resta di forte contrarietà, specie nel Pd, che sul tema si è trovato invischiato nella sfida lanciata dal presidente campano, Vincenzo De Luca, alla segretaria Elly Schlein. Una battaglia che ha visto il governatore sconfitto dopo la sentenza della Consulta sulla legge regionale che gli avrebbe permesso di correre per la terza volta. Per Debora Serracchiani quello della Lega è so-



Peso: 1-1%, 10-38%

lo un tentativo di tenere artificialmente in vita il terzo mandato e la «frettolosità con cui sono stati depositati questi emendamenti» dimostrerebbe che si tratta solo di «norme ad personam», piuttosto che di «un serio tema di discussione politica». Il leader di Avs, Angelo Bonelli, ha invece chiamato in causa Antonio Tajani, da sempre contrario: «Aveva confermato che non si

sarebbe andati avanti su questo punto. Adesso vedremo se sarà coerente con quello che ha detto». C'è poi Osvaldo Napoli di Azione, per il quale la mossa della Lega rischia di far finire la maggioranza «in alto mare». «La vicenda sarebbe in sé stucchevole - continua - se non fosse che rivela due ordini di difficoltà. La prima è che Salvini non ha soluzioni alternative da offri-

re ai suoi governatori in scadenza. La seconda riguarda FI, il cui rifiuto sul terzo mandato bloccherà la proposta di ius scholae tanto cara a Tajani».

**Gli azzurri:
«Siamo contrari
ma vediamo
l'evoluzione del testo
e ne discuteremo»**

MAGGIORANZA

Il blitz effettuato con una proposta di modifica al ddl sui consiglieri regionali in commissione al Senato. Il governatore veneto: non so nulla. La dem Serracchiani attacca: «È una norma ad personam». Bonelli: «Vediamo se Tajani sarà coerente»

A destra:
i governatori
Massimiliano
Fedriga e
Luca Zaia
Sotto: Alfredo
Mantovano



Peso: 1-1%, 10-38%

Piano Mattei "internazionalizzato" L'accordo a Roma tra Meloni e von der Leyen

Asse Roma-Bruxelles per l'Africa
 Accordi da 1,2 miliardi per progetti
 Al tavolo anche i leader africani.
 Allo studio iniziative concrete
 per ridurre il debito
 come chiedeva Papa Francesco

PAGINA

4

Giampiero Guadagni

PIANO MATTEI "internazionalizzato": dalle infrastrutture materiali e quelle digitali, fino alla IA per lo sviluppo sostenibile

Asse Roma-Bruxelles per l'Africa Accordi da 1,2 miliardi per progetti

I talia e Ue stringono accordi da 1,2 miliardi di euro per progetti in Africa, dalle infrastrutture legate al Corridoio Lobito alle produzioni di caffè, dalle interconnessioni digitali all'hub di Roma che declinerà l'Intelligenza artificiale per lo sviluppo sostenibile. Nello scenario di Villa Doria Pamphili la premier Meloni accanto alla presidente della Commissione europea von der Leyen ha varato "l'internazionalizzazione" del Piano Mattei, in asse con il Global Gateway europeo, annunciando che si sta lavorando ad una "iniziativa concreta per affrontare la questione del debito delle nazioni africane, un tema che stava a cuore a Papa Francesco". La premier ha spiegato che l'obiettivo è "convertire nei prossimi 10 anni l'intero ammontare del debito per le nazioni meno sviluppate, secondo i criteri della Banca Mondiale, e di abbattere del 50% quello del-

le nazioni a reddito meno basso". Un'operazione, ha calcolato, che nel prossimo decennio "permetterà di convertire in progetti di sviluppo da attuare in loco circa 235 milioni di euro di debito". Una minima parte del debito complessivo che supera il trilione di dollari. Al tavolo del vertice organizzato e co-presieduto da Meloni e von der Leyen c'erano i rappresentanti di Zambia, Angola, Repubblica Democratica del Congo, Tanzania, i vertici di Commissione dell'Unione africana, Banca africana di sviluppo, Banca Mondiale, Fmi e Africa Finance Corporation. Gli accordi coinvolgono anche Bei, Cdp, Sace, Sparkle e Microsoft. "Rafforzando l'Africa si rafforza l'Europa", è la convinzione della premier. La sua strategia punta a eliminare a monte le cause dell'immigrazione. Preoccupa in questi giorni l'aumento dei flussi dalla Libia, in uno scenario di caos politico interno, che è stato esaminato anche in una riunione di go-

verno dalla premier con ministri e intelligence. "Dobbiamo mantenere la lotta al traffico di esseri umani in alto sull'agenda, come concordato al vertice dei leader del G7 pochi giorni fa", ha aggiunto von der Leyen. La sinergia Roma-Bruxelles punta a unire forze e risorse per attrarre capitali privati in Africa, come ha spiegato la presidente dell'esecutivo Ue, sottolineando che invece "altri Paesi in tutto il mondo stanno tagliando i loro finanziamenti: noi pensiamo sia sbagliato. Attrarre nuovi investimenti in Africa è nel nostro interesse". Un implicito riferimento ai tagli annunciati dall'amministrazione Trump. Meloni ha invece rimarcato l'impegno confermato dagli Usa per 4 miliardi sul Corridoio di Lobito, l'infrastruttura ferroviaria che attraversa l'Africa centrale, su



Peso: 1-5%, 4-45%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

cui la presidente della Commissione Ue ha annunciato una mobilitazione complessiva da parte di Bruxelles di un miliardo. Lo sviluppo di questa infrastruttura è anche l'obiettivo dell'intesa da 250 milioni sottoscritta da Cdp, Sace e Africa Finance Corporation, nonché dei contributi a dono della Commissione Ue all'Angola e il supporto della Commissione Ue e dell'African Development Bank allo Zambia. Dal vertice arriva anche una spinta all'estensione all'Africa

orientale del Blue-Raman, l'infrastruttura di Sparkle di cavi di comunicazione intercontinentale in fibra ottica, nonché supporto a investimenti agricoli, con focus sulla filiera del caffè, in tutta l'Africa, e a investimenti nel settore delle rinnovabili. È stato inoltre inaugurato a Roma l'AI Hub per lo sviluppo sostenibile, che coinvolgerà start-up africane e avrà la Commissione Ue nel cda. Non solo un pacchetto di progetti, ha notato Meloni, ma "un patto tra nazioni libere che

scelgono di cooperare perché credono nei valori della dignità, del lavoro, della libertà".

Giampiero Guadagni



Peso:1-5%,4-45%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

505-001-001

USA E ISRAELE VS IRAN TRUMP STRAPAZZA BIBI E IMPONE DI CESSARE IL FUOCO

La guerra è già finita e l'ha persa Netanyahu. Per ora

REGIME & URANIO INTATTI

LA GIRAVOLTA USA SPIAZZA ISRAELE. TEHERAN: "AVANTI COL PIANO SUL NUCLEARE"

SCUTO A PAG. 2 - 3

Trump ferma Netanyahu e l'Iran. Ma dubbi sui raid: "Fordow non è distrutto"

Per fermarli c'è voluta la "f" word, la parola con la "c" in italiano. O almeno questo è quello che è apparso a milioni di utenti di tv e social, che hanno potuto apprezzare lo svolgimento di un inedito battibecco a distanza tra il presidente americano e il premier israeliano Benjamin Netanyahu. Donald Trump ha annunciato ieri notte il cessate il fuoco tra Israele e Iran. Bruciando i tempi, hanno ricostruito poi i retroscena, co-

gliendo di sorpresa i due consiglieri e sopravanzando visibilmente anche i due belligeranti, che proprio ieri sera preparavano altri scambi di bombe e razzi. "Il cessate il fuoco completo entrerà in vigore tra circa 6 ore, quando Israele e Iran avranno concluso e completato le loro missioni finali in corso", aveva scritto Trump a mezzanotte di ieri. Entrambe le parti fanno sapere di aver accettato. E però solo dopo un'ora dall'avvio della tregua, in Israele sono suonate le sirene: il ministro della Difesa Israel Katz ha annunciato che c'era un razzo,

forse tre, in arrivo dall'Iran. Le testate colpiscono campi disabitati. Teheran nega di aver voluto il cessate il fuoco, ma Benjamin Netanyahu ha subito ordinato una risposta "dura", con un bombardamento che prevedeva almeno 15 obiettivi. I problemi di comunicazione e gli ultimi colpi sparati sono usuali quando si dichiara una tregua.



Peso: 1-16%, 2-63%

MA TRUMP, pressato dai media in casa che profondevano scetticismo, si è sentito preso in giro. E ha reagito con durezza: "La verità è che i due Paesi si combattono da così tanto tempo che non sanno più che cazzo stanno facendo", ha esclamato un Trump visibilmente irritato davanti alle telecamere. Irritato anche dalla fretta: doveva salire sull'aereo che lo avrebbe portato di corsa al vertice Nato dell'Aja: "Di sicuro troverò un ambiente più sereno di quello che ho vissuto con Israele e Iran". Dall'aereo si è sfogato sui social: "Era un singolo razzo che è caduto nel vuoto". Poi un attacco duro a un alleato che non si vedeva dai tempi dello scontro nello studio ovale con Volodymyr Zelensky: "Israele, non sganciare quelle bombe. Se lo fai, è una grave violazione. Richiama subito i tuoi piloti a casa!". Netanyahu si è piegato. Il raid dell'Idf da "colossale", è stato ridotto a "simbolico". con-

tro un solo radar già colpito in passato. "Il cessate il fuoco è in vigore!", ha potuto finalmente annunciare poco dopo Trump, seguito a ruota dall'annuncio di cessate ostilità da parte del presidente dell'Iran Masoud Pezeshkian. La guerra è stata ufficialmente battezzata "dei 12 giorni" e tutti assicurano che non riprenderà. Netanyahu ha parlato di "vittoria storica che durerà per generazioni", ma ha ammonito che sorveglierà da vicino Teheran. Ora l'Idf si concentrerà nuovamente su Gaza, dove la guerra non si è mai fermata

Oltre alle imprecazioni pubbliche, Trump avrebbe convinto Netanyahu al telefono. I resoconti sono contrastanti, tra le fonti americane e quelle israeliane: a Washington si ammette la tensione palpabile tra i due

alleati, a Gerusalemme si sottolinea l'amicizia intatta tra i due Paesi e tra i due leader. Donald Trump "è stato coinvolto in un modo senza precedenti", ha detto Netanyahu in un discorso alla nazione, annunciando la fine dell'operazione e garantendo di aver raggiunto tutti gli obiettivi, nonostante i piani di battaglia dell'Idf dicano altro. "Israele non ha mai avuto un amico come presidente Trump alla Casa Bianca e lo ringrazio per il nostro lavoro congiunto", ha aggiunto il premier di Gerusalemme. Il programma nucleare iraniano, ora è "spazzatura", è stato completamente distrutto ha garantito Netanyahu. Trump ha ribadito che Teheran non avrà mai "né l'arricchimento dell'uranio né l'arma nucleare", e ha elogiato la ritrovata stabilità della regione, anche economica (per gli scambi di petrolio). Ma a rovinare tutto è arrivata un'esclusiva della Cnn. che citando una

prima valutazione dell'intelligence statunitense sui danni inflitti dai bombardamenti Usa di sabato, ha rivelato che la Defense Intelligence Agency del Pentagono ritiene che il sito nucleare di Fordow non sia stato distrutto, che le scorte di uranio arricchito dell'Iran siano rimaste in gran parte "intatte" e, quindi, "che gli Stati Uniti li hanno fatti arretrare di qualche mese al massimo". Questa valutazione è cruciale non solo per valutare la durata reale della pace fatta tra Israele e Iran, ma anche per orientare l'eventuale riapertura dei negoziati tra Usa e Teheran sul nucleare, interrotti dall'attacco israeliano del 13 giugno.

RIC. ANT.

Ombre sulla tregua Cnn e Nyl: "Dalle prime valutazioni del Pentagono le riserve nucleari sono intatte e ora in siti segreti"

Contro Bibi e ayatollah La mattinata di ieri comincia col presidente che sbotta in tv: "Hanno violato la tregua? Non sanno che cazzo fanno"



Peso: 1-16%, 2-63%

I PARTITI ANTI-RIARMO

L'Internazionale pacifista, Conte: "L'Ue si suicida"

DE CAROLIS A PAG. 9



PACE • Leader 5S Con gli eletti di 15 Paesi

Ecco l'Internazionale di Conte: "Il riarmo è il suicidio della Ue"

» Luca De Carolis

L'avvocato che vuole allargarsi in Europa per rafforzarsi in Italia annuncia già il bis, con toni quasi messianici: "Ci rivedremo a Roma dopo l'estate per un nuovo vertice, siamo noi che salveremo l'Europa". Il coordinamento contro il riarmo non vivrà solo per un giorno, promette Giuseppe Conte da L'Aja, dove arriva inseguito dalle polemiche di mezzo Pd e centristi su quel passaggio che apre al gas russo nella risoluzione parlamentare dei 5Stelle, per salire su un palco dentro il Parlamento olandese assieme ai rappresentanti di 15 partiti europei, per un totale di 11 Paesi. Uniti, contro il piano Von der Leyen e "la militarizzazione dell'Europa". L'evento "No al riarmo, no alla guerra" in concomitanza e a pochi metri dal vertice Nato, l'ha voluto l'ex premier, padrino di una sorta di "internazionale della pace", come la definisce il capo delegazione del M5S in Europa, Pasquale Tridico, o anche del "gruppo dell'Aja", come lo ribattezza la

ministra del Lavoro spagnola, Yolanda Diaz, la più graduata tra i politici raggruppati da Conte. La leader di Sumar manda un video. Ma va bene anche così all'ex premier, primo firmatario di una dichiarazione di intenti comune, contento di annunciare: "La commissione giuridica del Parlamento europeo ha approvato il ricorso alla Corte di giustizia europea contro l'uso della procedura d'urgenza, per l'approvazione del regolamento Safe sul riarmo europeo".

TRADOTTO, Strasburgo fa causa al Consiglio europeo che non ha fatto votare il Parlamento sui prestiti fino a 150 miliardi per investimenti militari, strappo fortemente voluto proprio da Von der Le-



Peso: 1-2%, 9-43%

yen. "Uno spartiacque" riassume il 5Stelle Mario Furore. "Una prima vittoria del nostro movimento" rivendica Conte, e si riferisce già al gruppone formato da tanta sinistra radicale (e populista), con qualche euroscettico. Si nota l'eurodeputata Zoe Konstantopoulou, leader del partito greco Rotta per la libertà, uscita anni fa con gran rumore da Syriza - il partito di Tsipras - che assicura: "Nei sondaggi siamo il secondo partito greco" (vero). Altro nome di peso Manon Aubry, volto di La France Insoumise - il partito di Mélenchon - e co-presidente del gruppo del Movimento in Ue, The Left. C'è anche Fabio De Masi di Bsw, il partito rosso-bruno di Sahra Wagenknecht severissimo verso i migranti - "non possiamo accoglierli tutti" è il mantra - a garantire: "Io e Tridico in commissione indagheremo sui fondi per l'industria militare". I comunisti portoghesi si mescolano al liberale irlandese, McNamara, membro di Renew - pure lui in video - e ai padroni di casa, i socialisti olandesi. C'è il catalano indipendentista Antoni Comin. Ed è della partita anche l'ex leader dei Laburisti britannici, Jeremy Corbyn. In tanti si scagliano contro "il genocidio a Gaza". Siamo molto a sinistra del Pd e dei Socialisti eu-

ropei. Conte li ha scavalcati volentieri, competitore non confesso ma evidente. Si sgola, contro il riarmo: "È un suicidio". Mentre dal M5S rimarcano un passaggio della dichiarazione: "L'illegale invasione dell'Ucraina da parte della Russia e i continui bombardamenti devono cessare". Come a dire: ma quali putiniani.

E SIAMO ALLE POLEMICHE italiane sul dibattito in Parlamento davanti a Giorgia Meloni. Dal M5S sbuffano: "Attacchi strumentali, in tanti non hanno digerito l'attivismo di Conte". Ricordano come quel passaggio sul ritorno all'uso del gas russo - a guerra finita - fosse già in una precedente risoluzione, a febbraio, "e in quel caso il Pd non aveva votato contro

come lunedì, ma si era astenuto. E anche Avs non aveva fatto muro". Cos'è cambiato? "Ora Conte organizza cortei strapieni e raduna partiti europei" è la tesi, con chiosa: "Le abbiamo tenute volutamente

quelle parole sul gas, ne riparleremo

quando le bollette torneranno ad aumentare...". Anche Conte, collegato con *L'aria chetira*, insiste: "È una montatura, nel testo si parla di raggiungere un accordo di pace duraturo con la Russia e solo dopo di riallacciare i rapporti commerciali". E il Pd? L'avvocato va di frecciatina: "Se i dem vogliono fare polemiche, facciamo: io sono testardamente concentrato per costruire un'alternativa di governo". Quel "testardamente" per Schlein è come la coperta per Linus. Conte se la prende: testardamente in competizione.

BIS L'EX PREMIER: CI RIVEDREMO A ROMA DOPO L'ESTATE



Peso: 1-2%, 9-43%

Democrazia, confini, nemici. L'ipocrisia di chi difende l'Ucraina senza difendere Israele e di chi difende Israele senza difendere l'Ucraina

Hanno gli stessi nemici, ma si fa finta di niente. Difendono gli stessi principi, ma si fa di tutto per negarlo. Combattono guerre simmetriche, ma se lo si dice si rischia la scomunica. Eppure, ancora oggi, il filo c'è, ed è un filo che solo chi è in malafede può far finta di non vedere. La guerra combattuta da Israele contro i nemici che lo vogliono annientare, per la precisione "spazzare via dalla mappa geografica", come da promessa dell'ayatollah Khamenei, e la guerra combattuta dall'Ucraina contro i nemici che la vogliono conquistare, per la precisione "denazificare" come da promessa di Vladimir Putin, hanno tratti in comune da molti anni, e il fatto che due giorni fa il capo dell'ufficio del presidente Zelensky abbia voluto creare una simmetria tra la difesa dell'Ucraina dalla minaccia russa e la difesa di Israele dalla minaccia iraniana non è solo una casualità: è una verità che in troppi si rifiutano di vedere. "L'Iran - ha detto Andriy Yermak, capo dello staff di Zelensky - vuole che Israele cessi di esistere. La Russia vuole che l'Ucraina cessi di esistere. Due autocrazie che la pensano allo stesso modo e negano il diritto stesso del popolo ebraico e ucraino a esistere. Al contrario, Ucraina e Israele stanno semplicemente lottando per il diritto di esistere". A questo ragionamento si può provare ad aggiungere un altro tassello che riguarda un tema che lega in modo indissolubile la resistenza alla minaccia russa e la resistenza alla minaccia iraniana. E la questione è semplice. Più la Russia verrà indebolita nella guerra contro l'Ucraina, più gli alleati della Russia ne risentiranno, anche in medio oriente. Più l'Iran verrà indebolito nella guerra contro Israele, più gli alleati dell'Iran ne risentiranno, anche fuori dal medio oriente. L'impegno messo in campo dalla Russia nella campagna contro l'Ucraina ha coinciso non a caso con un indebolimento degli alleati della Russia in medio oriente e non è un caso che il crollo del regime di Assad e i colpi al cuore della piovra iraniana siano avvenuti

in una fase in cui la Russia era impegnata a difendere il suo onore nel conflitto contro Kyiv. Allo stesso modo, l'impegno messo in campo dall'Iran nella guerra contro gli alleati di Israele potrebbe avere un impatto anche sulla guerra della Russia in Ucraina, rallentando per esempio l'assemblaggio e l'approvvigionamento dei kit dei droni Shahed prodotti dall'Iran e destinati all'esercito russo. In questo senso, colpire gli azionisti del triangolo delle canaglie, che dall'Iran arriva a Mosca passando dalla Corea del nord, significa anche colpire uno schema messo in atto in questi anni dal regime russo e da quello iraniano, che con modalità complementari hanno scommesso sui propri alleati, i proxy, per creare caos e sfruttarlo per indebolire l'occidente (Hamas e Hezbollah, per l'Iran, la Wagner per la Russia). E le ipocrisie simmetriche di chi difende l'Ucraina senza difendere Israele e di chi difende Israele senza difendere l'Ucraina ci mostrano una realtà che spesso non vogliamo vedere. Sostenere Israele e abbandonare Kyiv (metodo Trump) significa lasciare campo libero all'imperialismo russo. Difendere Kyiv ma condannare solo Israele (metodo socialisti europei) significa lasciare l'asse Iran-Hezbollah-Hamas libero di rafforzarsi. Israele, ha scritto Vitaly Portnikov, giornalista, opinionista e conduttore tv ucraino, combatte per garantire agli ebrei un rifugio sicuro nella loro patria storica, minacciata da chi nega il loro diritto all'esistenza: l'Ucraina difende la propria identità, lingua e cultura da un'aggressione russa che mira ad annientarla, ed entrambi i popoli lottano per sopravvivere come nazioni: Israele contro l'annientamento fisico, l'Ucraina contro la cancellazione culturale. Hanno gli stessi nemici, difendono gli stessi principi, combattono guerre simmetriche. E sono lì, Israele e Ucraina, a ricordare che le democrazie non si possono difendere a metà, a meno di non voler alimentare il disordine, scommettere sul caos e giocare allo stesso gioco degli stati canaglia.



Peso: 14%

Divide et impera

Meloni in Senato "spacca" il Pd e l'ex Terzo polo. L'ombra di Trump al Colle: "Verrà all'Aia?"

Roma. "Si vis pacem, para bellum", dice Giorgia Meloni in Senato. E subito Angelo Bonelli di Avs le risponde che "pecunia est nervus belli". Ed Elly Schlein, leader del Pd, fa notare alla premier che "il mondo rispetto a 2.000 anni fa ha fatto passi avanti nelle risoluzioni delle controversie". Insomma, siccome la giornata gira sulla citazione in latino di Giorgia Meloni in Senato sull'importanza del riarmo europeo e sull'allineamento dell'Ita-

lia agli standard Nato per le spese militari, occorre tirare fuori ancora altro *latinorum* per raccontare la fotografia di queste comunicazioni a Palazzo Madama. E cioè la premier in versione *divide et impera*. Perché il suo intervento sui conflitti in medio oriente e in Ucraina - al netto della difesa a Donald Trump sul caos crescente che non dipenderebbe dal presidente Usa - riesce a spaccare il Pd e anche il fu Terzo polo renzian-calendiano.

(Canettieri segue nell'inserto V)

In Senato Meloni dialoga con riformisti del Pd e Calenda

(segue dalla prima pagina)

I riformisti del Pd, o comunque l'ala meno allineata a Elly Schlein, sembrano scavare con le loro parole un piccolo tunnel fra il Nazareno e Palazzo Chigi. D'altronde alla senatrice dem Simona Malpezzi, prima che iniziasse il dibattito in Aula, era scappato parlando con una collega un "Giorgia è stata brava alla Camera". Cioè il giorno prima. E questa volta la pattuglia democratica, ad ascoltare gli interventi e le risposte della premier, è persa più che dialogante. Ecco Graziano Delrio, ala cattodem, dire alla leader di destra che "ho riconosciuto alcuni elementi condivisibili, in particolare la volontà di non arrendersi alla logica della guerra e di riaffermare il ruolo della diplomazia e del dialogo. E' un approccio che riteniamo necessario, oggi più che mai". Una mano tesa che Meloni nella replica non si lascerà sfuggire, contraccambiando stima e parte del ragionamento. Una dinamica simile accadrà poco più tardi con Alessandro Alfieri, coordinatore di Energia popolare e cioè la *cosa* che resta della mozione Bonaccini. Con il senatore che parla dell'importanza di utilizzare il Piano Mattei anche la sicurezza e la premier che più tardi non solo gli darà ragione, ma annuncia che farà propria questa proposta. Miracolo dei conflitti che accendono le controversie e le guericciole interne all'opposizione, frammentata più che mai come dimostra anche la risoluzione della minoranza. Ci penserà Francesco Boccia, il capogruppo ora tendenza Elly, a rimettere la chiesa al centro del villaggio Pd. Picchiando duro sulla citazione del prepa-

rarsi alla guerra se si vuole la pace, ma anche sulla subalternità del governo a Trump. Meloni, sempre in versione molto trattenuta, si lascerà andare anche ironia solo su Giuseppe Conte, nel frattempo all'Aia al contro vertice Nato.

Visto dalla tribuna del secondo piano del Senato, anche senza binocolo alla Panza, l'intero dibattito soprattutto sul conflitto Iran-Israele è sembrato fuori sincrono rispetto alle continue evoluzioni del conflitto. "La tregua annunciata da Trump è stata rotta", leggevano i senatori sui cellulari. E però bisogna stare agganziati al rapporto *odi et amo* (ci risiamo) fra Meloni e i partiti che la contrastano per andare alle prossime elezioni al governo. Carla Calenda, accompagnato dal figlio Giacomo in veste di assistente gratuito, nel suo intervento sottolineerà di condividere "in larga parte" la relazione depositata dalla premier, salvo distinguersi alla fine sul ruolo del "bullo Trump" che preferisce Putin all'Europa. Questa intesa sulla difesa produrrà il parere favorevole del governo sul documento di Azione con anche tre sì del Pd (Sensi, Malpezzi, Casini). Poi certo arriva Matteo Renzi e quindi bisogna fermarsi: perché l'ex premier si colloca più che all'opposizione. Tra Paragon che spia i giornalisti e Meloni tace, il derby sull'autorevolezza fra la premier e il suo predecessore Mario Draghi, e le stoccate ad Antonio Tajani che sul conflitto in medio oriente o sbaglia sempre dichiarazioni o porta sfortuna si capisce come il senatore fiorentino non sia interessato a fare sconti alla presidente del Consiglio. Anzi più tardi in mezzo al

salone Garibaldi punzecchierà il capogruppo leghista Massimiliano Romeo dicendogli "ho visto che quando attaccavo Tajani, voi leghisti ridevate". "Io no, ero uscito dall'Aula per non essere travisato". Piccolo show renziano, anche questo una consuetudine qui a Palazzo Madama, con l'ex Rottamatore che sbotte Romeo sul terzo mandato, su Zaia che ha poco da brindare, il tutto circondato da un nugolo di giornalisti a cui lui rivolge domande. C'è una discreta aria da ultimi giorni di scuola prima delle vacanze, questo sì. Prima di partire per il vertice Nato dell'Aia che sarà seguito dal Consiglio europeo a Bruxelles, Meloni con una delegazione dei ministri partecipa al rituale pranzo al Quirinale. Clima disteso fra governo e presidente della Repubblica. A un certo punto esce fuori l'argomento Trump. "Chissà se verrà all'Aia". Gelo. Fortuna che poi arrivano notizie incoraggianti: "E' partito". E il pranzo può volgere al termine. Meloni si tiene leggera: verso mezzogiorno aveva già fatto un antipasto di correnti Pd e lacerti del fu Terzo polo. Almeno così la mettono giù dalle parti di Fratelli d'Italia, dalle opposizioni la chiamano responsabilità istituzionale.

Simone Canettieri



Peso: 1-4%, 9-17%

DOPO 12 GIORNI

La guerra è finita

Capolavoro Trump: striglia Israele e Iran, poi dichiara il cessate il fuoco

■ Fine delle ostilità tra Iran e Israele. Dopo la strigliata di Trump («Abbiamo due Paesi non sanno più cosa c... stanno facendo»), il presidente iraniano Pezeshkian ha annunciato «la fine della guerra dei 12 giorni». Sulle spese militari, la Nato a un passo dall'intesa: sì al 5%.

Basile, Biloslavo, Cesare, De Remigis, Di Sanzo, Guelpa, Napolitano, Nirenstein, Micalessin, Scafi, Signore e Robecco
da pagina 2 a pagina 11

Finita la guerra dei 12 giorni Regge la tregua «imposta»

La diplomazia (e le minacce) Usa portano alla svolta dopo gli attacchi simbolici degli ayatollah. Festa a Teheran, stop al coprifuoco a Tel Aviv

Matteo Basile

■ Le bombe, i raid, il timore di escalation. Fino alla svolta della notte scorsa. La guerra tra Iran e Israele è finita. Almeno per ora. Una notte di follia, l'ennesima, in cui l'Iran colpisce le base americane seminando il terrore di un conflitto su larga scala. E invece, cambia tutto. Trump ringrazia Teheran per aver avvisato prima di colpire in quella che è stata a tutti gli effetti un'azione soltanto dimostrativa senza nessuna conseguenza reale e invoca la pace. Pochi minuti più tardi, annuncia una tregua di 12 ore che in diventa nel giro di breve la fine del conflitto. «Vorrei congratularmi con entrambi i Paesi per porre fine a quella che dovrebbe essere chiamata "la Guerra dei 12 giorni"», ha detto The Donald. Una tregua fragilissima, che si rinnova e diventa effettiva proprio con l'intervento deciso e diretto di Trump, al suo primo vero e proprio successo internazionale.

Già nei minuti successivi all'annuncio del cessate al fuoco infatti si sono registrati diversi attacchi reciproci. Il più grave, quello iraniano che con un missile balistico ha centrato un palaz-

zo di Beer Sheva provocando la morte di almeno 4 persone con altre 20 che sono rimaste ferite mentre le sirene risuonavano in gran parte del Paese. «Operazioni contro Israele fino all'ultimo minuto», comunica Teheran proprio mentre conduce gli attacchi prima dell'alba. Secondo le prime indagini condotte da Tel Aviv il missile iraniano ha colpito direttamente due stanze di sicurezza, una sorta di bunker creati ai piani alti in grado di resistere a onde d'urto e frammenti di ordigni ma non a un attacco diretto di una testata esplosiva.

Un attacco violento, nonostante le smentite che sono prontamente arrivate dall'Iran, che ha fatto infuriare



Trump ma soprattutto Israele. «Ho dato istruzioni di rispondere con forza alla violazione da parte dell'Iran del cessate il fuoco con potenti attacchi contro obiettivi del regime nel cuore di Teheran», minaccia il ministro della Difesa Israel Katz. Una dichiarazione di guerra in piena regola, concretizzata, alla fine, solo su un raid contro alcune postazioni di Teheran. Nello specifico, l'Idf ha confermato di aver colpito un vecchio radar nel Nord della Capitale, null'altro che un attacco simbolico per non lasciare il missile impunito. Ma comunque sufficiente a mandare su tutte le furie il presidente americano e a far vacillare la tregua. Ma solo per poco. Il risultato si concretizza grazie alla furia di Trump su Teheran e Tel Aviv che si convincono a deporre le armi.

Il presidente iraniano Masoud Pezeshkian ieri conferma: la fine «del conflitto di 12 giorni imposto all'Iran». In piazza della Rivoluzione a Teheran si

sono radunate centinaia di persone, per rendere omaggio alle forze iraniane ma anche per festeggiare il cessate il fuoco, pur tra messaggi che restano minacciosi come «resisteremo fino alla fine» e «No a una pace imposta, sì a una pace duratura». Che poi è lo stesso concetto, e non è certo un caso, veicolato dal regime. Pezeshkian apre dicendosi «pronto a tornare al dialogo e a difendere i diritti degli iraniani al tavolo negoziale» ma alza anche la voce: «Non consentiremo agli Stati Uniti di imporre con la forza condizioni ingiuste». Ma intanto la fiducia internazionale inizia a palesarsi, come dimostra la riapertura dello spazio aereo iraniano. Nel pomeriggio di ieri, i voli internazionali sono tornati ad atterrare e decollare dall'aeroporto di Teheran senza bisogno di autorizzazioni speciali. Messaggi di distensione, per lo meno parziali, anche da Tel Aviv con il capo di

Stato maggiore delle Forze di difesa Eyal Zamir che spiega: «Dobbiamo restare con i piedi per terra. Ci attendono ancora molte sfide. Abbiamo fatto arretrare di anni il progetto nucleare dell'Iran e lo stesso vale per il suo programma missilistico» ma poi aggiunge che «la campagna contro l'Iran non è finita». Anche se intanto, l'esercito israeliano ha comunicato alla popolazione la fine delle restrizioni a partire da ieri sera, con la fine del coprifuoco e il ritorno alla piena attività. La guerra è finita. Almeno per ora. E non è poco.

La grande paura dopo l'annuncio notturno: un missile iraniano fa strage a Beer Sheva, quattro morti. Lasciato a Netanyahu il colpo dimostrativo a un radar di Teheran





LA GIORNATA DELLA SVOLTA Dopo 12 giorni di conflitto, Donald Trump (in alto) - entrato in guerra al fianco di Israele con un attacco ai tre principali siti nucleari iraniani - ha annunciato ieri una tregua tra le parti che, se rispettata, potrà prolungarsi. Sotto l'attacco iraniano a Beer Sheva, nel Sud di Israele



La retorica dei buoni sentimenti non ha mai prodotto risultati

di Augusto Minzolini a pagina 18

IN UN MONDO DI LUPI FEROCI SERVONO ANCHE LE ARMI

di Augusto Minzolini

Magari i cultori della retorica pacifista lo ignorano ancora ma quello che sta avvenendo in quella fiera della violenza che è il Medio Oriente dimostra plasticamente un dato: la pace in questo mondo malandato, che ha fatto strame del diritto internazionale e dei trattati dell'ONU, purtroppo, ripeto purtroppo, si garantisce solo con la forza. Un'amara constatazione suffragata dalle cronache di questi mesi di cui dovrebbero tenere conto i paesi che si sono riuniti all'Aja per il vertice Nato sul riarmo ma, soprattutto, chi ha manifestato contro. Giorgia Meloni ha citato la vecchia dottrina romana "si vis pace, para bellum" (se vuoi la pace prepara la guerra), la Schlein gli ha risposto che in duemila anni il mondo è cambiato. In realtà a guardare gli avvenimenti di questi giorni e i tre anni trascorsi ad osservare attoniti il dramma ucraino, non è cambiato per nulla. Anzi, per alcuni versi la condizione dell'umanità è peggiorata perché le armi sono sempre più micidiali e basta spingere un bottone per provocare centinaia se non migliaia di morti. Quindi, per preservare la pace - e la vita - devi creare un equilibrio della forza che convinca tutti i contendenti in campo a non spingere quel bottone. Si chiama deterrenza ed è quella che ha garantito decenni di pace quando il mondo era diviso tra Est e Ovest, tra Alleanza Atlantica e Patto di Varsavia. E paradossalmente, nel mondo dei blocchi, salvaguardare la pace era più semplice. Oggi con il ritorno all'unilateralismo, con il fioccare di guerre regionali che hanno implicazioni globali, è tutto più difficile. Se vuoi garantirti la pace, come pure se vuoi che la tua parola conti per assicurare la pace, devi essere una potenza militare. Una lezione che l'Europa - se vuole preservare il suo stile di vita e le sue democrazie - deve

imparare velocemente. Anzi, in fretta visto che ieri Donald Trump ha dato un'interpretazione tutta sua dell'art.5 della Nato, quello che assicura la difesa reciproca ai paesi dell'Alleanza nel caso di aggressione.

Appunto, la forza come vettore di pace. Chi ha ancora qualche dubbio può rivedere il film della guerra dei 12 giorni tra Israele e Iran: con la forza è stata scongiurata l'eventualità che Teheran si procurasse l'atomica; ma sempre con la forza usata con entrambi i contendenti, o con le parole o con i fatti, Trump ha imposto la tregua e posto le basi per un'intesa. In Ucraina, invece, per fare l'esempio contrario, dove il presidente Usa indugia a riequilibrare i rapporti di forza tra Zelensky e Putin assicurando un maggiore supporto militare a Kiev e aumentando le sanzioni contro Mosca, siamo in una situazione di stallo che favorisce lo Zar. È lecito chiedersi il motivo di questi due approcci diversi.

A parte questa contraddizione il discorso che deve interessare l'Italia e l'Europa però è un altro. Ci domandiamo e ci lamentiamo perché il nostro Paese e la UE continuo poco a livello internazionale. Predichiamo la pace e la via diplomatica inscoltati. Eppure la ragione specie è sempli-



Peso: 1-1%, 18-34%

ce: abbiamo poco peso sul piano militare. L'Italia in Europa (l'Inghilterra e la Francia hanno l'atomica, la Germania ha un piano di riarmo di 500 miliardi) e, per la stessa ragione, l'Europa nel mondo. È una riflessione che dovrebbero fare tutti: i nazionalisti anche nella variante sovranista, gli europeisti e i pacifisti. Se vogliamo che la diplomazia europea abbia una sua influenza dobbiamo assicurarci un apparato di difesa e militare adeguato e il prima possibile un esercito europeo. Altrimenti

continueremo a fare le anime belle, che spandono a destra e a manca, in medio-oriente come in Ucraina, la retorica delle belle parole e dei buoni sentimenti, ma non risolvono niente. Purtroppo, ripeto purtroppo, è una tragica verità oggi come duemila anni fa.



la stanza di

Vitto ni felto.

alle pagine 20-21

La bandiera
del tradimento



la stanza di

Vitto ni felto.

IL PRETE CON LA BANDIERA HA TRADITO LA CHIESA

**Gentile Direttore Feltri,
a Sorrento un sacerdote ha celebrato la messa indossando
sopra la tunica liturgica nientemeno che la bandiera pale-
stinese. Le pare opportuno? A me no. Penso che un prete
dovrebbe incarnare i valori cristiani, non quelli di Hamas.**

Rino Siano



Caro Rino,

non soltanto non è opportuno: è scandaloso, inaccettabile, una bestemmia in forma di gesto. Quel sacerdote non ha soltanto infangato la sacralità dell'altare e la purezza del rito. Ha fatto di peggio: ha trasformato la casa del Signore in una tribuna ideologica, piegando l'universalità del Vangelo al verbo parziale, tossico e bugiardo del politicamente corretto. In luogo del crocifisso, ha indossato la bandiera di chi, il crocifisso, lo vorrebbe spezzato. Un drappo che non rappresenta la pace, ma l'odio: odio contro Israele, contro l'Occidente, contro i cristiani stessi. Quel vessillo, com'è noto, è diventato simbolo militante di un'identità islamista radicale che nulla ha a che fare con la liberazione di un popolo e tutto ha a che fare con l'annientamento dell'altro. Di noi.

Siamo alla follia: mentre sacerdoti e fedeli vengono massacrati in chiese e cattedrali in Africa, Pakistan, Siria, Nigeria, Egitto e altrove; mentre a Betlemme spariscono i cristiani, perseguitati da quelli che indossano proprio quella bandiera, qui in Italia un prete la ostenta sull'altare. Non per denunciare, ma per solidarizzare. Non per ammonire, ma per inginoc-

chiarsi. Non per difendere la Croce, ma per calpestarla. Siamo arrivati al punto in cui pure una parte del clero cattolico ha smarrito la bussola: per paura di essere accusati di islamofobia o di sionismo, si piegano, si spogliano della propria fede e vestono i simboli del carnefice, spacciando per "fratellanza" ciò che è resa incondizionata. Questo non è solo conformismo: è tradimento. Tradimento della missione, della fede, dei martiri cristiani uccisi nel silenzio mondiale proprio da quelli che inneggiano ad Hamas, e che ora, persino nei templi cattolici, trovano sponde. A questo punto, più che una predica, serve un esorcismo collettivo. Perché quando il relativismo morale entra in chiesa con il permesso del parroco, è segno che Satana ha già preso posto tra i banchi. Mi auguro che il Papa - ammesso che ne abbia la forza - non taccia ancora una volta, e che almeno una voce autorevole della Chiesa abbia il coraggio di chiamare questo scempio con il suo nome: eresia travestita da umanitarismo. Perché la verità è una: quel prete non ha fatto un atto di pace, ma di resa. E quando i pastori si inginocchiano davanti ai lupi, i fedeli sono lasciati in balia delle zanne.



Non proliferazione Teheran ultimo atto del «tecnorazzismo» dell'atomo

VINCENZO POTI

Distruggere il regime internazionale di non proliferazione nucleare per salvarlo. O meglio, per preservare le gerarchie ad esso sottese. È questa una possibile lettura dell'attacco statunitense agli impianti nucleari dell'Iran, in particolare il sito di Fordow, colpito prima dai B-2 dell'Usaf e poi da Israele.

L'Iran, membro del Trattato di non proliferazione nucleare (Npt) dalla sua entrata in vigore nel 1970, è ora pronto a denunciare lo stesso sulla base dell'articolo X: questo comporterebbe la sospensione della cooperazione per il nucleare civile con la Russia, salvo intese ad hoc con l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), garante multilaterale del trattato ma silente di fronte alle bunker busters americane.

L'erosione normativa del regime di non proliferazione è evidente: dopo la fallimentare conferenza di revisione quinquennale dell'Npt del 2022 a causa delle divisioni sulla salvaguardia degli impianti civili ucraini, la diplomazia torna a fallire e tocca ai cosiddetti Stati «respon-

sabili», Usa e Israele (non membro del trattato), allontanare con la violenza il presunto *breakthrough* nucleare dell'Iran. L'attacco a Fordow, Natanz ed Esfahan ripropone in versione teatrale il ben più silente cyberattacco coordinato tra Washington e Tel Aviv del 2010 alle centrifughe iraniane. Allora il *malware* Stuxnet dimostrava le sorprendenti abilità cyber (e di infiltrazione) occidentali; oggi è, invece, il design *stealth* dei B-2 a ridicolizzare le già fiaccate difese antiaeree di Teheran. In entrambi i casi, l'architettura gerarchica dell'Npt, che legittima il possesso di armi nucleari da parte di Stati Uniti, Cina, Russia, Francia e Regno Unito, viene rinforzata da una dimostrazione di superiorità tecnologica e organizzativa. Insieme alla più ampia riorganizzazione dell'assetto internazionale, proprio questo e gli altri «peccati originali» dell'Npt spiegano buona parte della storia. La stessa proliferazione latente dell'Iran, uno spauracchio da decenni, è il prodotto dell'articolo IV, che baratta la promessa di assistenza per il nucleare civile con la rinuncia alle armi atomiche. Ciò non

può certo giustificare l'arricchimento dell'uranio oltre le soglie previste dall'Aiea, ma va riconosciuto l'inscindibile legame tra la componente civile e quella militare del nucleare, branche di una medesima scienza divise da una linea sottile e incerta.

Al contempo, l'ordine nucleare cristallizzato dal trattato è geneticamente coloniale e giustifica la superiorità militare di alcuni - i «responsabili» appunto - e la marginalizzazione del «resto». Ai «responsabili» l'articolo VI richiede un impegno concreto per il disarmo: l'evidente assenza di sforzi in tal senso pregiudica la legittimità dell'intero trattato, monco di una scadenza per la sua piena attuazione.

Se è vero che il disarmo postsovietico e sudafricano e la non proliferazione della Libia di Gheddafi sono da annoverare tra i successi dell'Npt, va anche sottolineato che lo stesso trattato, dividendo il mondo in due, ha contribuito a fare delle armi nucleari degli oggetti di desiderio politico e simboli di modernità e piena sovranità.

La proliferazione di India, Pakistan e Corea del Nord (che nel

2003 denunciò il trattato) e quella latente dell'Iran sono appunto il prodotto di un ordine mondiale che richiede ai suoi maggiori attori un continuo incremento del proprio potenziale violento. L'incorporazione, inoltre, di logiche orientaliste favorisce quelle stesse pratiche militariste (tra cui i recenti attacchi) che sconsigliano lo spirito multilaterale dei trattati e confermano la violenza come il mezzo preferenziale nella produzione della sicurezza nazionale. A questo «tecnorazzismo» sfugge, però, Israele, in possesso di almeno novanta testate ma ambiguo in tal senso e tollerato dai propri partner occidentali come membro de facto del ristretto club nucleare.

Al netto della loro portata etica, i multipli paradossi della non proliferazione minano la credibilità e la legittimità dell'intero regime. Ed ecco che la neutralità dell'Aiea viene messa in dubbio e, con essa, il futuro delle ispezioni internazionali, fino ad oggi strumento chiave nel contrasto alla proliferazione.



Peso: 21%

«All'Alleanza serve una gamba europea» Premier in aula: se vogliamo la pace bisogna essere pronti alla guerra

Andrea Bulleri a pag. 8

La premier: se vogliamo la pace bisogna prepararsi alla guerra

LA GIORNATA

ROMA Alla Camera aveva preso in prestito le parole della "lady di ferro", Margaret Thatcher. In Senato cita l'adagio latino, e il messaggio è ancora più chiaro: «Se vuoi la pace, prepara la guerra». Torna in Aula, Giorgia Meloni, per il secondo giorno di dibattito prima del consiglio europeo e del vertice Nato all'Aja. Sul volto i segni della stanchezza frutto di ore concitate. E di nuovo la premier prova a dare il senso dell'urgenza del momento. Di una scelta – quella di aumentare le spese militari al 3,5% del pil in dieci anni – che ritiene non più rinviabile, se l'Europa non vuole più essere «subalterna» agli Stati Uniti (e «lo siamo stati perché per decenni abbiamo chiesto a loro di occuparci della nostra sicurezza»). E quindi «la penso come la pensavano i romani: si vis pacem, para bellum. La difesa è deterrenza», argomenta Meloni:

«Se si hanno sistemi di difesa solidi, si possono più facilmente evitare i conflitti. I nostri valori, per quanto giusti, non si difenderanno da soli».

IL MESSAGGIO

Un messaggio già consegnato a Montecitorio, neanche 24 ore prima. Nel frattempo però lo scenario continua a cambiare. A metà mattinata, quando l'inquilina di palazzo Chigi prende la parola dagli scranni di Palazzo Madama, la situazione «si è nuovamente complicata», prende atto Meloni. Prima l'annuncio di una tregua tra Israele e Iran che «andava nella violazione che auspavamo», poi la violazione da parte di Teheran, da cui però su-

bito dopo arrivano segnali distensivi. Spia forse di una «divisione nello scenario iraniano di cui tenere conto». Un disordine globale del quale l'inquilina di Palazzo Chigi in ogni caso non addossa la responsabilità a Trump, nome che ieri le opposizioni l'avevano accusata di non aver mai pronunciato. È «vero che c'è una situazione di crescente caos – osserva – ma non inizia oggi» e «non è stato generato» dal presidente Usa. Come dimostrano, per Meloni, il 7 ottobre e l'invasione russa dell'Ucraina, antecedenti al ritorno del tycoon alla Casa Bianca.

Un caos per fronteggiare il quale l'Europa deve attrezzarsi. Ma non, secondo la premier, con la difesa comune Ue che il centrosinistra torna a perorare: «Una difesa europea parallela alla Nato sarebbe un errore», una «inutile duplicazione», chiude la porta Meloni. Serve, piuttosto, una «colonna europea della Nato». E la Lega, gelida sull'aumento delle spese militari, si spertica in applausi.

Ma non è l'unico punto su cui con le opposizioni si registra la distanza. Il richiamo alla necessità di «prepararsi alla guerra» manda su tutte le furie Elly Schlein. «Rispetto a duemila anni fa il mondo ha fatto dei passi in avanti nella risoluzione delle controversie», sferza la leader dem: «Preparare la guerra, come pensa lei, è il contrario di quello che serve. L'Italia ripudia la guerra. Se vogliamo la pace, prepariamo la pace». Duro anche il capogruppo Pd Francesco Boccia: «La legge del più forte è una minaccia alla civiltà. La su-

balternità a Trump ci condanna all'irrelevanza, e questo significa tradire la storia dell'Italia».

LE STOCCATE

Un tasto su cui batte anche Matteo Renzi: «L'idea che siamo cresciuti in autorevolezza rispetto a Draghi non mi convince», affonda beffardo l'ex premier. Poi sposta il mirino su Antonio Tajani, che siede accanto alla premier (e del quale intanto il dem Filippo Sensi si cimenta in una caricatura): «Non gliene va bene una, o porta sfortuna o rinunci a fare dichiarazioni». Stoccate, quelle del leader di Iv, al pari delle nuove domande sul caso Paragon («perché non ha chiamato Francesco Cancellato e Roberto D'Agostino per scusarsi?») a cui la premier sceglie di non ri-



Peso: 1-2%, 8-37%

spondere. L'unico accenno polemico se lo concede coi Cinquestelle: «Vorrei tanto essere Giuseppe Conte, che nega di aver firmato l'aumento di spese militari al 2%. Invece sono Giorgia Meloni: firmare e poi non rispettare non è il mio modo». Dopo il Senato, mentre si mettono ai voti le risoluzioni (oltre a quello del governo viene approvato anche il testo di Azione, con il sì di tre

dem), la premier è attesa a pranzo al Colle. Poi il volo per l'Aja. Il tempo per le polemiche e i toni «da campagna elettorale» tornerà presto. Ma, è la linea meloniana, non è questo il momento.

Andrea Bulleri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA LEADER DI FDI:
 «DETERRENZA
 PER EVITARE
 I CONFLITTI
 NON È LA CASA BIANCA
 A GENERARE IL CAOS»**

**IL BOTTA E RISPOSTA
 CON M5S SULL'IMPEGNO
 NATO AL 2% DEL PIL
 RENZI PUNGE TAJANI
 E INCALZA SU PARAGON:
 «IL GOVERNO RISPONDA»**



La premier Giorgia Meloni in Senato, accanto al ministro degli Esteri Antonio Tajani



Peso:1-2%,8-37%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

LA DETERRENZA NECESSARIA

di Mario Ajello

Fatica la tregua voluta da Trump che sta cercando di convincere Israele e Iran a deporre le armi dopo averle usate lui stesso ma non fatica - perché non esiste alternativa - la ratio che sta dietro l'iniziativa di pace del presidente americano (...) *Continua a pag. 39*

LA DETERRENZA NECESSARIA

Mario Ajello

E che muove ogni possibilità di pace da quando esiste il mondo. Ovvero quella per cui il ricorso, obbligato dalle circostanze, limitato e ben giustificato, "chirurgico" come si dice con brutta espressione, alle operazioni militari vale allo stesso tempo come strumento di deterrenza e come un tentativo di dare forza alla diplomazia e non di vanificarla. Tanto è vero che, nonostante continui a volare qualche missile, dopo il blitz americano sui centri atomici e su Teheran, l'atteggiamento del regime degli ayatollah - al netto dei proclami di vendetta - sembra essere cambiato, si è andato disponendo verso una ripresa della mediazione e del negoziato, e la stessa reazione agli attacchi israeliani e statunitensi si è rivelata volutamente blanda. Più dimostrativa che realmente distruttiva.

Questo deve far riflettere, anche se quasi tutta la sinistra ma pure altri settori politico-culturali continuano a non voler distinguere tra pacifismo e pace, su un'evidenza innegabile e ripetutamente confermata dalla storia. E cioè che la potenza della diplomazia, unico arsenale adatto per risolvere in maniera stabile le crisi, non si alimenta con la retorica del disarmo e addirittura dell'arrendevolezza o con la proclamazione etico-morale della pace perpetua. Ma al contrario deriva dalla capacità di risposta, dal coraggio di fronteggiare chi scatena l'aggressività militare - o lo spettro atomico - con azioni dissuasive molto energiche che non sono quelle delle marce arcobaleno.

Si tratta insomma di chiedersi, in maniera controcorrente rispetto al politicamente corretto, se il vituperatissimo interventismo americano, che non fa che scandalizzare i benpensanti o quelle che un tempo venivano chiamate le "ani-

me belle", non possa rivelarsi più foriero di pace rispetto al pacifismo.

È tutto molto fluido e cangiante, ma se la postura iraniana si conferma essere quella di un qualche ritorno alla ragionevolezza e Israele rinuncia come parrebbe ad affondare il colpo, allora si potrà dire senza timore di passare per guerrafondaia una semplice verità avvalorata dalla storia. E cioè che nessuno vuole una guerra ma che ci sono momenti in cui l'inazione è più pericolosa dell'azione. Chi parla solo di diplomazia dimentica che la diplomazia per funzionare ha bisogno di una leva. È quella leva si chiama deterrenza armata. È un discorso troppo brutale? No, è un discorso di realismo. È quello - si veda anche il nuovissimo libro del Mulino: «Forme e culture della guerra» a cura di Paolo Butti de Lima e Francesco Tuccari - che avevano ben presente molti maestri del pensiero. Tra i quali, giusto per citarne uno, Cicerone. Secondo lui, «le guerre devono essere combattute per poter vivere in pace senza oltraggio». Non esclude Cicerone la possibilità di ricorrere alla guerra ma lo fa con la consapevolezza che la pace è sempre il fine ultimo da perseguire. Proprio questo è il punto.

Nella dicotomia tra "si vis pacem para bellum" e "si vis pacem para pacem" (che è il rovesciamento dell'antico motto romano di Vegetio, fatto per primo da Filippo Turati nel 1909 e rimasto centrale nella tradizione di sinistra), sembra più realistica la prima strada e più aleatoria la seconda.

L'esperienza - almeno così è stato durante la Guerra Fredda - dimostra che si conduce più agevolmente una trattativa di pace e si

raggiunge più facilmente un accordo di civile coesistenza, o almeno un patto di non aggressione, quando esiste una condizione di equilibrio nel ricorso alle armi. Proprio questo principio più volte sperimentato sul campo - l'opposto del famoso spirito di Monaco 1938 ossia l'arrendevolezza che spalancò a Hitler le porte dell'Europa - è quello che sembra sfuggire alla gran parte dell'opinione pubblica. Per esempio, l'ultimo sondaggio Dempolis dice che 6 italiani su 10 sono contrari al riarmo europeo. Evidentemente non impressionati, o inconsapevoli, per il fatto che il riarmo della Russia, ma anche quello di Paesi come l'Iran, avanza in maniera massiccia, strutturale e rivendicata.

Racconta la stessa cosa una ricerca del think tank Ecf (European Council on Foreign Relations) condotta in 12 Paesi su un campione di oltre sedicimila intervistati. Viene fuori che non esiste Paese europeo in cui la maggior parte dei cittadini sia contraria al riarmo europeo e c'è una sola eccezione a questo trend: l'Italia dove il 57 per cento degli intervistati si dichiara contro. Tutto il continente sembra aver capito insomma che la ricreazione è finita, mentre noi no. Forse perché da queste parti il buonismo cattolico o catto-comunista ha radici particolarmente profonde? Forse perché il fatalismo italiano - la guerra non arriva, e se nel caso arriverà vedremo che cosa fare - è un carattere nazionale



Peso: 1-2%, 39-23%

inestirpabile? Forse perché non sappiamo toglierci di dosso le lenti del passato, quando la storia sembrava essersi placata mentre adesso è furiosa, e invece di democratizzare la discussione sulla sicurezza la demonizziamo evitando di fare un salto avanti nella laicità?

Sono possibili tutte queste spiegazioni. E ognuna finisce per confluire nel rifiuto dell'idea e dell'organizzazione della forza come barriera difensiva (non ci sarebbe probabilmente stata l'invasione russa dell'Ucraina in presenza di un esercito comune europeo), come argine e come premessa negoziale. Se invece ci si pone sul terreno del

realismo, non si può non riconoscere una volta tanto lo sforzo di Trump e il metodo che sta adottando in Medio Oriente: una rapida esibizione dei muscoli, per arrivare a una nuova sperabile stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,39-23%

Nuovo pacchetto di aiuti a Zelensky

Nato, il lungo colloquio Donald-Meloni Passa la flessibilità italiana sulle spese

dal nostro inviato
Francesco Bechis

L'AIA
Meloni a tavola con Trump: spese Nato, sì all'aumento. E all'Aia, dove è in programma il vertice, passa la flessibilità italiana. Prima il faccia a faccia con Mattarella sulla crisi in Medio Oriente

poi la cena con il presidente Usa parlando di Medio Oriente. Nuovo pacchetto di aiuti a Kiev. Attesa per la linea spagnola.
A pag. 6



Meloni a tavola con Trump: spese Nato, sì all'aumento Passa la flessibilità italiana

► Faccia a faccia con Mattarella sulla crisi in Medio Oriente, tema affrontato poi durante la cena con Donald. Nuovo pacchetto di aiuti a Kiev. Attesa per la linea spagnola

IL RETROSCENA

dal nostro inviato
L'AIA Quando atterra all'Aia nel tardo pomeriggio, il cerimoniale ha già imbandito i tavoli per la cena fra gli stucchi dell'Huis ten Bosch, il maestoso palazzo dei re olandesi. Giorgia Meloni è attesa al tavolo centrale della cena che apre il summit della Nato.

Fianco a fianco con il presiden-

te Usa Donald Trump. Con cui ha un lungo colloquio sulla crisi in Medio Oriente, la tregua della "guerra dei dodici giorni" fra Israele e Iran raggiunta solo ieri nella tarda sera. Una sedia più in là il segretario generale dell'Alleanza atlantica Mark Rutte, il presidente turco Erdogan, il ceco Petr Pavel e il sovrano Guglielmo Alessandro. Distanti, sullo sfondo, il francese Macron, Merz e Starmer. E il lea-

der ucraino Volodymyr Zelensky, l'elefante nella stanza che Trump incontra a tu per tu a margine ma preferisce non avere come commensale. Si apre per la premier italiana uno dei summit più difficili



Peso:1-4%,6-45%

da quando è entrata nella stanza dei bottoni.

I CONTI DELLA PREMIER

Il menù prevede l'impegno degli alleati per un aumento vertiginoso delle spese nella Difesa: 3,5 per cento del Pil entro il 2035. Per l'Italia, significa circa 3,3 miliardi

di euro all'anno: lo 0,15 per cento del Pil. Ancora, il sostegno all'Ucraina ferita da tre anni di guerra con l'armata russa a cui la Nato e il nostro Paese prometteranno nuovi aiuti militari e finanziari: un dodicesimo pacchetto di armi e munizioni per Kiev è in via di definizione a Roma. Ma la crisi medio-orientale e la guerra fra Iran e Israele

domina lo scenario e inquieta la presidente del Consiglio. In Olanda Meloni arriva lasciandosi alle spalle una giornata da cardiopalma. La mattina il nuovo confronto con le opposizioni in aula. Poi il tradizionale pranzo al Quirinale in vista del Consiglio europeo. Anticipato da un faccia a faccia di dieciminuti al Colle fra la premier e il Capo dello Stato Sergio Mattarella proprio sull'escalation in Medio Oriente. A tavola, affiancata dai ministri interessati dal dossier - Tajani e Piantedosi, Pichetto e Foti - Meloni confessa le sue preoccupazioni. Teme un allargamento del conflitto all'intera regione, spiega di fronte al presidente. È convinta che si debba insistere con i partner dei Paesi arabi per evitare l'estensione di una guerra dalle dimensioni potenzialmente globali. Teme anche, confessa al tavolo, «l'imprevedibilità di Trump», il tycoon americano che un'ora ordina il bombardamento dei siti nucleari irania-

ni, l'ora dopo auspica il cambio di regime a Teheran e a stretto giro annuncia con toni trionfalistici la tregua. Una roulette continua. Diverso lo spirito con cui la leader italiana inaugura il suo terzo vertice atlantico. Ottimista, nonostante tutto. Nella convinzione che sulla corsa al riarmo, dopo lunghe e faticose negoziazioni, sia «passata la linea italiana». Dieci anni invece che i sette inizialmente prefissati per arrivare al traguardo del 3,5 per cento del Pil nelle spese militari, dall'attuale 2 per cento. «Un impegno che hanno scritto tutti i Paesi membri», spiega Meloni al Quirinale, sicura che l'Italia abbia fatto la sua parte e che sia giusto che «la facciano tutti». Più del quando, per Roma conta

«come» arrivare a tagliare i traguardi fissati dalla Nato. E cioè «senza incrementi annuali pre-determinati» e «con una revisione fissata al 2029 del percorso di spesa», spiegano le note con cui il governo ha preparato il vertice. Certo, il summit olandese è lastricato di insidie. Trump atterra alle otto di sera all'Aia ed è di pessimo umore per gli strascichi della guerra medioorientale. E se Rutte prova a placare il commander-in-chief con messaggi di seta su whatsapp (subito postati sui social da Trump), «otterrai una grande vittoria!», l'imprevedibilità del leader americano tiene il fiato sospeso a tutti i trentadue alleati. Fra i nodi da sciogliere c'è la resistenza della Spagna di Pedro Sanchez ai gravosi impegni di spesa per la Nato. Madrid, ha fatto sapere il leader socialista nei giorni scorsi, difficilmente

centrerà l'obiettivo del 5 per cento del Pil. Via via il fronte dei «resistenti» si è allargato: ora a tirare il freno ci sono anche Svezia e Slovacchia.

LA STRATEGIA ITALIANA

E l'Italia? Non entrerà nella disputa. Piuttosto resterà a guardare, con malcelata soddisfazione. Già perché - è la linea della premier e della nostra diplomazia - qualunque deroga riescano a strappare gli spagnoli alla Nato sarà una mano santa per i conti italiani. Di più: potrebbe aprire uno spiraglio per l'altra battaglia, quella per le spese del riarmo che si combatte ai tavoli dell'Unione europea. Ancora ieri Meloni in aula tornava sulla necessità di rivedere il Patto di stabilità. Si cammina sul filo all'Aia. Da un lato il caos in Medio Oriente. Dall'altra la minaccia russa «che ha indotto i Servizi alleati a lanciare l'allarme su possibili aggressioni contro Paesi Nato» avvertono i dispacchi del governo. In mezzo il ciclone Trump, tornato a spazzare via certezze e vecchi equilibri qui nel cuore dell'Europa.

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TIMORI DELLA LEADER SULLE MOSSE «IMPREVEDIBILI» DEL PRESIDENTE USA ARRIVA IL 12ESIMO INVIO DI ARMI A KIEV

ROMA NON APPOGGIA LE RESISTENZE DI MADRID, MA SE SANCHEZ OTTIENE DEROGHE L'ITALIA PUÒ BENEFICIARNE



Giorgia Meloni a tavola con Donald Trump alla cena offerta dal re dell'Olanda Guglielmo



Peso: 1-4%, 6-45%

«Serve una gamba europea dell'Alleanza»

La premier in aula: «Se vogliamo la pace bisogna essere pronti alla guerra»

Andrea Bulleri

Alla Camera aveva preso in prestito le parole della "lady di ferro", Margaret Thatcher. In Senato cita l'adagio latino, e il messaggio è ancora più chiaro: «Se vuoi la pace, prepara la guerra». Torna in Aula, Giorgia Me-

loni, per il secondo giorno di dibattito prima del consiglio europeo e del vertice Nato all'Aia. «Difesa Ue? Un errore, serve una colonna europea dell'Alleanza».

A pag. 7



La premier: se vogliamo la pace bisogna prepararsi alla guerra

► La leader di Fdi in Senato: «Deterrenza per evitare i conflitti. Non è la Casa Bianca a generare il caos Difesa Ue? Un errore, serve una colonna europea dell'Alleanza». Schlein: sarà la fine dello Stato sociale

LA GIORNATA

ROMA Alla Camera aveva preso in prestito le parole della "lady di ferro", Margaret Thatcher. In Senato cita l'adagio latino, e il messaggio è ancora più chiaro: «Se vuoi la pace, prepara la guerra». Torna in Aula, Giorgia Meloni, per il secondo giorno di dibattito prima del consiglio europeo e del vertice Nato all'Aia. Sul volto i segni della stanchezza frutto di ore concitate. E di nuovo la premier prova a dare il senso dell'urgenza del momento. Di una scelta - quella di aumentare le spese militari al 3,5% del pil in dieci anni - che ritiene non più rinviabile, se l'Europa non vuole più essere «subalterna» agli Stati Uniti (e «lo siamo stati perché per decenni si sono occupati loro della nostra sicurezza»). E quindi «la penso come la pensavano i romani: *si vis pacem, para bellum*. La difesa è deterrenza», argomenta Meloni: «Se si hanno sistemi di difesa soli-

di, si possono più facilmente evitare i conflitti. I nostri valori, per quanto giusti, non si difenderanno da soli».

IL MESSAGGIO

Un messaggio già consegnato a Montecitorio, neanche 24 ore prima. Nel frattempo però lo scenario continua a cambiare. A metà mattinata, quando l'inquilina di palazzo Chigi prende la parola dagli scranni di Palazzo Madama, la situazione «si è nuovamente complicata», prende atto Meloni. Prima l'annuncio di una tregua tra Israele e Iran che «andava nella violazione che auspavamo», poi la violazione da parte di Teheran, da cui però subito dopo arrivano segnali distensivi. Spia forse di una «divisione nello scenario iraniano di cui tenere conto». Un disordine globale del quale l'inquilina di Palazzo Chigi in ogni caso non addossa la responsabilità a Trump,

nome che ieri le opposizioni l'avevano accusata di non aver mai pronunciato. È «vero che c'è una situazione di crescente caos - osserva - ma non inizia oggi» e «non è stato generato» dal presidente Usa. Come dimostra, per Meloni, il 7 ottobre e l'invasione russa dell'Ucraina, antecedenti al ritorno del tycoon alla Casa Bianca.

Un caos per fronteggiare il quale l'Europa - e Roma - devono attrezzarsi.



Peso: 1-4%, 7-42%

ref_id-2074

485-001-001

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

zarsi. Attraverso un percorso «sostenibile, flessibile, credibile», privilegiando le imprese italiane. Ma non, secondo la premier, con la difesa comune Ue: «Una difesa europea parallela alla Nato sarebbe un errore», una «inutile duplicazione», chiude la porta Meloni. Serve piuttosto una «colonna europea della Nato». E la Lega, gelida sull'aumento delle spese militari, si spertica in applausi.

Ma non è l'unico punto su cui con le opposizioni si registra la distanza. Il richiamo alla necessità della deterrenza manda su tutte le furie Elly Schlein. «Rispetto a due-mila anni fa il mondo ha fatto passi in avanti nella risoluzione delle controversie», sferza la leader dem: «Preparare la guerra è il contrario di ciò che serve. Se vogliamo la pa-

ce, prepariamo la pace». E poi: il 5% in Difesa «sarà la fine dello Stato sociale italiano, un'ipoteca sul futuro degli italiani». Duro anche il capogruppo Pd Francesco Boccia: «La subalternità a Trump ci condanna all'irrelevanza».

LE STOCCATE

Un tasto su cui batte anche Matteo

Renzi: «L'idea che siamo cresciuti in autorevolezza rispetto a Draghi non mi convince», affonda beffardo l'ex premier. Poi sposta il mirino su Antonio Tajani, che siede accanto alla premier (e del quale intanto il dem Filippo Sensi si cimenta in una caricatura): «Non gliene va bene una, o porta sfortuna o rinunci a fare dichiarazioni». Stoccate, quelle del leader di Iv, al pari delle nuove domande sul caso Paragon («perché non ha chiamato Francesco Cancel-

lato e Roberto D'Agostino per scusarsi?») a cui la premier sceglie di non rispondere. L'unico accenno polemico se lo concede coi Cinquestelle: «Vorrei tanto essere Giuseppe Conte, che nega di aver firmato l'aumento di spese militari al 2%. Invece sono Giorgia Meloni: firmare e poi non rispettare non è il mio modo». Dopo il Senato, mentre si mettono ai voti le risoluzioni (oltre a quello del governo viene approvato anche il testo di Azione, con il sì di tre dem), la premier è attesa a pranzo al Colle. Poi il volo per l'Aia. Il tempo per le polemiche e i toni «da campagna elettorale» tornerà presto. Ma, è la linea meloniana, non è questo il momento.

Andrea Bulleri

**IL BOTTA E RISPOSTA
CON M5S SULL'IMPEGNO
NATO AL 2% DEL PIL
RENZI PUNGE TAJANI
E INCALZA SU PARAGON:
«IL GOVERNO RISPONDA»**

INUMERI

3,4

Miliardi l'anno è l'investimento previsto dall'Italia

10

Gli anni in cui l'Italia ha chiesto di spalmare le spese Nato

886

Miliardi di euro è stata la spesa degli Usa per la difesa nel 2024



2.718

Miliardi di dollari è invece la spesa militare mondiale

5

I paesi che fanno il 60% della cifra: Usa, Cina, Russia, Germania e India

693

Miliardi di dollari la cifra investita dall'Europa nel 2024



La premier Giorgia Meloni in Senato, accanto ad Antonio Tajani



Peso: 1-4%, 7-42%

L'editoriale

LA FORZA DELLE ARMI CHE AIUTA LA DIPLOMAZIA

Mario Ajello

Fatica la tregua voluta da Trump che sta cercando di convincere Israele e Iran a deporre le armi dopo averle usate lui stesso ma non fatica - perché non esiste alternativa - la ratio che sta dietro l'iniziativa di pace del presidente americano e che muove ogni possibilità di pace da quando esiste il mondo. Ovvero quella per cui il ricorso, obbligato dalle circostanze, limitato e ben giustificato, "chirurgico" come si dice con brutta espressione, alle operazioni militari vale allo stesso tempo come strumento di deterrenza e come un tentativo di dare forza alla diplomazia e non di vanificarla. Tanto è vero che, nonostante conti-

nui a volare qualche missile, dopo il blitz americano sui centri atomici e su Teheran, l'atteggiamento del regime degli ayatollah - al netto dei proclami di vendetta - sembra essere cambiato, si è andato disponendo verso una ripresa della mediazione e del negoziato, e la stessa reazione agli attacchi israeliani e statunitensi si è rivelata volutamente blanda. Più dimostrativa che realmente distruttiva.

Questo deve far riflettere, anche se quasi tutta la sinistra ma pure altri settori politico-culturali continuano a non voler distinguere tra pacifismo e pace, su un'evidenza innegabile e ripetutamente confermata dalla storia. E cioè che la potenza della di-

plomazia, unico arsenale adatto per risolvere in maniera stabile le crisi, non si alimenta con la retorica del disarmo e addirittura (...)

Continua a pag. 22

L'editoriale

La forza delle armi che aiuta la diplomazia

Mario Ajello

segue dalla prima pagina

(...) dell'arrendevolezza o con la proclamazione etico-morale della pace perpetua. Ma al contrario deriva dalla capacità di risposta, dal coraggio di fronteggiare chi scatena l'aggressività militare - o lo spettro atomico - con azioni dissuasive molto energiche che non sono quelle delle marce arcobaleno.

Si tratta insomma di chiedersi, in maniera controcorrente rispetto al politicamente corretto, se il vituperatissimo interventismo americano, che non fa che scandalizzare i benpensanti o quelle che un tempo venivano chiamate le "anime belle", non possa rivelarsi più foriero di pace rispetto al pacifismo.

È tutto molto fluido e cangiante, ma se la postura iraniana si conferma essere quella di un qualche ritorno alla ragionevolezza

Israele rinuncia come parrebbe ad affondare il colpo, allora si potrà dire senza timore di passare per guerrafondaia una semplice verità avvalorata dalla storia. E cioè che nessuno vuole una guerra ma che ci sono momenti in cui l'inazione è più pericolosa dell'azione. Chi parla solo di diplomazia dimentica che la diplomazia per funzionare ha bisogno di una leva. È quella leva si chiama deterrenza armata. È un discorso troppo brutale? No, è un discorso di realismo. È quello - si veda anche il nuovissimo libro



Peso: 1-7%, 22-20%

del Mulino: «Forme e culture della guerra» a cura di Paolo Butti de Lima e Francesco Tuccari - che avevano ben presente molti maestri del pensiero. Tra i quali, giusto per citarne uno, Cicerone. Secondo lui, «le guerre devono essere combattute per poter vivere in pace senza oltraggio». Non esclude Cicerone la possibilità di ricorrere alla guerra ma lo fa con la consapevolezza che la pace è sempre il fine ultimo da perseguire. Proprio questo è il punto.

Nella dicotomia tra "si vis pacem para bellum" e "si vis pacem para pacem" (che è il rovesciamento dell'antico motto romano di Vegezio, fatto per primo da Filippo Turati nel 1909 e rimasto centrale nella tradizione di sinistra), sembra più realistica la prima strada e più aleatoria la seconda.

L'esperienza - almeno così è stato durante la Guerra Fredda - dimostra che si conduce più agevolmente una trattativa di pace e si raggiunge più facilmente un accordo di civile coesistenza, o almeno un patto di non aggressione, quando esiste una condizione di equilibrio nel ricorso alle armi. Proprio questo principio più volte sperimentato sul campo - l'opposto del famoso spirito di Monaco 1938 ossia l'arrendevolezza che spalancò a Hitler le porte dell'Europa - è quello che sembra sfuggire alla gran parte dell'opinione pubblica. Per esempio, l'ultimo sondaggio Demopolis dice che 6 italiani su 10 sono contrari al riarmo europeo. Evidentemente non impressionati, o inconsapevoli, per il fatto che il riarmo della Russia, ma anche quello di Paesi come l'Iran, avanza in maniera massiccia, strutturale e rivendicata.

Racconta la stessa cosa una ricerca del think tank Ecf (European Council on Foreign Relations) condotta in 12 Paesi su un campione di oltre sedicimila intervistati.

Viene fuori che non esiste Paese europeo in cui la maggior parte dei cittadini sia contraria al riarmo europeo e c'è una sola eccezione a questo trend: l'Italia dove il 57 per cento degli intervistati si dichiara contro. Tutto il continente sembra aver capito insomma che la ricreazione è finita, mentre noi no. Forse perché da queste parti il buonismo cattolico o catto-comunista ha radici particolarmente profonde? Forse perché il fatalismo italiano - la guerra non arriva, e se nel caso arriverà vedremo che cosa fare - è un carattere nazionale inestirpabile? Forse perché non sappiamo toglierci di dosso le lenti del passato, quando la storia sembrava essersi placata mentre adesso è furiosa, e invece di democratizzare la discussione sulla sicurezza la demonizziamo evitando di fare un salto avanti nella laicità?

Sono possibili tutte queste spiegazioni. E ognuna finisce per confluire nel rifiuto dell'idea e dell'organizzazione della forza come barriera difensiva (non ci sarebbe probabilmente stata l'invasione russa dell'Ucraina in presenza di un esercito comune europeo), come argine e come premessa negoziale. Se invece ci si pone sul terreno del realismo, non si può non riconoscere una volta tanto lo sforzo di Trump e il metodo che sta adottando in Medio Oriente: una rapida esibizione dei muscoli, per arrivare a una nuova sperabile stabilità.



Peso: 1-7%, 22-20%

Il segretario Rutte: la Russia resta la principale minaccia. La presidente Ue von der Leyen: accelerare sul piano di riarmo

Il vertice Nato conferma 50 miliardi di aiuti per Kiev

DI ANNA DI ROCCO

Con in mano la promessa di una tregua tra Israele e l'Iran che pare già scricchiolare, il vertice della Nato ha preso il via ieri con il discorso del segretario generale, Mark Rutte. E con l'accordo già annunciato raggiunto tra gli alleati ad aumentare la spesa militare fino al 5% del pil, nonostante il «no» del premier spagnolo Pedro Sanchez. «L'Europa della difesa si è finalmente risvegliata», ha detto la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, durante la sessione plenaria del Nato Summit, «ma il modo in cui investiamo è altrettanto importante di quanto investiamo». «La Russia produce in tre mesi le armi che vengono prodotte dall'Europa in un anno e ciò non è sostenibile. Dobbiamo quindi incrementare la produzione in ogni settore, dalle munizioni ai droni e all'intelligenza artificiale», ha detto Rutte nel suo intervento, che ha poi definito Mosca come «la principale minaccia per l'alleanza, sia nell'immediato sia nel lungo periodo». Se i membri della Nato «non agiranno ora» aumentando la produzione militare il Cremlino «tente-

rà qualcosa nei prossimi tre/sette anni» ai danni dell'alleanza. Posizione condivisa anche dalla presidente della Commissione Ue: «Sappiamo che la Russia sarà in grado di mettere alla prova i nostri impegni di difesa entro i prossimi cinque anni. Entro il 2030, l'Europa deve avere tutto ciò che serve per una deterrenza credibile. Questo è ciò che chiamiamo Readiness 2030, ma richiede una nuova mentalità per tutti noi».

«Dobbiamo essere pronti a lasciare la nostra zona di comfort. Dobbiamo essere pronti a esplorare nuovi modi di fare le cose, mettendo insieme la tecnologia e la difesa, la capacità civile e militare, in Europa e al di là dell'Unione Europea», ha concluso.

«Gli Stati Uniti sono ancora con noi e sono per la Nato una guida superiore», ha ripreso Rutte. «Dobbiamo finalmente andare incontro alle lo-

ro aspettative e affrontare il problema che, come europei e canadesi, non spendiamo abbastanza. Gli Stati Uniti vogliono che lo comprendiamo: al famoso 5% di pil speso in difesa ci arriveremo».

Accogliendo poi il presidente dell'Ucraina Volodymyr Zelensky al vertice, Rutte ha spiegato che la Nato sta «costruendo un ponte» per l'ingresso nella nazione. «Abbiamo ragione di pensare che per il 2025 avremo più aiuti militari dell'anno scorso, oltre 50 miliardi», ha aggiunto. «La decisione presa al summit della Nato di Washington, di un percorso irreversibile dell'Ucraina verso l'Alleanza, è importante ed è importante che non cambi», la risposta del presidente ucraino. Per il vertice Nato che si svolge all'Aja sono presenti 45 capi di Stato e di governo, 45 ministri degli esteri e altrettanti ministri della difesa, 900 ospiti, 6 mila membri di delegazione, 2 mila giornalisti e 9 mila partecipanti a vario titolo. (riproduzione riservata)



Peso: 28%

Le politiche anti-Dei di Trump, l'intelligenza artificiale e il futuro delle metriche crossmediali al centro del dibattito europeo

Sono temi caldi per il mondo della comunicazione anche in Europa. Ne parliamo con Christian de La Villehuchet, presidente dell'Eaca, European Association of Communications Agencies, e Charley Stoney, ceo Eaca, che è l'associazione europea di riferimento per le agenzie di pubblicità, media, digital, branding e pr.

Prima - L'addio alle politiche Dei: il 21 gennaio 2025, il presidente Trump ha firmato un ordine esecutivo che smantella i programmi Dei a livello federale. Che impatto registrate in Europa?

Christian de La Villehuchet - L'Eaca celebrerà sempre le differenze tra le persone. Crediamo fermamente che sia fondamentale accogliere individui di ogni estrazione sociale, per comunicare efficacemente con i consumatori e riflettere chi sono realmente.

Sebbene 'Dei' sia diventata una parola politicamente 'carica' e molte aziende globali l'abbiano rimossa per opportunismo, la necessità di includere e rispecchiare i cittadini globali nella nostra industria non è scomparsa.

L'equilibrio di genere nei ruoli creativi di alto livello continua a deludere. Nel nostro recente 'She's a Keeper Playbook', abbiamo scoperto che solo l'11% delle professioniste della pubblicità raggiunge posizioni senior creative, e meno del 25% dei premi creativi in Europa negli ultimi anni è stato assegnato a donne.

Prima - L'intelligenza artificiale sta trasformando i sistemi organizzativi delle agenzie. Un'associazione come Eaca come si sta posizionando?

Charley Stoney - L'IA sarà la più grande rivoluzione per il settore dalla nascita di Internet. Il recente studio Wfa 'Marketer of the Future' ha evidenziato che, sebbene i leader del marketing riconoscano il grande potenziale dell'IA, sta emergendo un chiaro divario di competenze: molti stanno lottando per integrarla mantenendo creatività, pensiero critico e comprensione umana.

Questa situazione rappresenta una grande opportunità per le agenzie, che possono fornire ai clienti chiarezza e competenze. Attualmente, le agenzie sembrano essere molto avanti rispetto ai brand nell'implementazione degli strumenti IA. L'IA offrirà enormi vantaggi in termini di scala ed efficienza, ma necessita di menti strategiche e creative

per ottenere il massimo.

Ci sono motivi di ottimismo per l'Europa, poiché l'Ue sta cercando piattaforme IA europee, nel contesto delle tensioni commerciali con gli Stati Uniti.

Prima - In Italia, c'è un dibattito si-

gnificativo sulla misurazione integrata dell'audience. Cosa pensa l'Eaca del modello Jic e delle piattaforme digitali che cercano un dialogo 'server to server'?

C. de La Villehuchet - La misurazione è un tema caldo in Italia e a ragione. Il consumo dei media sta cambiando, ed è fondamentale che tutti gli attori, dai broadcaster alle piattaforme digitali, collaborino per costruire sistemi trasparenti, equi e adatti al futuro. Non esiste una soluzione valida per tutti, ma con obiettivi condivisi e un dialogo aperto, è possibile sviluppare sistemi di misurazione integrati che soddisfino le esigenze del settore in termini di accuratezza, comparabilità e affidabilità, garantendo al contempo equità e integrità dei dati raccolti. Ciò che conta è che questi modelli funzionino per l'intero ecosistema, supportando agenzie, inserzionisti e il pubblico che tutti cerchiamo di raggiungere.

Prima - Gli Effie Awards Europe dovrebbero essere ripositionati ora che molti premi si concentrano sull'efficacia?

C. Stoney - Gli Effie restano il punto di riferimento globale per misurare l'efficacia del marketing e della creatività. Nessun altro programma ha la stessa scala, portata e coerenza nella valutazione. Ed è lodevole che anche altri premi si stiano concentrando sull'efficacia: ogni anno diventa sempre più fondamentale per marketer e agenzie.

Gli Effie Awards Europe sono organizzati dall'Eaca in collaborazione con Kantar in qualità di strategic insights, e avendo come partner: Google, The European Interactive Digital Advertising Alliance, Act Responsible, Adforum.com, OneTec & Eventattitude e The Hoxton Hotel.

Barbara Sala, Europe senior connections director di Coca-Cola, e **Sven Huberts**, president of global experience and innovation di Dentsu, presiederanno la giuria degli Effie Awards Europe 2025, composta da oltre 200 professionisti del settore, provenienti da 25 Paesi europei. Le candidature verranno valutate in base a quattro attributi chiave: 1) sfida, contesto e obiettivi; 2) intuizioni e idee strategiche; 3) realizzazione della strategia e dell'idea; 4) risultati. Il bando per la presentazione delle candidature è aperto dal 4 giugno. I vincitori saranno annunciati durante il gala degli Effie Awards Europe il 10 dicembre a Bruxelles.



Barbara Sala



Sven Huberts



Charley Stoney, ceo Eaca, e Christian de La Villehuchet, presidente Eaca. L'European Association of Communications Agencies è l'associazione di riferimento in Europa per il settore della comunicazione.



Peso: 63%

Mps, via libera dalla Bce all'offerta per Mediobanca

di NINO SUNSERI

Le azioni volano, gli investitori brindano e in Piazza Affari sembra che sia già festa grande. Mediobanca guadagna il 4,21% (19.940 euro), Mps decolla del

7,03% (7.399 euro): un rally degno di una trimestrale stellare o di una fusione già fatta. E invece siamo solo all'inizio del grande romanzo dell'Ops di Mps su Mediobanca, che si avvia a diventare il feuilleton finanziario dell'estate italiana. Dopo settimane di attese, indiscrezioni e mezze conferme, il primo sì pesante è arri-

vato: la Vigilanza della Bce ha dato un via libera preliminare all'operazione, tramite procedura scritta.

a pagina XIV

IL RISIKO BANCARIO Si punta a chiudere l'operazione entro agosto

Mps, ok Bce a Ops Mediobanca

Sotto la lente la cessione del 15% dell'istituto senese da parte del Mef rivelata dal Financial Times

di NINO SUNSERI

Le azioni volano, gli investitori brindano e in Piazza Affari sembra che sia già festa grande. Mediobanca guadagna il 4,21% (19.940 euro), Mps decolla del 7,03% (7.399 euro): un rally degno di una trimestrale stellare o di una fusione già fatta. E invece siamo solo all'inizio del grande romanzo dell'Ops di Mps su Mediobanca, che si avvia a diventare il feuilleton finanziario dell'estate italiana.

Dopo settimane di attese, indiscrezioni e mezze conferme, il primo sì pesante è arrivato: la Vigilanza della Bce ha dato un via libera preliminare all'operazione, tramite procedura scritta. Adesso tocca al consiglio direttivo dell'istituto di Francoforte, che dovrebbe pronunciarsi entro venerdì. Se tutto andrà come previsto, Siena potrà inviare il prospetto informativo alla Consob e, con l'ok dell'autorità, far partire ufficialmente l'offerta. Prime date utili? Il 7 o il 14 luglio, con l'obiettivo dichiarato di chiudere tutto entro agosto. Del resto, la semestrale è attesa per il 5 agosto e Lovaglio non vuole perdere il treno.

Ma in una commedia all'italiana che si rispetti, non può mancare il colpo di

scena. Ed eccolo: l'Antitrust europeo ha alzato un sopracciglio, non

proprio convinto che un Monte sempre più maxi possa calpestare la concorrenza. Non bastasse, a gettare altra benzina sul fuoco è arrivato anche il *Financial Times*, che ha scopercchiato il vaso di Pandora del collocamento del 15% di Mps dello scorso novembre, venduto dal Tesoro a un club ristretto di investitori "amici": Banco Bpm, Anima, Del Vecchio e Caltagirone. Guarda caso, gli ultimi due sono anche azionisti pesanti di Mediobanca (oltre che di Generali il cui controllo sembra il traguardo finale di tutta la manovra) Il mercato si sfrega le mani come se l'affare fosse già fatto.

Gli investitori, evidentemente, vedono nel matrimonio tra Monte e Piazzetta Cuccia la strada per la costruzione di un nuovo futuro: sinergie a go-go, rafforzamento nei settori



Peso: 1-5%, 14-51%

nobili del banking (gestito, consulenza, investment), e - dettaglio non da poco - la possibilità per Lovaglio di fare shopping con una banca che fortemente patrimonializzata. Non a caso Mediobanca è stata l'unica banca italiana a non aver chiesto soldi ai soci dopo il crollo dei mercati del 2008. Praticamente un bancomat con licenza bancaria. Eppure, i dettagli dell'Ops raccontano una storia meno spumeggiante: il scambio proposto incorpora uno sconto del 6,5% rispetto ai valori di Borsa di Mediobanca. Tradotto: per annullare lo

sconto, Mps dovrebbe aggiungere 1,1 miliardi cash; per introdurre un premio del 15%, il conto salirebbe a 2,5 miliardi. Per ora, il Monte esclude rilanci anche perché non possiede le risorse necessarie. Sul fronte legale, la situazione si complica. La Procura di Milano ha aperto un'indagine per ipotesi di agiotaggio sulla vendita del 15%, mentre il fondo attivista Bluebell Partners ha presentato ben quattro esposti: a Consob, Antitrust, Dg Comp e Bce. Un record olimpico, se non altro per lo zelo. Nel frattempo, Banca Akros - che ha curato il collocamento - respinge ogni accusa, sostenendo di aver agito in modo "corretto, trasparente, nel rispetto delle norme e delle prassi". E rilancia:

nessun ordine è stato ignorato, nessun investitore escluso. Compresi Unicredit, il fondo sovrano norvegese e BlackRock, citati dal FT come grandi esclusi. "Fake news", taglia corto la banca.

Insomma, la partita è appena cominciata. Il Monte guarda Mediobanca con occhi sognanti, ma sulla strada verso il lieto fine restano da superare ostacoli regolamentari, giudiziari e di mercato. Per ora in Borsa si balla, ma la musica - quella vera - deve ancora iniziare.

Ora si attende il via libera del consiglio direttivo dell'istituto di Francoforte

Mediobanca segna +4,21% (19.940 euro), Montepaschi decolla del 7,03% (7.399 euro)



L'ad di Mps, Giuseppe Lovaglio



Peso: 1-5%, 14-51%

Il presidente di Leonardo

«Più missili e competenze digitali»

Stefano Pontecorvo: «Dobbiamo ricostruire le capacità militari, non possiamo farci trovare impreparati»

di **Federico D'Ascoli**
ROMA



Nel cuore di un'Europa che cerca di ritrovare un ruolo geopolitico in un periodo di gravi instabilità internazionali, il dibattito si concentra sulla difesa e sulle nuove frontiere tecnologiche che la stanno plasmando.

Al centro di questa discussione si colloca Leonardo Spa, colosso italiano da 60mila dipendenti che si propone come motore di una strategia continentale per la sicurezza. Leader nei settori dell'aerospazio, della difesa e della sicurezza, punta tutto su innovazione, sostenibilità e autonomia strategica europea.

Presidente Stefano Pontecorvo (nella foto), su quali settori della difesa deve investire l'Italia in questo momento storico così complesso?

«Partiamo da un dato: nel 1989, prima del crollo del Muro di Berlino, la spesa per la difesa nei bilanci dei Paesi Ue della Nato era in media del 4%. Nel 2020 si è attestata intorno all'1,3%. È stato il cosiddetto dividendo della pace, generato dal crollo del comunismo, che però ci ha indebolito sul piano delle capacità militari. Ora occorre ricostruire: servono in particolare veicoli terrestri, carri pesanti e leggeri. Ma servono anche competenze

digitali per la guerra elettronica, capacità cyber e satellitari per osservazione e intelligence, senza dimenticare munizionamento e missili».

Quelle a cui assistiamo in Ucraina, Israele e Iran sono guerre aeree, combattute proprio su questi strumenti.

«Esattamente. Per questo il ministro della Difesa Guido Crosetto ha insistito sulla necessità di raddoppiare la capacità produttiva di missili. E io sono completamente d'accordo».

Qual è la situazione sui droni, l'altra faccia della medaglia nei conflitti su base missilistica?

«Abbiamo stretto una *joint venture* con i migliori al mondo in questo campo: i turchi di Baykar. Loro produrranno la piattaforma, noi ci occuperemo del *payload*, cioè del carico utile. Insieme andremo sul mercato europeo e mondiale con un prodotto di eccellenza».

La joint venture di Leonardo con la tedesca Rheinmetall sui carrarmati è un'altra scelta strategica.

«Si tratta della migliore industria europea nella costruzione di mezzi blindati e corazzati. Ma non è l'unico nostro interesse in Germania: come Leonardo deteniamo circa il 23,8% di Hensoldt, attiva nell'elettronica, e collaboriamo nel telerilevamento satellitare con un'azienda lea-

der come Gaf».

Nel dibattito pubblico la spesa per la difesa è spesso vista come un onere inutile. Qual è invece il suo valore strategico per lo sviluppo e il benessere di un Paese?

«Il mondo è cambiato e l'instabilità non porta sviluppo. Temo sbagli chi pensa ancora con gli schemi del secolo scorso: di fronte a una possibile aggressione non possiamo farci trovare impreparati. Anche perché gli Stati Uniti hanno chiarito che l'Europa deve provvedere alla propria difesa. Se un tempo potevamo contare al 100% sugli americani, oggi dobbiamo essere davvero autonomi in termini di sicurezza».

L'intelligenza artificiale è una tecnologia dirompente, destinata a rivoluzionare molti settori, compresi quelli in cui opera Leonardo. Qual è il vostro approccio?

«Siamo tra le poche aziende che già impiegano l'intelligenza artificiale come tecnologia abilitante nei processi produttivi e gestionali. L'IA aumenta notevolmente la produttività e apre orizzonti prima impensabili. È una tecnologia destinata a cambiamenti enormi, quindi va compresa, regolamentata e utilizzata al meglio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 37%

L'aula La lite con Schlein

“Si vis pacem para bellum”

“Passati duemila anni”

Al Senato vanno in scena
le divisioni sul riarmo
nella maggioranza
Renzi attacca Tajani
e i leghisti ridono

di **CONCETTO VECCHIO**

ROMA

Giorgia Meloni parla latino per mascherare una realtà che sa impopolare. «*Si vis pacem para bellum*», dice in Senato citando i romani, se vuoi la pace prepara la guerra, per giustificare così l'aumento delle spese militari. La Lega non le digerisce. Pd e M5S gliele rinfacciano. Infatti subito Elly Schlein l'attacca: «Vorrei dirle che rispetto a 2000 anni fa il mondo ha fatto dei passi avanti nella risoluzione delle controversie. Preparare la guerra, come pensa lei, è il contrario di quello che serve e vuole l'Italia». «Non devono essere sacrificati settori chiave sanità, scuola, welfare e lavoro», puntualizza anche il capogruppo del Carroccio Massimiliano Romeo in Transatlantico. Che i leghisti siano insofferenti, lo sa benissimo Matteo Renzi che dopo l'intervento di Massimo Garavaglia si alza dal proprio scranno e gli va incontro per fargli i complimenti: «Hai fatto un discorso profondo, peccato per la frase finale a favore del governo. Ma so che non la pensi». Garavaglia ride. Ma dai banchi della Lega ridono anche quando Renzi sbertuccia il ministro Tajani: «Sulla guerra non gliene va bene una». Persino a Meloni scappa un sorriso. Tajani, che forse se l'aspettava, non c'è. Lo scatenato Renzi lo farà notare a Romeo: «Anche voi ridevate». E Romeo: «Io non c'ero, per evitare...».

A Palazzo Madama va in scena la replica del dibattito alla Camera di lunedì, in vista del Consiglio europeo. Che possiamo fare di fronte al mondo in fiamme? Ecco, va detto su-

bito che non solo la maggioranza, ma anche l'opposizione mostra divisioni al suo interno. Il clima è diverso rispetto a Montecitorio. Più complesso. Più frastagliato. Più dialogante. Carlo Calenda elogia l'intervento della premier: «Condivido larga parte di quello che ha detto il governo». Tre senatori pd, Casini, Sensi, Malpezzi, votano la risoluzione di Azione. Meloni prova a incunearsi nelle divisioni della minoranza, perché «è tempo di ragionare insieme». Si rivolge ai democratici Alessandro Alfieri e Graziano Delrio. Con il primo si dice d'accordo sulla proposta di utilizzare il piano Mattei per la sicurezza, con il secondo ragiona sulla crisi del multilateralismo.

A ben vedere non è la solita Meloni ultrà. Non nei toni. Preoccupata. Guardinga. Postura rigida. Sguardo teso. Prende frenetici appunti. «Non è tempo da campagna elettorale», confessa. La situazione impone un bagno di realismo. Ha già detto che arriveremo al 5 per cento del Pil. Ma fino a che punto bisogna spingersi con la retorica? Cerca sponde. Dopodiché non difende solo il riarmo. Difende anche Trump. Appassionatamente. «Non sono d'accordo quando si dice che il caos dipende dalla sua amministrazione. Trump non c'era quando è avvenuta l'invasione russa. Nemmeno il 7 ottobre c'era. Non c'era ai tempi della Libia, della Serbia». Dai banchi del centrodestra parte l'ovazione. Fa una precisazione patriottica: «Le spese saranno destinate alle aziende italiane». E dice che la crisi del multilateralismo non può essere imputata al nazionalismo: «Non credo che vuole indebolire l'Europa, ma che l'Europa si sia indebolita da sola, grazie a quelli che pensavano che l'Ue dovesse essere un super stato burocratico che controllava qualsiasi

cosa e limitava la possibilità degli Stati nazionali di esprimersi. Questo ha allontanato i cittadini dal sistema europeo. Credo nel multilateralismo, ma se vuole tornare a contare, deve anche fare i conti con i suoi errori».

L'ex premier Mario Monti le ricorda che l'Italia, sinora «è stata muta di fronte a quello che è successo in Medio Oriente per paura: nella speranza di ricavarne qualche vantaggio». Renzi le fa quattro domande, vuole sapere perché non contiamo più. «Non risponderò alle provocazioni», replica Meloni. Delrio cita il monito di Mattarella a Marsiglia sul rischio di tornare agli anni Trenta. Sui telefoni arrivano le notizie del cessate il fuoco infranto dall'Iran. «Però Teheran ha confermato la volontà della tregua e questo si potrebbe leggere come una divisione, siamo quindi fiduciosi sul fatto che si possa tornare alle negoziazioni», prova a cogliere un segno la presidente del Consiglio. Poi la senatrice M5S Elisa Pirro sostiene che anche «sua figlia le chiederà conto di quello che succede nel mondo». La premier la guarda torva. Dai banchi di Fratelli d'Italia urlano: «Vergogna! Come ti permetti?». Giorgia Meloni esce dall'aula.

LA CITAZIONE

Da Cicerone e Vegezio ai giorni nostri

«Se vuoi la pace prepara la guerra». Risale agli antichi romani la frase in latino “*Si vis pacem para bellum*”, usata dalla premier Meloni per giustificare l'adesione al riarmo Ue. Parole attribuite a Vegezio, IV secolo d.C., ma concetto espresso da Cicerone nel secolo a.C. in una delle Filippiche contro Marco Aurelio.



Peso: 47%



ALESSIA MASTROPIETRO/IMMAGOECONOMICA

● La segretaria del Partito democratico Elly Schlein ha ricordato alla presidente del Consiglio Meloni che secondo la Costituzione "l'Italia ripudia la guerra"



Peso:47%

Eutanasia della democrazia

di MICHELE SERRA

Letti tutti assieme, le dichiarazioni e i messaggi di Donald Trump sono più terrificanti dei suoi bombardieri. Non esiste logica leggibile, se non la vanteria come sola idea guida: io qui, io là, io su, io giù. Il resto è

totalmente sconnesso non solamente dalla realtà, ma perfino dal se stesso di pochi minuti prima.

→ a pagina 20

L'AMACA

Eutanasia della democrazia

di MICHELE SERRA

Letti tutti assieme, le dichiarazioni e i messaggi di Donald Trump sono più terrificanti dei suoi bombardieri. Non esiste logica leggibile, se non la vanteria come sola idea guida: io qui, io là, io su, io giù. Il resto è totalmente sconnesso non solamente dalla realtà, ma perfino dal se stesso di pochi minuti prima.

Si va dal pacifismo immotivato al bellicismo forsennato, dalla minaccia ultimativa alla pacca affettuosa, si invoca Dio e si evoca la distruzione, si benedice e si maledice, si proclama la pace e si muove guerra, Paesi e Nazioni, spesso nominati alla rinfusa, come una comitiva di nomi non del tutto familiari, sono amici o nemici a seconda dell'ultima scrollata di cellulare. Niente, nessun concetto, nessun sentimento, nessun

giudizio lega le cose tra di loro, cerca di spiegarle e di ordinarle, nessun disegno, nessun obiettivo sortisce dalle parole di Trump: se non la venerazione inesausta di se stesso e l'idea delirante di un'America onnipotente e onnipresente, come un supereroe della Marvel: e tutto il resto è noia.

Un pazzo, si direbbe, non fosse che questa pazzia è l'espressione ultima (speriamo non esiziale) della democrazia e del favore popolare. Trump non come nemico della democrazia, ma come sua espressione finale: ci si pensa raramente ma forse ci si sbaglia. L'ipotesi è che la democrazia, vecchia e sfinita, lo abbia scelto come esecutore della sua eutanasia. E quello che verrà dopo sarà tutta un'altra storia.



Peso: 1-4%, 20-10%

Stretta sul fine vita nella legge spunta norma anti-aborto

di **GABRIELLA CERAMI**

I senatori di Fratelli d'Italia, dopo una settimana dall'ultimo incontro, si sono presentati con fogli sparsi. Un testo base che regolamenti il fine vita, da cui far partire la discussione parlamentare non c'è, ma ieri nelle

mani dei senatori del comitato ristretto, chiamati a scrivere i primi paletti della legge, è arrivata una bozza che ha fatto rabbrivire l'opposizione.

➔ a pagina 23

Stretta sul fine vita e nella legge spunta la norma anti-aborto

Prevista una commissione di sette membri nominati con Dpcm. Il malato, se riceve un primo no, dovrà aspettare 48 mesi

di **GABRIELLA CERAMI**

ROMA

I senatori di Fratelli d'Italia, dopo una settimana dall'ultimo incontro, si sono presentati con fogli sparsi. Un testo base che regolamenti il fine vita, da cui far partire la discussione parlamentare non c'è, ma ieri nelle mani dei senatori del comitato ristretto del Senato, chiamati a scrivere i primi paletti della legge, è arrivata una bozza che ha fatto rabbrivire i partiti di opposizione.

Viene stabilito che spetterà al Comitato nazionale di valutazione etica esaminare le richieste delle persone che chiedono di accedere al suicidio medicalmente assistito. Questo comitato sarà formato da sette componenti: un giurista scelto fra i professori universitari di materie giuridiche o tra gli avvocati abilitati al patrocinio, un esperto di bioetica, uno specialista in anestesia e rianimazione, un medico specializzato in cure palliative, uno psichiatra, uno psicologo e un infermiere. In base alla bozza, saranno nominati con decreto del presidente del Consiglio che sceglierà, tra loro, il presidente, il vicepresidente e

il segretario. Restano in carica 5 anni con possibilità di rinnovo per due volte anche non consecutive.

Il comitato avrà 60 giorni di tempo per esprimersi una volta ricevuta la domanda, più altri 60 nei casi più complicati. E se venisse accertato che non ci sono i requisiti previsti dalla sentenza della Consulta del 22 novembre 2019 (persona maggiorenne, con una patologia irreversibile, fonte di sofferenze fisiche e psicologiche insopportabili, inserita in un percorso di cure palliative, tenuta in vita con trattamenti sostituiti, pienamente capace di intendere e volere) la persona gravemente malata non potrà presentare altre richieste per quarantotto mesi perché verrebbero dichiarate «inammissibili».

Quattro anni, dunque, «per un malato terminale non sono accettabili», segnala al termine della riunione il senatore di Italia viva Ivan Scalfarotto: «Abbiamo chiesto di fare in modo che si possa riesaminare il caso se dovessero cambiare le circostanze. Abbiamo fatto notare una serie di sfondoni di questo genere». Molto critico anche Riccardo Magi,

segretario di +Europa: «La bozza della destra è vergognosa per la dignità della persona».

Il ruolo del Servizio sanitario nazionale non sarà quello di erogare le prestazioni, tema che ancora divide la maggioranza. «Se una persona però si trova in ospedale non dovrà cambiare struttura – spiega la presidente della commissione Giustizia Giulia Bongiorno – ma potrà fare questo tipo di scelta con un aiutante», che non andrà incontro a sanzioni, viene specificato.

Infine è prevista «l'obbligatorietà della messa a disposizione delle cure palliative» e sarà un osservatorio istituito dall'Agenas ad esaminare i



Peso: 1-3%, 23-48%

progetti delle Regioni su queste cure. Per Marilina Castellone e Anna Bilotti di M5S «la destra cambia le carte in tavola». E la senatrice di Avs Ilaria Cucchi è convinta che «la destra lavori per impedire che il Parlamento approvi una legge».

Tra quelli che Scalfarotto definisce «sfondoni», nella bozza compare anche che «la Repubblica assicura la tutela della vita di ogni persona, dal concepimento alla morte».

Le opposizioni, ma anche alcuni componenti della maggioranza, strabuzzato gli occhi: «Così viene spazzata via la legge sull'aborto». Per adesso è una bozza su cui i partiti di governo ancora litigano, anche se garantiscono che il 17 luglio il testo arriverà in Aula.

NELLA BOZZA

● Il comitato

La bozza prevede una commissione nominata da Palazzo Chigi, in carica 5 anni, rinnovabili per due volte anche non consecutive

● I componenti

Previsti 7 membri: giurista, esperto di bioetica, specialista in anestesia e rianimazione, medico specializzato in cure palliative (che diventano obbligatorie), psichiatra, psicologo e infermiere.

● "Dal concepimento"

La vita è tutelata "dal concepimento alla morte". Il comitato avrà fino a 120 giorni per decidere sulle richieste che non potranno essere ripresentate per 4 anni dopo un no



Un corteo indetto dalla associazione Luca Coscioni per una legge di tutela per il fine vita



Peso: 1-3%, 23-48%

Quando il potere spia i giornalisti e gli oppositori

di **GIANCARLO DE CATALDO**
Probabilmente narcotizzati dalle ultimissime su Garlasco, stiamo mantenendo un ostentato *understatement* nei confronti della vicenda dei giornalisti spiati

a mezzo Paragon. Eccezion fatta per questo giornale e per i ripetuti interventi del senatore Renzi.

➔ a pagina 23

IL COMMENTO

Se il potere spia giornalisti e oppositori

di **GIANCARLO DE CATALDO**

Probabilmente narcotizzati dalle ultimissime su Garlasco, stiamo mantenendo un ostentato *understatement* nei confronti della vicenda dei giornalisti spiati a mezzo Paragon. Eccezion fatta per questo giornale e per i ripetuti interventi del senatore Renzi, sembra lasciare alquanto indifferenti il tema di una democrazia nella quale si può inoculare nei cellulari di cronisti un micidiale strumento di captazione. Senza sapere chi lo abbia deciso, o per conto di chi, e soprattutto perché. In passato, certe cose andavano diversamente. Viene in mente una vecchia cronaca di servizi segreti, libertà di informazione, democrazia e privacy che affonda radici, addirittura, nel Risorgimento italiano. Nel 1844 il responsabile politico dei servizi segreti inglesi, sir James Graham, ordinò di spiare Giuseppe Mazzini. Il rivoluzionario italiano era esule a Londra da qualche anno, si occupava di togliere dalla strada i piccoli connazionali venduti dalle poverissime famiglie d'origine a mercanti senza scrupoli che li avviavano al lavoro nelle miniere, all'accattonaggio, quando non alla prostituzione. Mazzini li accoglieva, sfamava, istruiva in vere e proprie scuole popolari. Pratiche che irritavano non poco il clero, depositario del monopolio dell'istruzione, e un certo capitalismo di ventura che sulla mano d'opera a costo zero degli

schiavi-immigrati faceva affidamento. Mazzini, certo, cospirava, e ambiva a formare degli autentici "antagonisti", diremmo oggi. Ma indubbiamente non addestrava nemici della Corona, nei cui confronti, al contrario, provava un forte rispetto. E infatti, sir Graham non faceva spiare Mazzini per sua iniziativa, ma per venire incontro alle richieste degli Austriaci, contro i quali, come è noto, Mazzini combatteva per il suo ideale di un'Italia libera, unita e repubblicana. Lo strumento di spionaggio era la violazione della corrispondenza (ogni tempo ha le sue tecnologie). Le lettere indirizzate al Maestro – come veniva chiamato dai rivoluzionari di mezzo mondo – erano aperte e poi richiuse. Va da sé che dopo un po' Mazzini se ne accorse, e denunciò pubblicamente l'accaduto. Scoppiò un putiferio: non solo insorsero le opposizioni radicali (al governo, in quel momento, c'erano i conservatori), ma intellettuali del calibro di Browning, Dickens, e persino Thomas Carlyle, non certo un pericoloso anarchico, pronunciò discorsi incendiari in difesa dell'italiano. E le polemiche aumentarono quando si venne a sapere che, anche grazie a questa attività di spionaggio, la spedizione dei fratelli Bandiera era fallita, e i due eroi erano stati fucilati. Il governo inglese, costretto ad ammettere le proprie

responsabilità, rivendicò la legittimità di impiegare lo spionaggio come strumento di difesa della nazione: scusa debole, e che fu molto contestata, visto che, come si è detto, Mazzini non avrebbe potuto in alcun modo danneggiare Londra. In ogni caso, il controllo "legale" sulla corrispondenza fu, da quel momento, molto ridotto. Fatte le debite proporzioni, dunque, stiamo vivendo una vicenda assai simile a proposito dell'affare Paragon. Dove si spiano giornalisti: come se al tempo, accanto a Mazzini, fossero finiti nel mirino dei servizi di Sua Maestà direttamente i vari Dickens o Carlyle. Ma sorge legittima una domanda: se per difendere un rivoluzionario (Mazzini lo era), ricercato dalle polizie di mezzo mondo (Mazzini lo era), scesero in campo, in nome della libertà e della democrazia, fior di maestri del pensiero, che cosa dovrebbe accadere in Italia, oggi? Sir Graham rivendicò. Qui da noi non consta che qualcuno abbia alzato



Peso: 1-3%, 23-26%

la mano assumendosi una qualche forma di responsabilità. I casi dunque sono tre: o gli israeliani ci hanno rifilato un software taroccato (e perché solo a noi?), o Dago e gli altri, in un sussulto masochistico, si sono spinti da soli, o qualcuno ha ordinato a qualcun altro di spiarli. Chi, e perché? Venire a capo di questo mistero,

francamente, dovrebbe essere più interessante del presunto dna di Sempio. O no?



Peso:1-3%,23-26%

Pnrr, fuori i progetti in ritardo La revisione slitta a fine luglio

Riunione della cabina di regia a palazzo Chigi arriva il sì agli obiettivi dell'ottava rata da 12,8 miliardi

di GIUSEPPE COLOMBO

ROMA

L'appello a fare presto lo lancia Tommaso Foti. «Non possiamo perdere tempo, sui progetti da spostare bisogna decidere ora», dice il ministro per il Pnrr quando la riunione della cabina di regia sul Piano nazionale di ripresa e resilienza a palazzo Chigi ha esaurito la discussione sul tagliando ai 40 obiettivi dell'ottava rata. Al tavolo si parla della revisione del Piano. L'ultima possibile. Il tempo stringe. La tabella di marcia immaginata fino a qualche settimana fa non regge più: la proposta di rimodulazione non sarà inviata alla Commissione europea entro fine giugno. Slitta a luglio, ma per centrare il nuovo impegno bisognerà correre. Alle questioni tecniche, legate all'attivazione delle linee guida europee sulla revisione, si sommano i ritardi dei ministri nell'indicare i progetti che dovranno cambiare fonte di finanziamento. Finiranno fuori dal Pnrr. Dovranno traslocare altrove. Per questo Foti insiste: «Ricordiamoci che dobbiamo fare una riprogrammazione per raggiungere gli obiettivi».

La lista degli impegni è pronta. Oltre alla rendicontazione dei target dell'ottava rata, da completare entro venerdì, i ministri dovranno chiudere urgentemente l'elenco

degli investimenti che non potranno essere completati entro la deadline ribadita dalla Commissione europea. Anche se il Parlamento europeo ha chiesto una proroga di 18 mesi, il termine - spiega il ministro - resterà invariato. A disposizione ci sono i fondi di coesione: più tempo per spendere, in alcuni casi fino al 2030, ma anche l'effetto collaterale di una realizzazione tardiva delle opere. In alternativa, i progetti "lumaca" potranno restare formalmente dentro il Piano, affidati a veicoli finanziari che congeleranno le risorse: due anni in più, fino al 2028, per portare a termine gli investimenti, ma anche in questo caso bisognerà mettere in conto il prezzo dello slittamento. Sul tavolo, a parità di vantaggi e controindicazioni, ci sono anche il Piano nazionale complementare (Pnc), il fondo gemello del Pnrr alimentato con risorse nazionali, e altri fondi europei.

Fin qui i tagli. La revisione prevederà anche una serie di travasi di risorse dai progetti lenti a quelli che procedono secondo i tempi previsti. La traccia è la stessa: investimenti da cestinare, soldi persi. A beneficiare del rimescolamento saranno invece le imprese. Le tensioni internazionali spingono il governo a liberare risorse per aiutarle a fronteggiare il caro energia. Le misure saranno messe a punto nelle prossime settimane, ma la consapevolezza che bisogna agire in questa direzione - spiegano fonti ministeriali - è stata già acquisita. Prima i

dazi, poi l'incertezza legata al Medio Oriente: l'idea è mettere a disposizione incentivi, quindi risorse che possono essere spese con facilità. Nel frattempo Palazzo Chigi si prepara a incassare la settima rata da 18,3 miliardi: il via libera è atteso nei prossimi giorni. La richiesta di pagamento dell'ottava tranche (12,8 miliardi) sarà inviata a Bruxelles entro fine mese: l'esecutivo punta al disco verde tra novembre e dicembre. A quel punto, il totale delle risorse ottenute dall'Italia salirebbe a circa 150 miliardi, mentre la percentuale degli obiettivi raggiunti passerebbe dal 54% (al 31 dicembre 2024) al 79%.

Ma intanto bisognerà portare avanti il nuovo Piano. L'Europa lo aspetta «al massimo entro l'estate», come rivelano fonti della Commissione Ue. Andare oltre - è il ragionamento - renderebbe impossibile il rispetto della scadenza. Dentro o fuori il Pnrr. L'ora delle scelte è scattata.

Il governo libera risorse per aiutare le imprese a fronteggiare il caro energia



Peso: 38%



Il ministro degli Affari europei e Pnrr, Tommaso Foti, assieme al Presidente Sergio Mattarella



Peso:38%

Concordato, stretta sui controlli

Partite Iva

La circolare delle Entrate spiega i requisiti per l'accesso dopo il correttivo

Incrocio dati (anche bancari) per valutare il rischio fiscale di chi non aderisce

Le partite Iva che non aderiranno al concordato biennale per il 2025-2026 potranno incappare in controlli più rigidi. Una circolare delle Entrate, che mette in fila tutte le regole e le risposte ai quesiti alla luce del recente decreto correttivo, spiega i requisiti per accedere al concordato. Ma soprattutto chiarisce che i controlli, per valutare il rischio fiscale di chi non aderisce al concor-

dato, potranno fare ampio uso delle banche dati, compresa la Superanagrafe dei rapporti finanziari.

Mobili e Parente — a pag. 10

Partite Iva, senza concordato controlli con i dati bancari

Fisco. Agenzia delle Entrate e Guardia di finanza puntano l'attenzione su chi non ha aderito all'accordo e in base agli incroci delle banche dati presenta indicatori di rischio da approfondire

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

Nessuna caccia alle streghe, certo. Ma l'attenzione particolare in termini di controlli che il Fisco avrà nei confronti dei contribuenti che non aderiranno al concordato preventivo biennale (Cpb) emerge anche dalla circolare 9/E/2025 con cui l'agenzia delle Entrate ha messo in fila le regole (e le risposte a quesiti) alla luce del decreto correttivo (Dlgs 81/2025). La nuova chance dell'accordo biennale per il 2025-2026 guarda a 2,2 milioni di partite Iva soggette alle pagelle fiscali (vista l'uscita di scena dei forfettari) che non hanno detto il loro sì al patto per il fisco per il biennio 2024-2025. Una nuova chance che potrà contare, tra l'altro, sulle nuove soglie alle richieste di reddito per le imposte sui redditi e valore della produzione sul-

l'Irap che "premieranno" i soggetti più virtuosi, ossia con un voto nelle pagelle fiscali nell'anno precedente all'adesione dall'otto a salire.

Ma, oltre alla "carota", c'è anche il "bastone" dei possibili controlli per chi rimane insensibile alla mano tesa per la compliance. Una stretta sui controlli che potranno fare ampio uso delle banche dati a disposizione dell'amministrazione finanziaria, compresa la Superanagrafe dei conti correnti con le informazioni di sintesi sui dati dei rapporti finanziari (saldo a inizio anno, saldo a fine anno e giacenza media). Informazioni con cui l'agenzia delle Entrate e Guardia di finanza potranno effettuare la cosiddetta analisi di rischio sui contribuenti da sottoporre ad approfondimenti. Come spiega, infatti, la circolare 9/E «nei confronti dei contribuenti che non aderiscono al concordato preventivo

biennale o che decadono dagli effetti dello stesso, sarà intensificata l'attività di controllo dell'agenzia delle Entrate e della Guardia di finanza mediante la programmazione di maggiore capacità operativa». E questi ultimi, nell'esercizio dell'attività di controllo «potranno utilizzare tutte le informazioni contenute nelle banche dati disponibili, anche tramite interconnessione tra loro e con quelle di archivi e registri pub-



Peso: 1-6%, 10-23%

blici, ivi incluse quelle contenute nell'Anagrafe dei conti finanziari». L'idea di fondo è quella di utilizzare il potenziale delle informazioni disponibili per interventi mirati: dunque nessuna "pesca a strascico" anche perché la mancata adesione al concordato può essere legittimamente dovuta a ragioni di convenienza economica o a cause ostate, ma attenzione che sarà focalizzata nei casi in cui emergano altri elementi di pericolosità fiscale oltre alla non accettazione dell'accordo.

Fin qui il discorso per chi non aderisce. Mentre chi sceglierà la strada della compliance dovrà avere un rapporto di totale trasparenza con il Fisco. Occorre, infatti, una «veritiera dichiarazione della sussistenza dei requisiti» previsti per accedere e «dell'insussistenza delle cause di esclusione» ma anche il rispetto degli obblighi a carattere dichiarativo e contabile. Di fatto, lo scudo dai controlli scatterà se sono rispettati questi impegni e se non si incappa in una delle cause di decadenza, che travolgono l'intera durata dell'intesa. E la circolare ricorda

che l'esistenza di attività non dichiarate o l'inesistenza o l'ineducibilità di passività dichiarate, che - a seguito di attività di accertamento riferite ai periodi di imposta oggetto del concordato o in quello precedente - comportano la decadenza, devono risultare per un importo superiore al 30% dei ricavi dichiarati.

Attenzione poi anche agli effetti "collaterali" per le partite Iva ritenute a più alto rischio dal Fisco. Tra le

modifiche introdotte in conversione del decreto Omnibus (Dl 113/2024) lo scorso autunno c'è anche il dimezzamento delle soglie che fanno scattare le sanzioni accessorie applicate quando viene irrogata una sanzione amministrativa per chi non aderisce al concordato e commette violazioni oppure per chi inciampa in una causa di decadenza dopo l'accettazione della proposta. Diventa così più semplice far applicare tutta una serie di penalità che

colpisce direttamente l'attività svolta perché vanno dall'interdizione dalle cariche di amministratore, sindaco

o revisore di società di capitali e di enti con personalità giuridica, pubblici o privati a quella dalla partecipazione a gare per appalti pubblici, ma anche lo stop al conseguimento di licenze, concessioni o autorizzazioni amministrative e la sospensione dall'esercizio del lavoro autonomo o dell'impresa.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La circolare 9/E
riepiloga i requisiti
per l'accesso
dopo le modifiche
del decreto correttivo



Peso: 1-6%, 10-23%

Politica 2.0

di Lina
Palmerini



Dal riarmo ai Governatori, il bilancio delle mosse leghiste

Altro passaggio per Meloni, ieri in Senato, dove in primo piano è rimasta la crisi in Iran oltre all'aumento delle spese per il riarmo al 5% che sarà ufficializzato nel vertice Nato. E allora, per accompagnare questa decisione che – come si sa – non riscuote popolarità presso l'opinione pubblica, la premier ha usato la storia. «La penso come i romani: si vis pacem, para bellum». Tutto come previsto. Dopo l'altolà di Salvini, il freno di Giorgetti sulle risorse e la prudenza della stessa Meloni, il Governo si allinea alle richieste arrivate da Washington scavalcando ancora una volta le differenze nella coalizione.

Scontata la reazione delle sinistre, di Conte e Avs, ma pure Schlein ha chiesto alla premier di aggiornare le citazioni e considerare che sono passati duemila anni dalle strategie dei romani. Il punto però non sono le

posizioni del campo largo e diviso. Il punto è il leader leghista. Che con la mozione di ieri e le dichiarazioni in Aula della leader di Fdi, si ritrova di nuovo a rappresentare una visione bifronte, contro il riarmo in Europa ma a favore dell'incremento di spese militari. Un pacifismo bizzarro. Ma questo è solo un esempio di una posizione più complessa che riguarda l'impatto – quasi a zero – che ha nelle decisioni di Palazzo Chigi. Certamente è vero nella politica estera dove Salvini non aspira a una postura governativa, piuttosto naviga tra i suoi alleati europei filo-russi e Trump. Ma la marginalità leghista investe un po' tutti i dossier.

In effetti tante bandiere sono ammainate, dall'autonomia differenziata e pensioni fino a tutte le partite fiscali, mentre sul fronte trasporti – anche non per diretta responsabilità del

ministro – il bilancio è parecchio appannato dai tanti disservizi. L'ultimo colpo resta quello sferrato ai Governatori leghisti con lo "stop" al terzo mandato. E proprio ieri è stata scritta una parola definitiva alla possibilità di un tris, quello che coinvolge Zaia in primis ma anche Fugatti e Fedriga. Già, perché la Lega ha scelto di presentare comunque l'emendamento al Ddl sull'adeguamento del numero di consiglieri e assessori regionali, come a voler certificare una rottura della coalizione. In effetti, Forza Italia ha confermato il suo "no" e dunque la ferita dovrebbe restare agli atti. Vedremo se sarà «tramonto o eclissi», diceva il presidente La Russa sapendo che il terreno è delicato. Già, perché si avvicina l'anno elettorale e Salvini ha assoluto bisogno di farsi sentire. Il rischio è il

ridimensionamento, non solo nelle Regioni, e sarà difficile arrendersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Meloni dice no all'esercito europeo: «Non serve un doppiopione dell'Alleanza»

Al Senato

La premier sottolinea
la scelta della deterrenza:
«Si vis pacem para bellum»

Barbara Fiammeri

ROMA

«Deterrenza», è il concetto espresso lunedì alla Camera e ieri al Senato da Giorgia Meloni per spiegare le ragioni del sì dell'Italia al 5% del Pil per la difesa che sarà ufficializzato nelle prossime ore al summit della Nato. «Si vis pacem para bellum», rilancia la Presidente del Consiglio, che come il giorno prima evita toni barricaderi, anzi premette che non intende rispondere a quelle che definisce «provocazioni». A stretto giro arriva però la replica di Elly Schlein: «Rispetto a 2000 anni fa il mondo ha fatto dei passi in avanti, preparare la guerra è il contrario di quello che serve e vuole l'Italia», reagisce la segretaria del Pd. In Aula la Premier stavolta (rispetto al giorno prima alla Camera) non rinuncia a pronunciare il nome di Donald Trump. «No, il caos non comincia oggi con la sua presidenza», sottolinea ricordando che sia la guerra in Ucraina che l'attentato del 7 ottobre sono avvenuti ben prima del ritorno alla Casa Bianca del tycoon.

Meloni comincia parlando della rottura della tregua, di un Iran probabilmente diviso: «Restiamo fiduciosi», si limita a dire mentre sul cellulare arrivano aggiornamenti in tempo reale. Ma il passaggio più significativo è sulla difesa europea. Anche perché

arriva alla vigilia del Consiglio Europeo di domani, subito dopo il summit dell'Aia. Meloni la boccia: «Il sistema di difesa occidentale è basato sulla Nato dove non esiste un esercito ma ci sono eserciti nazionali che cooperano tra di loro e sarebbe quindi un errore pensare di costruire una difesa europea parallela a quella Nato, sarebbe una inutile duplicazione», è il verdetto della Presidente del Consiglio. Quanto a dove investire, «sì io sono perché le spese siano prioritariamente destinate ad aziende italiane» ma qualora non sia possibile «si lavora con gli alleati perché io non sono in ogni caso per chiudere, come alcuni hanno proposto in questi mesi». Significa che le forniture dovranno essere garantite non solo da aziende europee ma anche americane.

Unici momenti animati prima di lasciare l'Aula per la consueta colazione al Quirinale che precede il Consiglio europeo: la reazione all'accusa di Matteo Renzi di aver reso l'Italia irrilevante («Gli unici a poter giudicare se l'Italia conta sono gli italiani» è la risposta di Meloni) e la lite a distanza con Giuseppe Conte. «Il presidente Conte ha detto che lui non ha sottoscritto l'impegno del 2%. Una firma è una firma e quella firma è stata messa. Se Conte l'ha fatto pensando di non rispettarla dico che non è il mio modo di fare». Conte non ci sta. L'ex Premier

M5s volato nel frattempo all'Aia per partecipare a una manifestazione contro il riarmo replica: «È falso, non ho firmato nulla, l'accordo risale al 2014, allora ero docente a Firenze!».

Resta il tema: dove reperire le risorse. Meloni non lo dice, sottolineando che si deve in ogni caso «tener conto di tutte le altre priorità del Governo» e rivendicando che l'aumento della spesa per la difesa è spalmato in 10 anni, legato agli obiettivi, non impone percorsi rigidi di anno in anno e prevede una revisione nel 2029 (quando alla Casa Bianca non ci sarà più Trump ndr).

Alla fine arriva il voto sulle risoluzioni e con qualche sorpresa. Quella della maggioranza passa per alzata di mano. Bocciate quelle dell'opposizione tranne una: quella di Azione, con Carlo Calenda che condivide «in larga parte» la posizione del Governo, e che viene votata non solo dal centrodestra ma anche da tre senatori dem: Pier Ferdinando Casini, Simona Malpezzi e Filippo Sensi mentre il resto del Pd si è astenuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 20%



**GIUSEPPE
CONTE**

Sul punto della
risoluzione dei
pentastellati sul
gas russo «se il
Pd vuole fare
polemiche, le
faccia pure, noi
non le facciamo
perché io sono
testardamente
concentrato per
costruire
un'alternativa di
governo». Così il
presidente
del M5S

CALENDA
**La maggioran-
za dice sì
anche alla
risoluzione
di Calenda che
passa con tre
voti Pd**



Peso:20%

GERMANIA

Migliorano le aspettative delle imprese a giugno

Molto meglio del previsto: gli indicatori economici tedeschi vanno oltre le attese. L'ultimo parametro in ordine di tempo a indicare questa direzione è l'indice sulla fiducia delle imprese, elaborato dall'istituto Ifo. A giugno, il termometro che misura il clima degli affari è salito a quota 88,4 da 87,5 in maggio, superando le aspettative degli analisti, grazie anche al forte miglioramento nel settore dei servizi. «L'economia tedesca sta lentamente guadagnando fiducia», ha detto il presidente dell'Ifo, Clemens Fuest. Il sottoindicatore che misura lo stato delle aspettative è salito a quota 90,7 da 89. Per il capoeconomista di Commerzbank, Jörg Kraemer, il balzo è dovuto alla politica di bilancio espansiva annunciata dal Governo di coalizione e al calo dei tassi d'interesse dell'Eurozona. «Il sesto aumento consecutivo nel clima degli affari è un chiaro segnale che il peggio è alle nostre spalle», ha commentato Kraemer. Nel 2023 e nel 2024, la Germania ha messo in fila due anni consecutivi di contrazione del Pil, il periodo di crisi più lungo in circa venti anni. E le aspettative per il

2025, finora, indicavano il forte rischio di nuova recessione, anche a causa dei dazi applicati o minacciati da Donald Trump. Lunedì, la Confindustria tedesca ha abbassato le proprie stime per quest'anno, prevedendo una flessione del Pil dello 0,3%, contro il -0,1% indicato a gennaio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Per il
presidente
dell'Ifo, Fuest,
«l'economia
tedesca sta
lentamente
guadagnando
fiducia»**



Peso: 8%

Le disuguaglianze non favoriscono l'economia

Società e progresso

Fabrizio Onida

Negli ultimi 80 anni segnati da eventi storici epocali (lancio della Ue, emergere dell'Opec e dei monopoli di petrolio e gas, crollo dell'Urss, terrorismo internazionale, ingresso della Cina nella Wto, guerra Russia-Ucraina, fino all'esplosione nei nostri giorni della guerra in Medio Oriente) a fasi alterne gli economisti si sono chiesti in quale misura il rallentamento di crescita dell'economia mondiale dal periodo dei "Trenta gloriosi (1950-1980)" ai decenni recenti a cavallo del 21esimo secolo, sia riconducibile all'allargarsi delle disuguaglianze fra gli standard di vita degli abitanti in cima e al fondo alla classifica della distribuzione del reddito e della ricchezza. Una pietra miliare è ancora oggi la cosiddetta "curva di Kuznets" con cui l'allora presidente della American Economic Association (futuro premio Nobel del 1971) illustrava l'evoluzione storica da una prima fase di industrializzazione e diffusione tecnologica, caratterizzata da crescenti disuguaglianze nel tessuto sociale, alle fasi successive in cui si ridimensiona la presenza delle fasce di popolazione in povertà e si affermano modelli di sviluppo tendenzialmente più egualitari. L'arco di tempo dei "Trenta gloriosi" ha visto (non solo in Europa) il rafforzarsi di politiche economiche notevolmente redistributive, per cui il gettito fiscale ispirato ad una crescente progressività delle imposte è mediamente salito da meno del 10 per cento negli anni '50 a più del 40 per cento del Pil all'inizio degli anni '90. Ma poco dopo i governi di Reagan (Usa) e Thatcher (Regno Unito) hanno segnato una netta inversione di tendenza, con la conseguente ripresa delle disuguaglianze all'interno di molti Paesi. Nell'ultimo quarto di secolo la progressività nei regimi fiscali, dopo avere abbandonato alcuni eccessi iniziali negli Usa, si è mediamente allentata. Un numero crescente di studi econometrici dagli anni '90 (Alesina, Rodrik, Tabellini, Persson e altri) su serie storiche e dati cross-sezionali di ampi campioni di Paesi a regime sia liberale che socialista è giunto alla conclusione che (a parità di altre condizioni) maggiori disuguaglianze sociali all'interno del Paese non fanno bene alla crescita del prodotto e della produttività per ora lavorata. Chiediamoci allora: perché la crescita di un Paese può essere rallentata dall'aumento



Peso: 22%

delle disuguaglianze sociali al suo interno? Tagliamo il tema con l'accetta. Primo, come ampiamente documentato dal francese Thomas Piketty nel suo *Capital in the XXI century* (2014, tr.it. Bompiani 2016), i redditi da capitale (come interessi-dividendi, rendite) crescono nel tempo a tassi tendenzialmente superiori rispetto ai redditi da lavoro, anche perché si autoalimentano tramite i diritti successori tra generazioni, che sono mediamente solo debolmente tassati in tutti i Paesi, se non del tutto esenti. Secondo, nella misura in cui i percettori di redditi da lavoro sono maggiormente esposti all'insicurezza del proprio posto di lavoro in presenza di fasi cicliche sfavorevoli, cresce la frustrazione da disoccupazione o da "lavoro povero" e vengono meno gli incentivi per chi sta nella parte bassa della classifica a investire nel proprio capitale umano. Terzo, il declino demografico di molti Paesi, Italia inclusa, accentua le distanze tra fasce di anziani in pensione, anche tenendo conto del moltiplicarsi delle spese medico-sanitarie a costi crescenti e ridotta copertura assicurativa. Quarto, negli Usa Trump sta imponendo il passaggio del regime fiscale da una certa progressività ad una sostanziale regressività come effetto dei nuovi dazi. Commentando la recente riforma battezzata da Trump come Obba (One Big Beautiful Bill Act), presentata al Congresso e in attesa di approvazione legislativa al Senato, sul «Financial Times» del 18 giugno Martin Woolf segnala che per effetto dei nuovi dazi (se verranno confermati) si produrrà una flessione del Pil statunitense, distribuita tuttavia in modo notevolmente asimmetrico: perdite fino al 6 per cento nel decile più basso della distribuzione del reddito nazionale e via via perdite nei decili successivi, salvo un guadagno soltanto nel decile più alto dei contribuenti più abbienti: risultato che in buona misura riflette il fenomeno noto per cui le fasce alte dei redditi personali hanno una maggiore propensione al risparmio e pertanto sono meno colpite dai dazi. Una volta ancora verrebbe smentita la dottrina conservatrice dello "sgocciolamento" (*trickle down*) per cui minori tasse ai ricchi generano benefici ai poveri.

fabrizio.onida@unibocconi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DANNO DELLA DISPARITÀ SOCIALE ALLA CRESCITA DI PRODOTTO E PRODUTTIVITÀ PER ORA LAVORATA IN QUATTRO PUNTI



Peso: 22%

Crescita estera e sviluppo con le risorse degli investitori

Finanza alle imprese Le opportunità

Carlo Festa

In un contesto geopolitico complesso, non si ferma il supporto finanziario alle imprese, che possono contare sulla liquidità fornita dal sistema: banche, società di emanazione pubblica, fondi d'investimento sono le principali fonti da cui provengono i capitali necessari allo sviluppo internazionale e agli investimenti in innovazione e transizione energetica.

«Innovazione ed export sono le fondamentali per la crescita. Sace accompagna le imprese in questa direzione: in Veneto, nel 2024 abbiamo supportato 4.500 imprese, mobilitando 2,5 miliardi» spiega Silvia Massaro, business director di

Sace. «Cassa Depositi e Prestiti mette a disposizione delle imprese del territorio strumenti, complementari e addizionali al sistema finanziario, per accompagnarle nelle scelte relative ai propri percorsi di crescita, che dovranno sempre più orientarsi verso una maggiore innovazione di prodotto. Cdp conferma la propria vicinanza al tessuto imprenditoriale veneto agevolando anche la creazione di nuovi poli industriali, grazie al supporto alle strategie di M&A» afferma Gennaro Beltrami, responsabile relazioni business imprese Nord-Est di Cdp.

Anche i grandi investitori e i player istituzionali puntano a fornire capitali per l'economia reale: «Le risorse della previdenza complementare possono rappresentare un pilastro strategico a sostegno delle Pmi, convogliando il risparmio privato verso l'economia reale e promuovendo una

crescita sostenibile e di lungo periodo» spiega Marco Basilico, responsabile direzione istituzionali e previdenza di Arca Fondi Sgr. «È necessario promuovere l'innovazione a 360 gradi: dalla revisione della struttura organizzativa all'implementazione di sistemi contabili e amministrativi che permettano una raccolta di dati utile a misurare l'andamento, fino all'innovazione tecnologica e alla sostenibilità» indica Anna Guglielmi, managing partner Entangled Capital.

L'obiettivo finale è l'innovazione a 360 gradi, anche sul fronte dell'intelligenza artificiale. «Bisogna supportare le imprese nel ripensare la strategia di innovazione, intervenendo su fattori come l'organizzazione, le tecnologie o le risorse. L'intelligenza artificiale deve diventare un partner strategico in grado di tra-

sformare il tempo liberato in nuove opportunità di valore» sostiene Mario Galassini, expert partner di Efeso Management Consultants.



Peso: 10%

Decreto Omnibus Criptoasset, proroga di sei mesi agli intermediari iscritti all'Oam

Valerio Vallefuoco
— a pag. 32



Decreto Omnibus

Criptoasset, proroga di sei mesi agli intermediari iscritti all'Oam

Slitta al 31 dicembre 2025
il termine per il rilascio
dell'autorizzazione Consob
Esteso al giugno 2026
il regime transitorio
per chi presenta l'istanza

Valerio Vallefuoco

Il decreto-legge recante disposizioni urgenti per il finanziamento di attività economiche e imprese approvato venerdì scorso dal Consiglio dei ministri interviene in extremis anche sulla recepimento italiano del Micar (Markets in Crypto Asset Regulation) ossia il Regolamento Ue sui mercati delle cripto-attività.

La nuova normativa prevede per i prestatori di servizi in valute virtuali il rilascio di una autorizzazione Consob ed il rigoroso rispetto delle norme fiscali ed antiriciclaggio Ue.

Con il nuovo decreto con l'articolo 9 viene prorogato il regime transitorio, per cui i soggetti persone giuridiche che alla data del 27 dicembre 2024 risultino regolarmente iscritti nella sezione speciale del registro Oam, che presentino istanza di autorizzazione entro il 30 dicembre 2025 potranno continuare a prestare servizi relativi all'utilizzo di valute virtuali o di portafoglio digitale in base alla disciplina dettata dalle medesime disposizioni e dalle relative disposizioni di attuazione fino al 30

giugno 2026 o fino al rilascio o al diniego di un'autorizzazione della Consob, se questa data è anteriore. Viene inoltre introdotta anche la facoltà con lo stesso decreto legge per i soggetti persone giuridiche che intendono prestare servizi relativi all'utilizzo di valute virtuali o di portafoglio digitale di poter continuare a prestare servizi relativi all'utilizzo di valute virtuali o di portafoglio digitale senza presentare istanza alla Consob, qualora appartengano allo stesso gruppo di una società che presenti una medesima istanza in Italia o in uno Stato membro diverso dall'Italia entro la data del 30 dicembre 2025, fino al rilascio o al diniego dell'autorizzazione della corrispondente autorità competente e comunque non oltre il 30 giugno 2026. Questa facoltà è stata prevista poiché sono stati preservati i presidi antiriciclaggio Ue e nazionali in quanto sempre

per i prestatori di servizi per le cripto-attività aventi sede legale e amministrazione centrale in altro Stato membro e stabiliti nel territorio della Repubblica senza succursale, avvalendosi di altri soggetti autorizzati alla prestazione di servizi per le cripto-attività ovvero di altri tipi di infrastrutture, compresi gli sportelli automatici per le cripto-attività, dovranno comunque designare un «punto di contatto» centrale in Italia attraverso cui assolvere agli obblighi antiriciclaggio.

Sono state prorogate di sei mesi anche le altre attività previste nel periodo transitorio per dare tempo agli operatori di adeguarsi o di chiu-



Peso: 1-1%, 32-22%

dere ordinatamente, restituendo ai clienti le cripto-attività da loro detenute per loro conto.

La proroga è vista con favore dal mercato perché i tempi di adeguamento, gli investimenti in termini di risorse e aggiornamento dei sistemi informatici e procedurali sono rilevanti e si prevede una concentrazione degli operatori che per stare al

passo con la nuova normativa per i costi e di adeguamento e di compliance si ridurranno di oltre il 50%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La stretta unionale sui controlli e sull'antiriciclaggio ridurrà di oltre il 50% la platea dei prestatori

Proroga accolta con favore dal mercato per i tempi e i costi di compliance



ANNULLABILITÀ

Per la Cassazione l'uso di modalità diversa dalla Pec non è giustificata neppure dall'assenso del condomino. Il Codice prevede per lo scopo raccomandata, Pec, consegna a mano o (ancora) fax.



Peso:1-1%,32-22%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Buongiorno

Lo splendido paradosso

MATTIA
FELTRI

E poi ogni tanto, se vuole il cielo, salta su qualcuno e prova a rimettere le cose in ordine. Qualche giorno fa, per esempio, Ladan Boroumand, una delle magnifiche e storiche attiviste iraniane per i diritti umani, ha ricordato a un Occidente sperduto nelle sue fumisterie che la repressione a cui gli Ayatollah sottopongono il popolo dell'Iran fa parte della stessa guerra combattuta dagli stessi Ayatollah contro Israele e le democrazie liberali. Thomas Friedman, uno dei più prestigiosi commentatori del *New York Times* (in un articolo tradotto ieri su *Repubblica*), ha tracciato anche meglio la linea del fronte: l'invasione dell'Ucraina per mano della Russia e la guerriglia terroristica condotta da

Hamase Hezbollah e Houthi per conto dell'Iran appartengono alla medesima resistenza delle dittature – siano laiche o teocratiche nulla cambia – alle “forze dell'inclusione”, cioè di nuovo le democrazie liberali, per paura che trascinino alla rivolta i popoli oppressi. E proprio ora, mentre li scrivo e li rileggo, questi concetti mi paiono piuttosto elementari, eppure nel serrato e sconclusionato dibattito politico e in quello di piazza ribolle il solito disprezzo dell'Occidente, un pensiero peraltro traducibile in opinione solo nell'Occidente medesimo – e di nuovo siamo nei paraggi dell'ovvietà. Quel gran genio di Leo Longanesi aveva detagliato la nostra particolare condizione, oggi immeritatamente fortunata, in uno splendido paradosso: «Lei è democratico?». «Lo ero». «Lo sarà ancora?». «Spero di no». «Perché?». «Perché dovrebbe tornare il fascismo; soltanto sotto una dittatura riesco a credere nella democrazia».



Peso: 9%

IRANE ISRAELE VIOLANO IL CESSATE IL FUOCO. POI LA RABBIA DI WASHINGTON IMPONE UNA FRAGILE TREGUA. RIPARTE IL TRAFFICO AEREO

Armi, l'Ue s'inchina a Trump

Vertice Nato, sì alle spese militari al 5%. Il caso dell'sms di Rutte al presidente Usa: una tua vittoria, grazie

BRESOLIN, DELEO, MAGRÌ, SIMONI

Trump lascia la Casa Bianca per l'Aja con un messaggio inequivocabile: «Non sanno che ca... stanno facendo», dice rivolgendosi a israeliani e iraniani mentre l'Ue si piega all'aumento delle spese militari. - PAGINE 2-6

Trump ribalta la guerra è tregua Iran-Israele

E arriva al summit Nato

Dopo le violazioni del cessate il fuoco, il tycoon sente Netanyahu «Riporti indietro gli aerei». Anche Teheran fa retromarcia: «Risolviamo»

IL RACCONTO

IL RACCONTO

ALBERTO SIMONI

INVIATO ALL'AJA

Donald Trump lascia la Casa Bianca con un messaggio inequivocabile: «Non sanno che ca... stanno facendo», dice rivolgendosi a israeliani e iraniani che poche ore dopo l'annuncio di un cessate il fuoco si scambiano ancora colpi. Il presidente, che alle 7 del mattino parla dal South Lawn mentre attende di salire sull'elicottero che lo porterà alla base militare di Andrews dove l'attende l'Air Force One diretto al vertice Nato dell'Aia, è furioso. La «sua» tregua sancita con un post su *Truth* alle 6 di lunedì pomeriggio sembra avere già il fiato corto.

Lancia strali contro i duel-

lanti «non sono contento dell'Iran», ma precisa che «è veramente non contento» per il comportamento di Israele i cui aerei hanno agito e sono rientrati poi alla base nella finestra che doveva essere quella della prima fase del cessate il fuoco.

Un'ora dopo si sofferma nuovamente a parlare con i reporter al seguito stavolta sull'Air Force One. Toni e contenuti sono diversi. Rivela di aver parlato con il premier israeliano Benjamin Netanyahu, gli ha intimato di far rientrare i caccia. «Certo che gli ho parlato questa mattina, gli ho detto di riportare indietro gli aerei. Hanno colpito molto duro dopo che avevano fatto l'accordo, non doveva accadere», dice Trump. «Facciamo un saluto» e tornano indietro.

Quando il presidente atterra - alle 7 ad Amsterdam dopo sei ore e mezza di volo - il Medio Oriente presenta un al-

tro volto e prospettive diverse rispetto ai 12 giorni di conflitto. Il presidente iraniano Masoud Pezeshkian ha annunciato la fine delle ostilità e da ore non si registrano scontri. Netanyahu parla di «storico successo» e ringrazia Trump, «il miglior amico di Israele». Su *Truth*, d'altronde, Trump ha postato: «È stato un grande onore distruggere tutti gli impianti e le capacità nucleari. E ora fermate la guerra». L'intelligence Usa - citata dalla *Cnn* - però non avvalorava, almeno nelle analisi preliminari - la distruzione



Peso: 1-8%, 2-60%, 3-26%

di Fordow. Alla cena di Stato all'Huis ten Bosch e poi alla foto di gruppo con i leader Trump è apparso sorridente. Ha stretto la mano a Macron – con cui aveva duellato al G7 – «Come stai?» gli ha chiesto prima di prendere posto accanto al turco Erdogan. Con i leader il presidente può rivendicare il successo e ricordare che l'Iran non avrà la bomba atomica. Le parole che Pezeshkian ha confidato al saudita Mohammed bin Salman in una telefonata se-

rale, «Siamo pronti a risolvere i nodi aperti con gli Usa», sono il coronamento della strategia Usa.

Nelle ore dopo i raid del weekend, Steve Witkoff, inviato speciale Usa per l'Iran ha tenuto costanti contatti con la controparte tramite emissari del Qatar. Nella partita diplomatica è entrato anche l'Oman che aveva ospita-

to tre dei cinque incontri bilaterali fra Usa e Iran. Si sono mossi direttamente per tenere le fila il segretario di Stato Marco Rubio e il vicepresidente JD Vance. Trump non vuole il cambio di regime. «Sarebbe il caos», ha precisato dall'Air Force One.

Oggi il summit Nato – ristretto a una sessione sola e che alle 4 andrà già sotto la voce fine – assisterà a un doppio giro della vittoria di Donald. Davanti agli europei potrà rivendicare che la sua strategia della «massima pressione» (e le GBU-57 in questo sono oltre la pressione) ha ottenuto la retromarcia iraniana e potrà anche incassare la promessa che i 32 Paesi dell'Alleanza porteranno al 5% le spese per la difesa, come da lui richiesto. Trump ha svelato l'sms che Rutte gli aveva inviato. «Donald non è stato facile ma abbiamo firmato per il 5%, ci hai guidato

attraverso un momento difficile per l'Europa e l'America e nessun presidente ha mai ottenuto questo», si legge. Il segretario generale della Nato – ed ex premier olandese – fra l'altro aveva anche scritto che «l'Europa pagherà molto e così deve essere e questa è la tua vittoria».

Trump ha annunciato il suo arrivo all'Aja parlando dell'incontro e del sostegno agli europei, «alcuni leader sono diventati amici», ma ci sono alcune nubi ancora da spazzare via. Anzitutto la questione dell'Articolo 5, quello del mutuo soccorso in caso di attacco a un membro dell'Alleanza. Sibilline le parole del presidente a chi chiedeva se gli Usa sono impegnati a rispettarlo. «Ci sono numerose definizioni», ha detto, sottolineando di aspettarsi chiarimenti e aggiungendo però di voler aiutare gli europei.

E poi c'è ancora da risolvere il comunicato finale. Ieri

sera gli sherpa stavano lavorando, ci sarà il riferimento alle spese da aumentare. Ma il paragrafo su Putin e l'aggressione all'Ucraina resta in bilico, almeno sul fronte Trump. «Aspetterò di leggere il linguaggio adottato sulla Russia nel comunicato finale prima di decidere se firmarlo», ha detto il presidente. —

Donald Trump

Non voglio vedere un cambio di regime in Iran. I cambi di regime creano caos e non vogliamo vedere caos
Putin mi ha chiesto se mi servisse aiuto con l'Iran. Gli ho detto: no, ho bisogno di aiuto con te per finire la guerra in Ucraina

Il leader Usa sul comunicato finale: "Aspetto di vedere i toni su Putin per firmare"





Il vertice all'Aja
Il presidente Usa Donald Trump arriva al Palazzo Reale "Huis ten Bosch" durante il vertice dei capi di Stato e di Governo Nato all'Aja; a sinistra, in alto, la foto dei leader



Peso:1-8%,2-60%,3-26%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

476-001-001

IL RETROSCENA

Alleanza Atlantica
l'azzardo di Meloni

LOMBARDO, Malfetano

Flessibilità, gradualità e anche un pizzico di furbizia. Il vertice Nato de L'Aja rappresenta il palcoscenico della scommessa politica internazionale di Giorgia Meloni per i prossimi anni. Scommessa o azzardo. - CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINA 4

Meloni a tavola con Donald a L'Aja Spese Nato da rivedere tra 4 anni

La premier punta a un "tagliando". E al Senato avverte: "Se vuoi la pace prepara la guerra"

ILARIO LOMBARDO
FRANCESCO Malfetano
L'AJA - ROMA

Flessibilità, gradualità e anche un pizzico di furbizia. Il vertice Nato dell'Aja rappresenta il palcoscenico della scommessa politica internazionale di Giorgia Meloni per i prossimi anni. Scommessa o azzardo, a seconda del grado di ottimismo infuso. Ad accoglierla all'aeroporto di Amsterdam ieri c'era il rappresentante permanente dell'Italia presso la Nato Marco Peronaci, futuro ambasciatore a Washington. La scelta è significativa perché conferma la volontà di Meloni di puntare sul legame atlantico, saldando un patto di fedeltà con la Casa Bianca e il suo umorale inquieto, Donald Trump.

Alla festa offerta dai reali di Olanda, la premier era seduta a tavola con Re Willem-Alexander, il segretario della Nato Mark Rutte, il presidente Usa, il ceco Petr Pavel e il turco Erdogan, leader del secondo esercito più grande dell'Alleanza. Non una scelta casuale del cerimoniale. Trump aveva accanto a sé la più devota tra i partner Nato. Un'alleanza disposta a difenderlo anche in Parlamento, mentre il suo ces-

sate il fuoco in Medio Oriente restava appeso a un filo. Poche ore prima, intervenendo al Senato per le comunicazioni pre-Consiglio Ue di giovedì, Meloni lo ha infatti protetto dalle rimostranze delle opposizioni: «Non sono d'accordo quando si dice che il caos dipende dall'amministrazione Trump». Un legame, quello tra la premier e il tycoon, fatto evidente tra gli arazzi del palazzo Huis ten Bosch. Con tanto di colloquio «sui principali dossier internazionali», «a partire dai recenti sviluppi in Medio Oriente», a margine della serata di gala a cui erano seduti fianco a fianco.

Dal punto di vista di Meloni, un onore che porta con sé tante incognite quanti sono i livelli di imprevedibilità del tycoon. La premier sa bene, e lo ha potuto saggiare ieri, quanto il tema del riarmo e dell'aumento delle spese militari in ambito Nato non siano popolari e diano forti argomenti ai suoi avversari. Ma al di là della sfida politica, il timore - sollecitato dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti - è soprattutto finanziario. Il 5% come nuova soglia è un impegno enorme per l'Italia, molto al di là delle possibilità di cas-

sa garantite dal governo. Ma è una sorta di "tassa" da pagare all'amico Donald. Ecco perché, avvisano fonti italiane, la data da tenere presente non è il 2035, anno entro il quale secondo il compromesso finale dell'Aja si dovrà raggiungere quella percentuale, ma il 2029. Tra quattro anni, infatti, è stata stabilita una "review", un tagliando sulle capacità dei singoli Stati. Non è una data a caso: per quell'anno potrebbe non esserci più Trump alla Casa Bianca, e quindi potrebbe venir meno la pretesa imposta dal socio di maggioranza dell'Alleanza. Il governo italiano si è speso molto per avere questa revisione nel 2029, assieme a Regno Unito e Canada, altri due Paesi in difficoltà finanziarie, come ha spinto per prevedere maggiore fantasia nel conteggio per le spese della Difesa. Come è noto, il 5% sarà suddiviso in 3, 5% destinato agli investimenti militari più classi-



Peso: 1-3%, 4-54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ci, e in 1,5% che andrà al comparto sicurezza (comprese infrastrutture stradali e ponti). Sotto la prima voce l'Italia ha chiesto anche di prevedere i contributi destinati all'Ucraina, alla sua difesa e alla sua industria, che saranno comunque elevati nei prossimi anni (si menzioneranno genericamente nelle conclusioni del vertice), più le garanzie di sicurezza sullo spazio aereo che mezzi e uomini italiani già offrono a Paesi terzi come la Slovenia e – in compartecipazione con altri – e i Baltici. L'Iran è sullo sfondo, ma la vera protagonista del summit olandese resta l'Ucraina. Oggi pomeriggio Meloni parteciperà a un incontro dei leader del formato E5 (Italia, Francia, Germania, Regno Unito e Polo-

nia) con Volodymyr Zelensky per discutere di sostegno a lungo termine di Kiev. Orizzonte che sarà al centro della conferenza sulla ricostruzione prevista a Roma il 10-11 luglio.

Intanto però, a Palazzo Madama, a dominare la scena è stato ancora il Medio Oriente. In mattinata gli aggiornamenti sul cessate il fuoco di cristallo tra Iran e Israele, piombano sull'intervento della premier. Meloni viene aggiornata minuto per minuto in una sorta di *situation room* all'italiana nella saletta abitualmente offerta da Ignazio La Russa. «L'Iran è diviso sulla tregua» sintetizza ai senatori. Sono attimi di apprensione a cui la premier lega una residua speranza «che si possa tornare alle ne-

goziazioni». A quel punto, chiarisce, «mancherebbe solo il cessate il fuoco a Gaza e un percorso serio verso una soluzione due popoli due Stati». Il confronto culminato con l'ok alla risoluzione di maggioranza e – a sorpresa – a quella di Azione, va oltre i riferimenti internazionali. Meloni in Aula ha l'obiettivo di tenere a bada l'opposizione. «È tempo di ragionare insieme» dice. E lo fa con le mosse ormai consuete: usa Carlo Calenda come sponda, irrigidisce i toni con il M5S e ammorbidisce quelli con il Pd. O almeno con il fronte riformista invisibile a Elly Schlein. Tant'è che quando la premier fa seguire agli apprezzamenti per i senatori Delrio e Alfieri, un «*si vis pacem, para bellum*» in vista del summit Na-

to, è proprio la segretaria dem a ribattere con forza: «In 2000 anni il mondo ha fatto dei passi in avanti, preparare la guerra è il contrario di quello che serve e vuole l'Italia». L'astio di Meloni è quindi tutto per Conte (e Renzi che continua ad accusare il governo di «non contare nulla»), colpito ieri sul punto più sensibile: la firma sull'impegno italiano per il 2% del Pil alla difesa quando era al governo. «Falso. Nel 2014 insegnavo all'università, non ho firmato nulla» ribatte Conte. Anche lui, forse, con un pizzico di furbizia. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgia Meloni

Non sono d'accordo con chi dice che il caos in Medio Oriente è responsabilità dell'amministrazione americana

La cena a palazzo

Gli sguardi di Donald Trump e Giorgia Meloni al tavolo del ricevimento di ieri sera a palazzo Huizen Bosch prima del vertice a L'Aja



Peso: 1-3%, 4-54%



Quello che Giorgia poteva dire

MARCELLO SORGI

Se il dibattito parlamentare sulla crisi in Medio Oriente si fosse svolto oggi o tra qualche giorno, Meloni avrebbe potuto approfittarne, non solo per l'esplicito aggiustamento di posizione su Netanyahu e gli eccessi praticati dall'esercito israeliano a Gaza e per il timido cambio d'atteggiamento verso Trump. Ma per dire – tutta o in parte – la verità che sta venendo fuori dopo la repentina svolta degli stessi Netanya-

hu e Trump verso la tregua con l'Iran.

E cioè: le due azioni, preparate non si sa da quanto tempo, non hanno dato i risultati sperati. Passi per il premier israeliano, non dotato dei mezzi necessari. Ma delle superbombe costruite con un potenziale adeguato a perforare i rifugi in cui l'ayatollah Khomeini custodiva l'uranio arricchito pronto a trasformarsi in atomica, non è detto che siano riuscite a forare la roccia e il cemento speciale. Lo dicono fonti ufficiali Usa, contraddicendo il Presidente che continua a parlare di «successo straordinario» dell'operazione. Inoltre non è sicuro che l'uranio fosse effettivamente custodito nei rifugi obiettivo dei bombardieri B2: dal più im-

portante, Fordow, poche ore prima dell'intervento, è stata avvistata dai satelliti in uscita una colonna di autocarri. Carichi o no dello stesso uranio? E si trattava di una quantità tale da richiedere camion per trasportarla? Se fosse così ce ne sarebbe stato abbastanza da realizzare, non qualche unità di ordigni nucleari, ma un intero deposito, collocato adesso chissà dove. Queste informazioni, disponibili sui media americani e anche su alcuni di quelli italiani, sono venute fuori, anche prima della tregua, perché, è evidente anche se non precisamente dimostrato, non tutto l'apparato militare americano ha condiviso l'iniziativa di

Trump. Infine, forse non è stato male che la premier italiana, diversamente da quello inglese, che le ha condivise fidandosi delle rassicurazioni della Casa Bianca e condividendone l'incerta efficacia, non sia stata avvertita delle intenzioni di Trump. Perché ora suonerebbe ipocrita la sua pallida presa di distanza. Ecco, tutto ciò, non solo le opposizioni, che hanno citato Craxi come esempio di governo «alleato ma non suddito», ma anche «la parte da cui proviene» Meloni, per ripetere la sua definizione, avrebbe voluto sentirlo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

INTERVISTA A PRODI

“Le destre e Donald come il Pci e l’Urss”

FABIOMARTINI

«Viviamo una fase nuova nella quale domina l’idea che la forza è tutto e tutto decide. Un’idea che si accompagna al disprezzo per il diritto. Ci stiamo mettendo su una china pericolosa» commenta amaro Romano Prodi. - PAGINA 9

Romano Prodi

“Il sogno del dopoguerra è ormai finito si va verso un equilibrio di autoritarismi”

L’amarezza dell’ex premier: “Il governo segue le istruzioni di Trump. In questo quadro significa essere scettici sull’Europa”

L’INTERVISTA
FABIOMARTINI
ROMA

Nella sua lunga vita Romano Prodi ha incrociato e trattato con i principali leader del mondo, da George W. Bush a Vladimir Putin, da Helmut Kohl a Benjamin Netanyahu, dai capi cinesi a quelli iraniani e per il Professore il tumulto di queste ore in Medio Oriente dimostra che siamo entrati in un’epoca profondamente diversa dalle precedenti: «Viviamo una fase nuova nella quale domina l’idea che la forza è tutto e tutto decide. Un’idea che si accompagna al disprezzo per il diritto. Abbiamo tanto lamentato l’autoritarismo russo e cinese, ma ci stiamo mettendo su una china pericolosa. Proprio in questi giorni ricorrono gli 80 anni dalla Carta dell’Onu e dobbiamo “celebrare” amaramente questo anniversario: il sogno che prese corpo nel primo dopoguerra, purtroppo è finito».

E la distanza tra il recente passato e l’attuale caos del mondo, Prodi la ritrova anche “ripescando” una sua missione in Iran: «Nella se-

conda metà degli anni Novanta, nonostante la lunga fase di tensioni con Teheran, l’Italia fu il primo Paese ad andare a “vedere”. Con un colloquio diretto, avevo infatti convinto il presidente Clinton che poteva essere utile riprendere un dialogo con un Paese che avrebbe avuto un grande ruolo politico. In effetti quella previsione era fondata. Fu l’inizio di un faticoso disgelo internazionale, ma poi purtroppo l’Iran si è ulteriormente radicalizzato».

Trump ha annunciato con le sue iperboli la fine perenne dei conflitti in Medio Oriente, ma la tregua non regge: siamo entrati nell’era delle guerre dimostrative, che consentono di cantar vittoria per qualche ora o settimana, ma lasciano inalterati i dossier?

«Sì, e così si aggravano i problemi. Si va verso una nuova divisione del mondo. Non vorrei fare il dottor Stranamore, ma sono convinto che gli ultimi avvenimenti abbiano saldato un rapporto per il quale Putin ha mani libere sull’Ucraina e Trump, in accordo con Israele, in Medio

Oriente. Andiamo verso un equilibrio di autoritarismi che potrà dare anche una stabilità al mondo. Ma sarà una stabilità terribile perché tiene conto solo di chi ha il potere e non dei popoli».

Un paradosso che vale anche all’interno degli Stati Uniti? Col mancato rispetto delle regole elementari, con i fermi illegali dei parlamentari si può persino immaginare che il “regime change” stia avvenendo anche lì?

«Certamente. E d’altra parte se la forza è tutto, chi non ha la forza è fuori dal “giro”. Dopo 177 anni dal Manifesto di Marx ed Engels, che si rivolgeva ai proletari di tutto il mondo, siamo arrivati ad “autocrati di tutto il mondo unitevi”. Il paradosso? Oggi, data la sua forza, il coordinatore degli autoritarismi è proprio il Paese che così a lungo ha sostenuto il cammino opposto: il cammino della democrazia».

Negli ultimi mesi Germania,



Peso: 1-3%, 9-71%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

476-001-001

Francia e Regno Unito hanno preso iniziative potenzialmente strategiche, quasi prefigurando una nuova trojka,

ma l'Europa in quanto tale fatica a toccare palla?

«Non mi sembra che questi frammentari dialoghi tra i tre Paesi cambino la sostanza delle cose. L'Europa non decide niente di politicamente importante per il mondo da troppo tempo: l'euro e l'allargamento, che sono gli ultimi due grandi progetti europei, risalgono a decenni fa. C'è stato un rigurgito di unità durante la pestilenza del Covid, ma c'è divisione su tutto il resto. Mi addolora, anche se non mi stupisce, che secondo indagini demoscopiche, estese ai grandi Paesi europei, i giovani risultino, nonostante l'Erasmus, più euroscettici degli anziani. Hanno vissuto in un periodo in cui l'Unione Europea ha fatto solo mediazioni. Un'Europa indebolita e sempre meno assertiva».

La nuova Europa potrebbe nascere proprio da una dife-

sa comune ma la regola Nato del 5 per cento del Pil, non è

rigida?

«Le proposte rigide servono a facilitare il consenso, ma non danno la garanzia dell'efficacia dell'impegno. Certo che con la nuova politica americana dobbiamo spendere di più per la nostra difesa, ma prima di stabilire il quanto, si sarebbe dovuto stabilire il come. Continuando con una pur crescente spesa, suddivisa in 27 diversi Paesi, aumenteremo di molto l'impegno finanziario, ma in realtà non la nostra capacità di difesa. Una difesa comune implica un unico centro decisionale, comuni regole operative e anche strutture produttive comuni. Volendo interpretare alla lettera le parole di Trump, non avremo mai una difesa comune continuando ad acquistare gli armamenti più sofisticati dagli Stati Uniti».

Gli americani ritireranno l'ombrello difensivo in Europa e per ora la risposta sono stati tanti ombrellini nazionali: per accelerare una difesa comune ed integrata non servirebbe anche un protagonismo politico dei grandi partiti europei, Ppe e Pse? Se non ora, quando?

«Certo, ma realisticamente dobbiamo prendere atto che questo per ora non sta accadendo. Ci sono troppe divisioni nei diversi Paesi europei e sono trasversali ai partiti. Dall'attuale politica dei piccoli passettini, si potrebbe però uscire adottando una proposta a suo modo rivoluzionaria. L'ultima decisione popolare, in negativo, fu la bocciatura della Costituzione europea da parte di Francia e Olanda. Bene, ora dovremmo fare un referendum finalmente europeo per abolire la regola paralizzante dell'unanimità. Continuiamo a ripetere retoricamente: "quanto siamo belli", "quanto siamo bravi", ma per difendere i diritti, servono decisioni e per farlo è necessario un referendum che chiami a pronunciarsi 350 milioni di elettori per stabilire se l'Europa sarà in futuro in grado di decidere».

Nel più recente discorso in Parlamento, Meloni ha usato parole severe sull'azione di Israele e Gaza. In Medio Oriente e in Europa il governo fa il possibile? O galleggia, aspettando che passi la notte?

«Il governo segue le istruzioni di Trump. La destra europea, a cominciare da quella italiana, appoggia il presidente degli Stati Uniti come i vecchi partiti comunisti seguivano l'Urss. In questo quadro essere per Trump significa essere scettici sull'Europa».

Il Pd non ha votato un documento Cinque stelle sul gas russo e sulle armi all'Ucraina: dissociarsi ma continuare a far finta di niente, significa aver dimenticato l'unità a tutti i costi ma effimera, di Ulivo e Unione?

«Il documento dei Cinque Stelle ha suscitato un dibattito lunare, un inutile gioco a distinguersi per ragioni di politica interna».

Il flop nei referendum sta facendo rispuntare un Pd con una vocazione di governo?

Prodi sorride: «Non capisco la domanda: ho letto diverse acrobatiche dichiarazioni del Pd sulla vittoria nei referendum! Sarei felice di ricredermi in futuro, ma per il momento cerco di supplire, alla mancanza di vocazione, con una calorosa invocazione». —

Romano Prodi

La destra europea a partire dagli italiani appoggia Trump come i vecchi partiti comunisti seguivano l'Urss

Si è saldato

un rapporto in cui Putin ha le mani libere in Ucraina e Trump con Israele in Medio Oriente

Il professore

Romano Prodi, 85 anni, per due volte presidente del Consiglio, è stato presidente della Commissione europea dal 1999 al 2004



Peso: 1-3%, 9-71%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

476-001-001

L'affondo di Schlein “Non si può ipotecare il futuro per la Nato”

La segretaria dem: “Nessuna polemica con il M5S
Uniti per dire no all'uso delle basi americane”

NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

«L'aumento delle spese militari sarebbe la fine dello Stato sociale italiano». Elly Schlein arriva alla festa dell'Unità di Roma, primo appuntamento di un'altra estate di incontri con il popolo del Pd, all'indomani del confronto con Giorgia Meloni nell'Aula della Camera e nel giorno in cui entra nel vivo il vertice Nato a L'Aia, dove verrà deciso il progressivo innalzamento degli investimenti in difesa al 5% del Pil.

«Trovo che la presidente abbia affrontato questo passaggio con eccessiva leggerezza – dice la leader dem al suo arrivo nei giardini di fronte alle Terme di Caracalla – così sta ipotecando il futuro delle prossime generazioni italiane». Perché aumentare le spese militari per decine di miliardi di euro nei prossimi anni significa «tagliare il welfare, la sanità l'istruzione, come questo governo sta già facendo».

La segretaria del Pd parla mentre si muove tra gli stand, si ferma in quello dei Giovani democratici, che le regalano

la loro maglietta con foto e citazione di Enrico Berlinguer. I ragazzi hanno preparato un cartellone con domande e sollecitazioni alla loro leader: «Piazze piene e urne vuote: come mai?», c'è scritto, e anche «unità, ma senza Renzi e Calenda». Le chiedono dello show anti-riarmo di Giuseppe Conte a L'Aja, del passaggio della risoluzione M5s con l'ipotesi di ritorno al gas russo. «È normale che tra noi ci siano delle differenze – ammette Schlein – ma penso che siano molto più gravi quelle che ci sono tra i partiti di maggioranza, che in questo momento hanno la responsabilità di fare la politica estera del Paese e che sul riarmo hanno sempre avuto tre posizioni distinte». Poi la leader dem raccoglie la mano tesa del presidente 5 stelle, che negli ultimi tempi ha accuratamente evitato di polemizzare con il Pd su riarmo e affini: «Sono d'accordissimo con lui, nessuna polemica tra le opposizioni – ripete Schlein –. Il nostro avversario è la destra. Siamo impegnati a costruire l'alternativa a questo governo, te-

stardamente unitari come sempre, da ieri con un tassello in più – precisa –. Il voto contrario fatto insieme su qualsiasi coinvolgimento italiano nelle azioni militari di Trump e Netanyahu».

I rapporti con il Movimento non sembrano intaccati dalle divergenze parlamentari di lunedì, né dalle manovre 5 stelle contro il piano di riarmo in sede europea, che innervoscono l'ala riformista del Pd. Ma a tutto c'è un limite e così, quando un militante prova a porgerle il libro di Sahra Wagenknecht, la leader rossobruna tedesca amica di Conte, Schlein si ritrae: «So chi è, sì, grazie...Gaspere!». E prontamente l'onnipresente Righi, capo della sua segreteria, interviene a ritirare il libro, anche per sottrarlo allo sguardo di fotografi e giornalisti.

Il giro tra le bancarelle, i bar e il ristorante della festa, in compagnia del sindaco di Roma Roberto Gualtieri, fa slittare il dibattito previsto sul palco principale e dedicato a uno dei cavalli di battaglia della segretaria: la difesa della sanità pubblica. Declinato sull'attualità, perché «la sanità pubbli-



Peso: 39%

ca e universalistica è minacciata dall'obiettivo di aumentare le spese militari: sbagliato, dannoso, irrealistico». Quindi, bisogna fare come lo spagnolo Pedro Sanchez, che «ha dimostrato che si può dire di no e ha argomentato in modo molto efficace, dicendo anzitutto che avrebbe una ripercussione molto negativa sulla sua economia». Questo-

ni serissime, disturbate in sottofondo da una canzone di Zuccherò, tanto che dal palco qualcuno chiede ai ragazzi del bar di abbassare il volume. Peccato che non sia lo stereo, ma Zuccherò Fornaciari in carne e ossa, impegnato nel suo concerto al Circo Massimo, a poche centinaia di metri in linea d'aria. —

Il no alle spese militari
 "L'aumento
 sarebbe la fine
 dello stato sociale"



Elly Schlein alla festa dell'Unità di Roma con il sindaco Roberto Gualtieri



Peso:39%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

476-001-001

Conte si intesta il fronte anti-riarmo Ue “Le spese un insulto alla società civile”

L'incontro all'Aja: “Questo è il primo passo, saremo noi a salvare l'Europa”. A Roma il prossimo appuntamento

MARCO BRESOLIN
INVIATO ALL'AJA

Sono passati cinque anni da quella cena al ristorante “L'impero romano”, nel centro dell'Aja, che lo aveva visto impegnato in un braccio di ferro con Mark Rutte per convincere il leader dei Frugali a dare il via libera al Next Generation EU. Cinque anni dopo, nella stessa città, Giuseppe Conte lancia una nuova sfida all'ex collega, anche se da allora molte cose sono cambiate. L'olandese non fa più il premier, è diventato segretario generale della Nato e il suo messaggio ai governi del Sud Europa è diametralmente opposto a quello di un lustro fa: bisogna spendere, spendere e spendere, a patto che lo si faccia nella Difesa. Anche Conte non fa più il premier, ma oggi è un leader dell'opposizione. In Italia e con l'ambizione di esserlo anche in Europa, dove punta a guidare il nuovo movimento “No Rearm-No War” che contesta il piano di riarmo europeo e i nuovi target di spesa fissati dalla Nato guidata dall'ex collega Rutte.

«Mark è molto cambiato, si è ammorbidito» riconosce Conte mentre spinge il trolley davanti alla sede del Parlamento olandese, prima di sottoporsi all'invasivo controllo di sicurezza che costringe tut-

ti - ex presidenti del Consiglio inclusi - a togliersi anche le scarpe. Dalla parte opposta della città, gli elicotteri sorvolano il World Forum dove Rutte prepara il terreno per l'accordo che vincolerà tutti gli alleati a portare le spese militari al 5% del Pil entro il 2035. «Quando i nostri figli ci chiederanno: dove eravate quando la Nato ci stava rubando il nostro futuro? Noi risponderemo che eravamo all'Aja a chiedere la pace», dice Conte raccogliendo gli applausi dei suoi nuovi compagni di viaggio. Nella sala del parlamento c'è il padrone di casa Jimmy Dijk, leader del Partito socialista olandese che alle Europee dello scorso anno non ha superato lo sbarramento. C'è l'ex presidente del parlamento greco, Zoe Konstantopoulou, il cui partito viaggia intorno al 3%. Ci sono gli esponenti dei due partiti della sinistra tedesca (Bsw e Linke) e per la delegazione M5S il fatto di averli entrambi a bordo è un successo diplomatico. Ci sono poi eurodeputati ed esponenti dei partiti dell'estrema sinistra portoghese, belga, cipriota, una quindicina di delegazioni in tutto. Presente, ma soltanto con un videomessaggio, l'altra “big” della nuova coalizione anti-riarmo, la vicepremier spagnola Yolanda Diaz (Sumar).

«Apprezzo la leadership di Sanchez che ha il coraggio di andare al vertice Nato e dire che per il suo popolo le armi non sono la priorità. Se fossi stato premier avrei fatto lo stesso» assicura Conte, accusato in Italia di aver aumentato le spese militari durante la sua parentesi a Palazzo Chigi. «Meloni diffonde fake news» sbotta il leader M5S perché «l'impegno del 2% era stato sottoscritto nel 2014: io ho avuto il coraggio di dire a Trump che non potevamo arivarci». Collegato in videoconferenza da un parco di New York interviene anche l'economista Jeffrey Sachs che insiste sulle responsabilità della Nato per il conflitto in Ucraina («La Russia voleva la pace e noi l'abbiamo tradita»), ma gli organizzatori ci tengono subito a precisare che nella dichiarazione finale sottoscritta dai partecipanti all'incontro c'è un passaggio in cui l'invasione russa viene definita “illegale”.

Ma al di là della questione Ucraina, per Conte «c'è una soluzione alternativa a quella che i nostri governi ci stanno offrendo sul riarmo», che lui considera «un suicidio politico, economico e sociale». La giornata offre un'occasione speciale per annunciare «la nostra prima vittoria», vale a dire la decisione della commissione Affari Giuridici del

Parlamento europeo di portare avanti il ricorso alla Corte di Giustizia UE contro il piano Safe, il programma da 150 miliardi di prestiti lanciato dalla Commissione scavalcando l'Eurocamera.

Conte non risparmia critiche ai quasi alleati del Pd per le divergenze sulle recenti risoluzioni votate in Parlamento («Io non voglio fare polemiche spicciole, ma lavoro per costruire un'alternativa credibile») ed è convinto che l'appuntamento dell'Aja sia solo «il primo passo di un percorso verso un'Europa diversa, migliore». Addirittura, azzarda: «Saremo noi a salvare l'Europa». Per questo ha dato appuntamento ai suoi compagni di viaggio a un nuovo evento che si terrà a Roma «dopo l'estate» per continuare a mettere i fiori nei cannoni del riarmo. Se son rose, fioriranno. —

Giuseppe Conte

Quando i nostri figli ci chiederanno: dove eravate quando la Nato ci stava rubando il futuro? Noi risponderemo che eravamo all'Aja a chiedere la pace. L'impegno nostro per il 2%? Meloni diffonde fake news

Le accuse alla Nato per il conflitto in Ucraina
“Mosca voleva la pace noi l'abbiamo tradita”

Le divergenze con il Pd
“Lavoro per costruire un'alternativa credibile”



Il leader M5s Giuseppe Conte all'Aja per la campagna No Rearm No War



Peso: 45%

La casa impossibile



L'allarme di costruttori e sindacati: "La mobilità sul lavoro è bloccata
 Nelle grandi città affitti inaccessibili e il 50% dei profili richiesti non si trova"

IL CASO
LUCAMONTICELLI
 ROMA

La casa e il lavoro sono due emergenze legate a doppio filo: dove le case sono accessibili non c'è lavoro e dove c'è offerta di lavoro non si trovano case. I costruttori lanciano l'allarme al governo e chiedono un piano decennale di 15 miliardi di euro per rispondere al disagio abitativo.

Il problema dei lavoratori che non trovano un'abitazione nelle grandi città o nelle aree turistiche pesa sempre di più sulla domanda di manodopera che le imprese

non riescono a soddisfare. Gli alloggi con un affitto accessibile sono ormai una chimera, soprattutto nelle grandi zone urbane e in quelle considerate attrattive per il turismo di massa: un mercato saturo di affitti brevi lascia i precari e gli stagionali senza la possibilità di spostarsi per lavorare. La mobilità sta diventando un ostacolo sempre più grande per l'occupazione. Gli imprenditori lo sanno e da tempo pressano il governo perché intervenga con politiche abitative in grado di assicurare incentivi per la costruzione di alloggi a prezzi accessibili.

Il presidente di Confindustria Emanuele Orsini, fin dall'inizio del suo mandato,

si è speso per superare il *mis-match* tra domanda e offerta di lavoro che registra un record nella carenza di personale, tanto che sono difficili da reperire quasi il 50% dei profili ricercati. Mancano le competenze, ma mancano anche abitazioni a canoni compatibili con gli stipendi.

A Roma, ad esempio, co-



Peso: 60%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

me registra una ricerca dell'agenzia Remax, il comparto residenziale mostra un aumento dei prezzi e a trainare la domanda sono trilocali e quadrilocali richiesti da investitori alla ricerca di soluzioni da destinare agli affitti brevi. Ad agire da volano è il Giubileo con interventi di riqualificazioni rivolti all'ospitalità e alle residenze esclusive. Quindi un mercato dinamico per le fasce alte, mentre per fuorisede e lavoratori è ormai impossibile trovare un affitto.

Ieri, nel corso dell'assemblea annuale, l'Ance ha riportato il tema al centro del dibattito. «Abbiamo elaborato insieme a Confindustria un piano per la casa accessibile che permette di mobilitare risorse private, assistite da garanzie pubbliche, sfruttando la sinergia tra operatori ed enti territoriali», dice la

presidente dell'associazione dei costruttori Federica Brancaccio. «Occorre un coordinamento centrale affinché tante iniziative in corso confluiscono in un solo progetto Paese», sottolinea. Brancaccio constata il disagio delle famiglie che si tocca con mano «in grandi centri dinamici come Milano, bloccati dall'assenza di soluzioni capaci di rispondere alle esigenze dei cittadini. Bisogna metterle in campo rapidamente: non possiamo tenere le famiglie in un limbo.

Pensiamo inoltre – aggiunge – a come favorire l'affitto a lungo termine che potrebbe alleggerire l'emergenza casa alla quale i sindaci non riescono a fare fronte».

I sindaci concordano nel considerare la casa come una priorità: «Nelle nostre città abbiamo un'emergenza abitativa straordinaria, che pesa su giovani e lavora-

tori», spiega il presidente dell'Ance Gaetano Manfredi. «Il Piano casa è fondamentale, rappresenta la vera priorità, non abbiamo più il tempo di aspettare, il tempo è finito. La rigenerazione urbana – continua – è una sfida, nelle periferie bisogna integrare la rigenerazione fisica con quella sociale». Perciò è necessaria «una legge che semplifichi le procedure, qui si gioca il futuro del nostro Paese, delle nostre comunità», insiste Manfredi che auspica dal governo «una certezza normativa per poter programmare, anche guardando a dopo il Pnrr».

L'Ance pensa al Pnrr come modello per imprimere una vera svolta alle politiche per le città e la casa: «Governance e obiettivi chiari, riforme e investimenti certi», evidenzia la presidente Brancaccio che però reclama di più: «Qualche primo intervento di semplificazione delle pro-

cedure è stato fatto con il Salva Casa e si sta lavorando alla revisione del testo unico dell'edilizia. Segnali incoraggianti ma siamo solo all'inizio».

Intanto, l'ultimo Consiglio dei ministri ha varato una norma, inserita nel decreto economia, voluta dal ministero del Turismo di Daniela Santanché. Si tratta di un piano da 120 milioni di euro (circa 40 milioni l'anno nel triennio) per lo *staff housing*. Le risorse potranno essere utilizzate come contributi sull'affitto o per costruire e riqualificare alloggi da destinare a condizioni agevolate ai lavoratori stagionali di bar e ristoranti del comparto turistico-ricettivo. Tuttora, nel turismo, il 47% delle posizioni aperte fatica a trovare candidati. —

I Comuni:
"Serve una legge
che semplifichi
le procedure"

Brancaccio (Ance):
"Un piano da 15 miliardi
per rispondere
al disagio abitativo"

S Le criticità

1 **Nei grandi centri**
I lavoratori, i precari e gli stagionali che si spostano per lavorare in città o nei centri turistici fanno fatica a trovare un'abitazione

2 **I costi**
I prezzi degli alloggi sono inaccessibili e gli affitti introvabili perché il mercato offre sempre più Airbnb e immobili di pregio

3 **Lo squilibrio**
Il mancato incontro tra domanda e offerta registra un record nella carenza di personale nel settore del turismo

4 **Imprenditori e sindaci**
Chiedono con forza politiche abitative in grado di assicurare incentivi per costruire alloggi a prezzi accessibili



Peso: 60%

DIRITTI

Legge sul fine vita una scelta ingiusta

VALENTINA PETRINI

«**A**ll'Italia serve una legge sul fine vita, ma non una qualsiasi». Filomena Gallo, avvocatessa, costituzionalista, segretaria nazionale dell'Associazione Luca Coscioni, ieri era al Senato per un convegno sul fine vita con i francesi quando ad un certo punto è arrivata la notizia. «In Italia purtroppo non ci sarà nessuna riforma». **RUSSO** - PAGINA 16

Un comitato etico e più cure palliative La legge sul fine vita spacca la politica

La bozza della maggioranza: "Soluzione equilibrata". L'opposizione insorge: "Una vergogna per la dignità umana"

PAOLORUSSO
ROMA

Il testo definitivo ancora non c'è, ma la bozza del disegno di legge sul fine vita — presentata ieri nel Comitato ristretto al Senato — ha già acceso le micce della polemica politica. La maggioranza assicura che il provvedimento è «equilibrato» e in linea con i dettami della Consulta. L'opposizione, invece, parla di «testo ideologico» e di «passo indietro sui diritti».

A illustrare i cardini della proposta è stata Giulia Bongiorno, presidente leghista della commissione Giustizia: «La bozza riafferma il diritto alla vita, non apre al suicidio libero e non prevede l'intervento diretto del Servizio sanitario nazionale», come invece ribadiva l'ultima sentenza della Consulta in materia. «Chi sceglie la morte medicalmente assistita — spiega Bongiorno — potrà ricevere aiuto da una persona di fiducia anche in ospedale, senza essere costretto a uscire dalla struttura». Al medico di famiglia — ha aggiunto — sarà consentito un ruolo attivo nella valutazione dei casi, «ma entro criteri rigo-

rosi e controllati».

Tra le novità più discusse, l'istituzione del Comitato nazionale di valutazione etica, composto da sette membri — tra cui giuristi, medici, psicologi e bioeticisti — nominati con decreto del presidente del Consiglio. «Non sarà un organo politico — ha assicurato Bongiorno — ma tecnico. Alcuni hanno proposto di chiamarlo "comitato medico" per evidenziare il focus sanitario». Il comitato avrà 60 giorni, prorogabili di altri 60, per decidere sulle richieste di accesso al suicidio assistito. Questo dopo aver «acquisito agli atti il parere, non vincolante, di un medico specialista della patologia di cui soffre il richiedente», si legge nel testo. In caso di diniego, la persona interessata non potrà ripresentare domanda per i successivi quattro anni.

A far storcere il naso delle opposizioni anche il passaggio della bozza dove si afferma che affinché sia garantita la non punibilità di chi «agevola il proposito di fine vita», la persona con malattia irreversibile «deve essere stata inserita in un percorso di cure palliative». Che però sono ancora sconosciute in parte del Paese. Un osservatorio nazionale isti-

tuito presso Agenas monitorerà l'estensione del servizio, con l'obiettivo di raggiungere almeno il 90% della popolazione entro il 2028.

La maggioranza di centro-destra insiste sulla volontà di «non far slittare l'approdo in Aula», previsto per il 17 luglio, e rivendica compattezza. «Il testo tiene conto della sentenza della Corte costituzionale del 2019», ha detto ancora Bongiorno, «e terremo presente anche quella attesa per l'8 luglio sul caso della donna toscana malata di sclerosi multipla».

Ma, pur con diverse sfumature la bozza non piace al fronte delle opposizioni. «Un comitato etico nominato da Palazzo Chigi rischia di diventare un comitato ideologico,



Peso: 1-3%, 16-62%

che muta indirizzo a seconda del governo in carica», accusano le senatrici del M5S Mariolina Castellone e Anna Biolotti. Nel mirino anche la previsione che subordina l'accesso al suicidio assistito all'obbligatorietà delle cure palliative. «Non è quanto previsto dalla sentenza della Consulta — dicono — e rischia di comprimere i diritti del malato».

Più sfumato il giudizio del senatore dem Alfredo Bazoli. «Finalmente dopo sei mesi arriva una proposta, ma è profondamente diversa da quella che avevamo auspicato.

Troppi i paletti, lacunosa la composizione e il ruolo del comitato etico, eccessivamente restrittivi i criteri per l'accesso. Serve ancora molto lavoro se si vuole arrivare a un testo condiviso». Più netto Riccardo Magi, segretario di + Europa, che parla di «una legge che nasce male e peggiora a ogni bozza. L'obiettivo sembra essere quello di impedire, più che regolare. Il governo Meloni vuole avere l'ultima parola anche sulla morte delle persone. È una vergogna per la dignità umana». Intanto si lavora a limare il te-

sto in vista della presentazione ufficiale in Commissione martedì prossimo. La maggioranza giura che i tempi saranno rispettati. L'opposizione spera che lo siano anche i paletti fissati dalle sentenze della Consulta. —

Se la richiesta viene respinta, il paziente dovrà attendere 4 anni per poterla ripresentare

Il centrodestra
"Il testo tiene conto della sentenza della Corte costituzionale"

Riccardo Magi
+ Europa

Una legge che nasce male e peggiora a ogni bozza, l'obiettivo sembra essere quello di impedire più che regolare

S I punti

1 **L'istituzione del Comitato etico**
Composto da sette membri (nominati dal presidente del Consiglio) si occuperà di valutare i casi sulla base dei requisiti indicati dalla Corte Costituzionale. Se la domanda viene respinta servono 4 anni per ripresentarla

2 **La non punibilità dell'aiutante**
Nell'articolo 580 del codice penale si inserisce una vera e propria causa di non punibilità per l'aiutante che accompagnerà il paziente nell'iter del suicidio assistito. Ovviamente dopo il via libera del Comitato etico

3 **L'esclusione del SSN**
Non sarà il Servizio sanitario nazionale a operare direttamente, lasciando però la possibilità a chi ha chiesto di ricorrere al suicidio assistito ed è ricoverato in ospedale di non essere costretto a uscire. In questo caso l'aiutante entrerà in ospedale

4 **Le cure palliative**
Dovranno essere messe obbligatoriamente a disposizione di tutti i pazienti. La bozza prevede anche la nascita di un osservatorio istituito dall'Agenas (l'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali) per esaminare i progetti delle Regioni in merito



La maggioranza vorrebbe portare il ddl in Aula il 17 luglio



“

Giulia Bongiorno
Senatrice della Lega

La bozza riafferma il diritto alla vita non apre al suicidio libero e non prevede l'intervento diretto del Servizio sanitario



Peso: 1-3%, 16-62%

SE IL GOVERNO MORTIFICA LA CORTE DEI CONTI

GIAN CARLO CASELLI, VITTORIO BAROSIO

Per una legge in discussione davanti al Senato la Corte dei Conti rischia di perdere le sue funzioni essenziali.

La Corte è stata istituita nel 1862 come prima magistratura con giurisdizione sull'intero territorio dell'Italia unita, con lo scopo di affidare a un organo neutrale e indipendente il controllo sulla gestione delle finanze pubbliche. Questo compito della Corte dei Conti è stato poi confermato espressamente dalla Costituzione.

Su questo solco, nel corso degli anni diverse leggi hanno adeguato le funzioni della Corte alle esigenze pubbliche che di volta in volta si sono manifestate nell'interesse generale. In particolare la Corte dei Conti, per un verso, svolge attività di controllo sull'utilizzo delle finanze, e per altro verso verifica che i funzionari pubblici non compiano atti illeciti recando danno all'erario. In tal caso li condanna a risarcire questo danno. Si tratta della così detta responsabilità amministrativa.

Con una legge del 1994 le principali funzioni della Corte sono state precisate, adeguandole alle esigenze dei tempi per rendere sempre più efficace l'azione di controllo sul corretto utilizzo dei fondi pubblici.

Altrettanto importanti sono la legge del 2003, che ha introdotto i controlli di legalità sui bilanci degli enti territoriali anche per i vincoli posti dall'Unione europea, e quella del 2012, con cui è stato ulteriormente potenziato il ruolo della Corte dei conti a seguito dell'introduzione nella Costituzione dell'obbligo dell'equilibrio di bilancio.

Tutti questi interventi normativi sono stati diretti a garantire che la Corte dei conti continuasse a svolgere nel modo migliore le proprie attività di controllo sulle finanze pubbliche nell'interesse generale, così come richiesto espressamente dagli articoli 100 e 103 della Costituzione.

Ora però questo governo, con una "Proposta di legge d'iniziativa del deputato Foti" (attuale ministro degli Affari europei), ha radicalmente cambiato indirizzo. Questa "proposta" è già stata approvata

dalla Camera con tutta rapidità e attende solo l'approvazione del Senato (prova evidente che questo governo, se vuole, sa essere rapido ed efficiente; mentre per il vero tallone d'Achille del nostro sistema giudiziario - la durata interminabile e incivile dei processi ordinari - tutto tace).

Tornando alla "proposta Foti", essa stravolge la natura stessa della Corte dei Conti, svilendone la funzione di contrasto all'illegalità della pubblica amministrazione e riducendola a un organo prevalentemente consultivo, con possibilità di intervento estremamente ridotte.

Basti pensare che i casi che consentono la contestazione agli amministratori pubblici della responsabilità amministrativa vengono drasticamente ridotti; che è posto un significativo limite all'entità del danno che i responsabili devono risarcire (30%, cosicché la parte restante rimane a carico della collettività); che la norma sulla prescrizione viene modificata in modo tale che molti casi di danno non potranno più essere perseguiti; che i titolari di organi politici andranno esenti da responsabilità per il solo fatto che i loro atti siano stati visti dagli organi tecnici dell'amministrazione.

Da tutto ciò deriva una mortificazione delle funzioni giurisdizionali della Corte e un ampliamento delle funzioni puramente consultive (pareri, non previsti dalla Costituzione), a discapito dei ben più incisivi controlli di legalità sugli atti della pubblica amministrazione e sui bilanci pubblici: con la conseguente trasformazione della Corte stessa in un organo non più rispondente alle esigenze generali di controllo sulle finanze pubbliche, così come voluto invece dalla Costituzione. —



Peso: 22%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-ig-2074

506-001-001

IL DUELLO IN SENATO

Le mille balle a 5 Stelle su armamenti e difesa Tutte le capriole di Conte Meloni:io mantengo i patti

La premier al Senato risponde alle critiche M5S sulle spese militari. E cita il latino: «Se vuoi la pace, prepara la guerra». Ecco le balle che Conte ha raccontato su armamenti e difesa. I pentastellati ap-

provarono due volte il riarmo.

De Leo e Sirignano
alle pagine 6 e 7



Peso:1-6%,6-83%

Meloni incastra Conte

«Firmò il 2% di spese militari poi ha fatto retromarcia Io mantengo gli impegni»

La premier al Senato risponde alle critiche M5S sulle spese militari E cita il latino: «Se vuoi la pace, prepara la guerra». Schlein l'attacca

PIETRO DE LEO

... C'è un aggettivo che forse riassume il senso delle comunicazioni della presidente del Consiglio Giorgia Meloni al Senato alla vigilia del Consiglio Europeo: «Selezione». Sceglie gli interlocutori, il livello del confronto, passando oltre -e molto sopra- i tentativi di trascinarla dietro i corpo a corpo polemici. Non è il momento certo, nelle ore complicate in cui la tregua tra Israele e Iran si rompe per poi andarsi a ricomporre. E dunque, quel «non risponderò alle provocazioni, ad alcune falsità», pronunciato nella replica pare un modo per scartare i punzecchiamenti del leader di Italia Viva sul ruolo dell'Italia, sia nel contesto europeo che nel rapporto con Donald Trump. Tema senz'altro esaurito più e più volte, anche nelle informative. Piuttosto, in quest'azione di individuazione degli interlocutori, Meloni pare promuovere l'area riformista del Pd, segnatamente Alfieri e Delrio. A loro risponde su piano Mattei e difesa Ue. A proposito di questo, chiarisce un punto, sul rapporto tra il progetto di difesa comunitaria e la Nato. «Voglio una colonna europea della Nato -spiega la presidente del Consiglio- ma sarebbe un errore pensare di costruire una difesa europea parallela a quella del sistema Nato». Poi sottolinea l'importanza, per l'Ue, di dotarsene: «La penso come i romani: "Si vis pacem, para bellum". Quindi la difesa non per

attaccare qualcuno. Anzi, piuttosto se si hanno sistemi di sicurezza e di difesa solidi si possono più facilmente evitare conflitti». Qui incontra l'attacco della segretaria del Pd Elly Schlein, a mezzo agenzie: «Rispetto a 2000 anni fa - osserva la dem- il mondo ha fatto dei passi in avanti, preparare la guerra è il contrario di quello che serve e che vuole l'Italia». Poi, la premier punge anche Giuseppe Conte, per la clausola del 2% per le spese della difesa decisa in sede Nato: «Voglio che l'Italia sia una nazione affidabile. Il presidente Conte sulle spese militari ha fatto marcia indietro ma ha sottoscritto l'impegno del 2% delle spese militari, una firma è una firma». Dunque, aggiunge, «io sono d'accordo con quella firma e l'ho sempre detto». Quanto all'ex presidente del Consiglio, osserva: «Conte ha sottoscritto questo impegno dopodiché ha ritenuto "io lo sottoscrivo, ma non lo rispetto". Non è il mio modo di fare».



Peso: 1-6%, 6-83%

Il tema legato alla difesa è di postura politica: «L'Europa occidentale e' stata subalterna agli americani perché abbiamo chiesto agli americani di occuparci della nostra sicurezza, e poiché io non voglio essere subalterna a nessuno, credo che noi dobbiamo occuparci della nostra sovranità». Il tema difesa, poi, riguarda anche le evoluzioni in atto sul piano bellico. La premier le analizza, ponendo molto l'accento sul fattore tecnologico: «Il tema non è quanto investiamo ma su cosa investiamo. Lì sì che va fatta una riflessione, perché anche gli scenari della difesa stanno cambiando. In Ucraina i maggiori risultati sono stati ottenuti dagli ucraini grazie a droni che costano 20mila euro. Ci sono nazioni che lavorano sui robot, su dati che ri-

schiano di essere più pericolosi dei proiettili». Dunque, aggiunge, «serve una riflessione seria su quale sia la difesa del futuro e magari con una idea che non sia superata dal futuro e anche questo siamo cercando di condividere con gli alleati in Europa». Poi c'è un altro punto portante di questi giorni, e cioè il posizionamento di Donald Trump nello scenario bellico mediorientale. «Non sono d'accordo che il caos sia stato generato da Trump. Mi sembrano semplificazioni -osserva la Presidente del Consiglio Vero è che c'è una situazione di crescente caos, ma non inizia oggi».



Peso: 1-6%, 6-83%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

488-001-001

LE REAZIONI



Matteo Renzi
 «Quando si ha paura della verità si fugge, ma non si deve mai aver paura della verità»



Elisa Pirro
 «La sua netta inferiorità nei confronti della statura di Conte a livello internazionale, le brucia, le dà fastidio»



Alessandro Alfieri
 «Ci assumiamo la nostra quota di responsabilità per garantire la sicurezza, ma lo si faccia per costruire difesa»



Lucio Malan
 «Fdi è fiero di sostenere un governo che guida un'Italia che finalmente conta a livello internazionale»



Maurizio Gasparri
 «Andiamo avanti con un governo che fa cose serie, gli altri sono all'autogrill»



Angelo Bonelli
 «Meloni dovrebbe vergognarsi e chiedere scusa per essere stata vassalla di Trump»



Quirinale
 La premier Meloni dal presidente Mattarella con una delegazione di governo in vista del Consiglio europeo (LaPresse)



Peso:1-6%,6-83%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

488-001-001

95 punti Lo spread

Chiusura in netto calo per lo spread tra BTP e Bund che si è attestato a 95 punti base, in calo di 5 punti rispetto a lunedì. In lieve calo il rendimento del titolo di Stato italiano decennale: dal 3,50 al 3,48%



Peso:3%

Risiko L'Ops su Mediobanca La Bce verso il sì all'offerta di Mps La Borsa ci crede

di **Ducci, Polizzi e Rinaldi**

Verso il via libera della Bce all'offerta del Monte dei Paschi su Mediobanca. L'ok sarebbe senza soglie né vincoli, che verranno invece aggiunti nel prospetto dal vertice della banca. La Borsa reagisce positivamente. Ieri il titolo di Piazzetta Cuccia ha chiuso a oltre +4% e Mps addirittura con un +7%.

alle pagine 32 e 33

Mps, la Bce verso il via libera all'offerta su Mediobanca I titoli volano in Borsa

Ora manca l'ok Consob. L'Ops potrebbe essere lanciata tra il 7 e l'8 luglio

di **Daniela Polizzi**

Conto alla rovescia per il via libera da parte della Bce all'offerta pubblica di scambio lanciata dal Monte dei Paschi su Mediobanca che dovrebbe arrivare entro questa mattina. Secondo quanto emerso ieri, il consiglio di vigilanza della Banca centrale europea avrebbe dato il via libera, con un'approvazione scritta, all'offerta pubblica di scambio lanciata dal Monte su Mediobanca. Ieri sera mancava ancora la ratifica formale da parte del consiglio direttivo di Francoforte, un passaggio atteso appunto oggi. Il documento sarà reso noto al mercato dall'istituto toscano guidato dal ceo Luigi Lovaglio e presieduto da Nicola Maione. Sempre secondo quanto riferiscono alcune fonti, il via libera Bce sarebbe

senza soglie.

Oggi sarà una giornata intensa per Siena che, se incasserà il via libera Bce, potrebbe depositare in Consob il prospetto già venerdì per accelerare il percorso che dovrà superare ancora alcuni passaggi. Dovrà ricevere l'ok della Dg Comp e quello Consob. Se tutto procederà senza intoppi, l'offerta potrebbe arrivare sul mercato in linea teorica tra il 7 e l'8 luglio per rimanere aperta anche per tutto il mese di agosto. Anche se gli slittamenti sono sempre possibile. Oggi è atteso anche il ministro Giancarlo Giorgetti che potrebbe esprimersi sul rischio dopo l'audizione al Copasir.

La Borsa ha accolto con effervescenza le indiscrezioni da Francoforte sull'Ops del Monte che punta a cambiare pelle sposandosi con una banca specializzata come Mediobanca. Quella di Siena potrebbe essere la prima operazione che si concretizza nella complessa partita per il riassetto

finanziario del Paese. Il titolo di Piazzetta Cuccia, impegnata a sua volta nell'Ops su Banca Generali e che venerdì aggiornerà gli obiettivi al 2028, ha chiuso con +4,21 ma il vero exploit lo ha registrato Mps che ha terminato con un +7%, uno slancio che ha consentito al Monte di limare lo sconto della sua Ops al 6% rispetto alla capitalizzazione di Mediobanca. È chiaro che il mercato si sta dando da fare. Da una parte c'è l'arbitraggio sui titoli, con alcuni investitori che vorrebbero spingere Mps ad aggiungere una componente



Peso: 1-2%, 32-31%

per cassa alla sua offerta, tutta per carta. Ma forse c'è stato anche un nuovo rafforzamento sul titolo di Siena e di Milano per supportare lo scambio di azioni. Arrotondamenti che avevano già portato enti e altri investitori, tra cui il gruppo Caltagirone (ha il 9,9% di Mps e rasenta il 10% di Piazzetta Cuccia) a rafforzarsi in primavera su entrambi i fronti. Salvo

indicazioni diverse della Bce, solo dal prospetto di Mps si capirà fin dove pensa di poter arrivare il vertice di Siena nel capitale di Mediobanca. La soglia di adesioni all'Ops difficilmente potrà essere inferiore al 50,1% anche se il ceo Lovaglio ha sempre detto di puntare al 66,7%. La maggioranza sarà chiave per sfruttare subito i benefici fiscali del Monte.

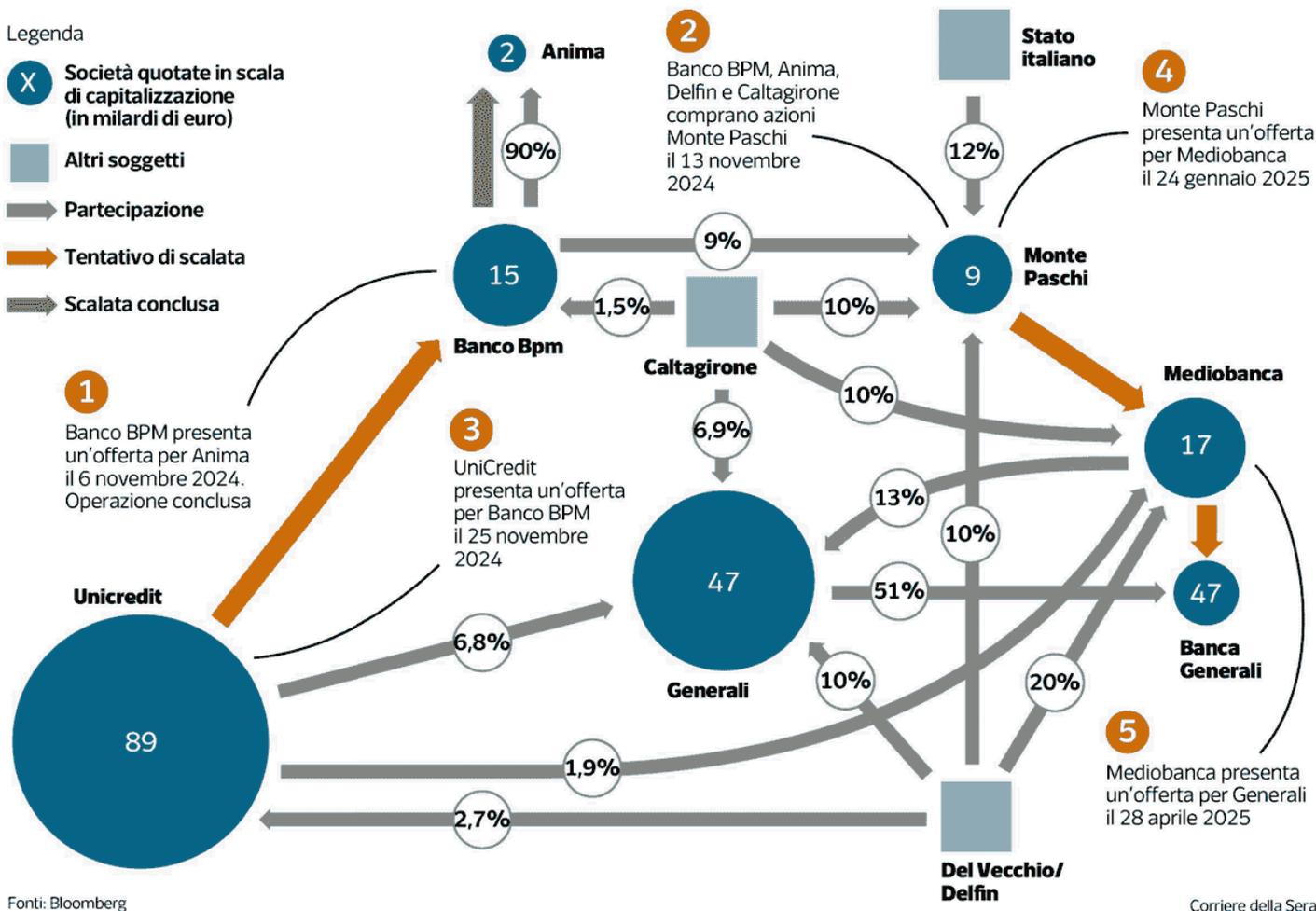
Il nullaosta

L'ok della Bce sarebbe senza soglie né vincoli che saranno aggiunti da Mps nel prospetto

Risiko bancario

Legenda

- X Società quotate in scala di capitalizzazione (in miliardi di euro)
- Altri soggetti
- Partecipazione
- Tentativo di scalata
- Scalata conclusa



Fonti: Bloomberg

Corriere della Sera



Nicola Maione, presidente di Mps | Claudia Buch, presidente Vigilanza Bce | Alberto Nagel, ceo di Mediobanca



Peso: 1-2%, 32-31%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

483-001-001

Osnato (Commissione Finanze alla Camera) «Il Golden power? Coniuga mercato e interesse nazionale»

di **Andrea Ducci**

ROMA Nelle ultime ore è ripartita l'offerta di Unicredit su Banco Bpm. L'opposizione contesta al governo di fare l'arbitro e il giocatore, essendo socio di Bpm in Mps, che è intenta a sua volta a scalare Mediobanca, e lo farebbe usando il golden power solo nelle operazioni che ritiene sgradite e non nelle altre...

«A dire il vero — risponde Marco Osnato, presidente della commissione Finanze alla Camera e deputato di Fratelli d'Italia —, non capisco in cosa consista questo ruolo di cui il governo viene accusato. L'operazione Unicredit Bpm è un'offerta di mercato dove si stanno configurando correttamente tutte le normative di controllo e di regolamentazione. Ricordo che il golden power nel settore bancario è stato introdotto dal precedente governo. L'attuale esecutivo ha ritenuto di utilizzare la norma perché c'erano dei temi come, per esempio, quello della necessità di dismettere le partecipazioni in Russia che mi pare non sia un'idea soltanto del governo italiano.

Stesso discorso vale per le garanzie relative al debito pubblico. Mi pare si voglia accusare per forza il governo e soltanto perché fa il governo».

L'ex premier Renzi attacca e dice che adottare il golden power nel caso dell'offerta di Unicredit su Bpm è una grave lesione dei principi del libero mercato.

«Mi chiedo allora se fosse una lesione di libero mercato anche tutta la normativa sulle banche popolari con Renzi che ha scelto di fare sulle casse di risparmio tutto quello che ha poi fatto. Credo che questi interventi siano scelte che un governo adotta non contro la legge o contro qualcuno, ma piuttosto per tutelare un interesse diffuso. Poi sarà la storia a valutarne gli effetti e la portata positiva».

Il numero uno di Unicredit Orcel osserva che l'Italia è il solo Paese dove si applica questo meccanismo, gli altri non lo fanno.

«Considero molto trasparente applicare il golden power con regole chiare come in Italia, mentre mi sembra che proprio Orcel in Germania, con l'operazione su Commerzbank, sia costretto a confrontarsi con dinamiche poco chiare che pregiudicano le sue aspirazioni».

Il presidente della Consob Savona dice che il golden

power era nato con intenti condivisibili, salvo diventare un'«arma multiuso» utilizzata per fini politici, anziché per proteggere gli asset strategici nazionali. Il governo ha fatto un uso improprio di questo strumento?

«È strano che il presidente Savona, che si è lamentato delle presunte ingerenze della politica rispetto al suo ruolo, si intrometta su quello che fa il governo, un ruolo che a lui non compete. Trovo tutto molto curioso».

Unicredit deve dismettere i suoi asset in Russia?

«Certamente sì. Poi la banca ritiene che questo sia nei fatti già avvenuto, però, non mi pare che i dati economici lo confermino e, soprattutto, che anche la Bce abbia la pensi come il governo italiano».

Nelle prossime settimane si concluderà l'offerta di Unicredit su Bpm. Lei cosa auspica?

«È prioritario che venga tutelato nel modo più accurato possibile il risparmio degli italiani».

Nella partita tra Mps e Mediobanca l'orientamento prevalente del governo è in favore dell'istituto senese.

«Quello che è successo nei giorni scorsi lo definirei abbastanza esotico. Da una parte si invita sempre a rispettare il mercato e poi a un certo pun-

to si contraddice lo stesso mercato, trovando il modo di sospendere e portandosi via il pallone, come avvenuto con la scelta di Mediobanca di rinviare l'assemblea per discutere l'offerta di scambio su Banca Generali. Ecco, credo che sia abbastanza illuminante di quello che è considerato il salotto buono della finanza».

Perché lei condivide la fusione di Mps con Mediobanca?

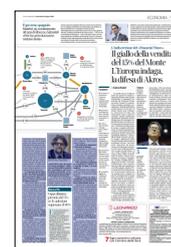
«La ritengo un'operazione molto utile, per esempio, ad aiutare il comparto delle piccole e medie imprese che già lavorano con Mps, consentendo loro maggiori opportunità proprio grazie a Mediobanca. Sarà il mercato a decidere, ma vedo l'operazione in un'ottica sociale e di sviluppo economico del nostro Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Savona?
Si lamenta
di ingerenze
politiche
e ora si
intromette
in ciò che fa
il governo



Marco Osnato, Fratelli d'Italia



Peso: 32-8%, 33-19%

Ora Mediaset stringe su ProSiebenSat Le nuove risorse per sfidare l'Opa di Ppf

Ok all'aumento da 173 milioni. A luglio i conti

di **Federico De Rosa**

MediaforEurope prepara le munizioni per migliorare l'offerta su ProSiebenSat e battere la contro Opa di Ppf. Ieri l'assemblea del Biscione ha dato via libera a un aumento di capitale da 173 milioni, per giocare la partita con il gruppo ceco, che ha lanciato un'opa su ProSieben tutta in contanti a 7 euro ad azione per arrivare al 29% del broadcaster tedesco di cui è il secondo azionista con il 15%. Una mossa che ha colto di sorpresa Mediaset, primo socio con il 29,9% dei voti, che aveva lanciato a sua volta

un'offerta mista in contanti e azioni a 5,74 euro sul 100% del capitale dell'emittente.

Il gruppo di Cologno ha deciso di stringere la presa per incidere di più sulle strategie di ProSieben. Berlusconi non punta al controllo del broadcaster tedesco, di cui non condivide la strategia come reso noto più volte, ma a salire sopra al 30%. Il via libera di ieri all'aumento di capitale è solo la prima mossa della strategia decisa da Pier Silvio Berlusconi per la partita su ProSieben. Il 31 luglio è infatti in programma una nuova assemblea di Mfe per autorizzare un'ulteriore aumento fino a 500 milioni.

Le due offerte sono sul mercato e si chiuderanno il 13 agosto, salvo rilanci per i

quali è previsto un'allungamento della scadenza di 15 giorni. A fine luglio ProSieben presenta i conti ed è difficile che Mfe o Ppf decidano di muovere prima di aver visto i risultati semestrali. I vertici del broadcaster tedesco hanno espresso critiche su entrambe le offerte. Scontate quelle per Mfe, con la quale è in corso un lungo braccio di ferro, che ha portato il board a consigliare agli azionisti l'adesione all'offerta. Mentre l'offerta di Ppf è stata ritenuta finanziariamente inadeguata ma «positiva».



Gli studi televisivi di Mediaset a Cologno Monzese



Peso: 20%

↓ Piazza Affari

Bene Unicredit e Poste Italiane In calo Eni, Tenaris e Saipem

di **Emily Capozucca**

Hanno chiuso ieri in rialzo le Borse europee ottimiste per le notizie dal Medio Oriente, nonostante l'incertezza sulla tenuta della tregua. Il Ftse Mib a Piazza Affari ha guadagnato l'1,63% a 39.474 punti. Tra i titoli a brillare sono state le banche con il risiko bancario che torna protagonista. Maglia rosa per **Monte dei Paschi di Siena** che ha chiuso con un +7,03%, seguita da **Mediobanca** (+4,21%) e **Unicredit** (+3,98%). Bene anche **Bper** (+3%), **Banca Popolare di Sondrio** (+2,7%) e **Intesa Sanpaolo** (+2,36%). In salita anche

Poste Italiane (+1,27%). Fari puntati anche su alcuni industriali. **Buzzi** è volata del 6,78% e **Prysmian** salita del 3,96%. Sul versante opposto, a soffrire di più è stato il settore petrolifero con **Eni** in calo del 2,54%, seguita da **Tenaris** (-2,44%). In calo anche **Saipem** (-2,09%) e **Campari** (-1,87%).



Peso: 6%

I mercati si fidano di Israele

I PUNTI DI FORZA DI UN PAESE CHE DEVE ANCHE RICOSTRUIRSI

Tel Aviv. Supponendo che il cessate il fuoco siglato ieri tra Tel Aviv e Teheran regga, il conflitto tra Israele e la Repubblica islamica, cominciato il 13 giugno, sarebbe durato in totale 12 giorni: una "guerra lampo" come quella dei Sei Giorni del 1967 che ha implicato costi enormi, soprattutto in termini di vite umane. Tuttavia, ciò che ha colpito fin dalle prime ore di questa complessa operazione militare e di intelligence, sono stati anche alcuni considerevoli benefici, specie se si guarda l'indice della Borsa di Tel Aviv, che negli ultimi giorni - prima ancora che ieri fosse annunciato il cessate il fuoco - ha raggiunto i suoi massimi storici, crescendo dell'oltre 10 per cento. Elise Brezis, docente di Economia presso l'Università di Tel Aviv e direttrice dell'Azrieli Center for Economic Policy, dice al Foglio: "Gli investitori internazionali hanno deciso di scommettere su Israele, non solo sul breve periodo, certi di una vittoria dell'Idf, ma anche sul lungo, puntando su una stabilizzazione di tutta la regione mediorientale, una volta eliminato il regime di Teheran". L'analista riconosce come il mese di giugno abbia avuto costi enormi per la popolazione israeliana, sia diretti - si sono calcolati circa 20 miliardi di dollari solo per la difesa - sia indiretti, ovvero le spese, ancora difficilmente calcolabili, di costi legati alla sanità e a tutte le attività che sono state sospese a causa dell'emergenza bellica. Tuttavia sottolinea che, anche lavorando in condizioni impensabili

e dai bunker, in questi 12 giorni Israele non si è mai fermata un secondo, con il 98 per cento delle aziende che ha continuato a lavorare: "Le spese più ingenti saranno quelle per la ricostruzione - dice Brezis - Il paese è stato molto colpito dal nord al sud: da Haifa a Beer Sheva, con interi quartieri di Tel Aviv ridotti in macerie. Una delle voci più importanti da calcolare sarà quella legata ai costi di ricostruzione, stimati attorno ai nove miliardi di dollari. Eppure persino queste spese saranno un ottimo investimento in termini di lungo periodo, non solo perché saremo costretti a trovare migliori tecnologie, in grado di sopportare potenziali attacchi da altri potenziali missili balistici, ma soprattutto perché queste tecnologie potranno essere poi esportate all'estero. Come del resto è già avvenuto subito a ridosso del 7 ottobre, quando molti stati occidentali si sono rivolti a Israele per acquistare tecnologie specializzate nell'intercettazione antimissili, nella cyber security, nel sistema di sicurezza dei dati tramite cloud e nell'IA, tutte tecnologie di cui Israele è leader su scala mondiale. Inoltre - conclude - qualora la pacificazione della regione proposta dall'Amministrazione Trump fin dal suo primo mandato continui come previsto, si aprono altri scenari un tempo impensabili, tra cui l'apertura ad altri mercati all'interno della stessa regione. Se proseguiranno gli Accordi di Abramo, uno degli interlocutori privilegiati sarà l'Arabia Saudita, ma

potenzialmente anche la Siria e il Libano, vicini di casa che potrebbero diventare nostri partner importanti. Credo che su questo, soprattutto, abbiano scommesso la maggior parte degli investitori internazionali".

Anche Nissim Douek, uno dei più autorevoli commentatori strategici di Israele e fondatore di Unik Public Image, una delle principali agenzie di comunicazione israeliane, ha sottolineato, nel successo di questa operazione, anche l'aspetto cruciale della componente comunicativa, che potrebbe aver spinto i potenziali investimenti soprattutto nel capitale umano, che è il più grande capitale israeliano: "Dal 2000 al 2020 l'economia israeliana non ha fatto che crescere in modo esponenziale, ed è riuscita a sopravvivere persino agli ultimi cinque anni di crisi il tra Covid, il movimento di protesta contro la riforma giudiziaria, l'attacco di Hamas del 7 ottobre e persino il contrattacco da parte di Teheran. Questa resilienza, tipica di Israele ha probabilmente spinto i venture capitalist a continuare a investire su Tel Aviv. Dal punto di vista dell'osservatore esterno, se siamo riusciti a sopravvivere alle incredibili sfide di questi ultimi cinque anni, dopo aver eliminato prima i tentacoli e ora la testa del regime iraniano, si prevede un futuro in cui Israele non farà che confermare il suo ruolo di Startup Nation, con enormi benefici sia per la regione sia su scala globale".

Fiammetta Martegani



Peso: 17%

Forte recupero dopo la tregua in M.O. Milano (+1,63%) sopra 39 mila

Borse, è meglio la pace

Spread giù a 94,600. Petrolio in deciso calo

DI MASSIMO GALLI

La tregua fra Israele e Iran riporta il sereno sui mercati azionari, con chiusure in deciso progresso dopo le perdite di lunedì. A Milano il Ftse Mib ha guadagnato l'1,63% tornando sopra 39 mila punti a 39.474. Bene anche Francoforte (+1,65%) e Parigi (+1,11%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq avanzavano di oltre un punto percentuale.

Positivi anche i dati macroeconomici: in Germania l'indice Ifo sulla fiducia delle imprese è salito questo mese a 88,4 punti dagli 87,5 di maggio. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund è calato di 5 punti a 94,600.

A piazza Affari in gran spolvero i titoli bancari, che hanno recuperato terreno. In vetta al listino principale si è piazzata Mps (+7,03%), sostenuta dalle indiscrezioni dell'agenzia Reuters secondo cui la Vigilanza della Bce ha dato un primo parere favorevole all'offerta su Mediobanca (+4,21%). Ben raccolte anche Unicredit

(+3,98%), Banco Bpm (+3,36%), Bper (+3,02%), Intesa Sanpaolo (+2,36%) e Bp Sondrio (+2,70%).

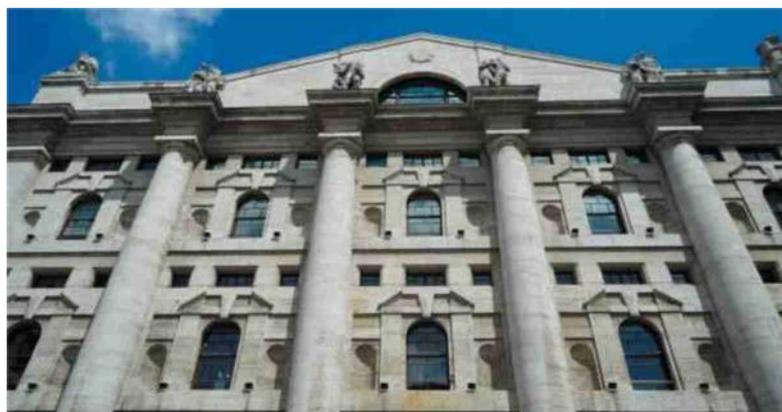
Nel comparto industriale ha strappato al rialzo Buzzi (+6,78%), seguita da Prysmian (+3,96% a 57,76 euro): su quest'ultima Deutsche Bank ha avviato la copertura con rating buy e prezzo obiettivo di 67 euro. Rimbalzo per Stellantis (+3,05%) e Tim (+2,10%, articolo a pagina 29). Hanno prevalso le vendite su Eni (-2,55%), Tenaris (-2,44%) e Saipem (-2,09%), penalizzate dall'andamento dei prezzi petroliferi.

Fuori dal paniere principale positiva Webuild (-3,39%), che ha avviato un roadshow con gli investitori italiani ed esteri per valutare l'emissione di obbligazioni senior non garantite a tasso fisso. Non si arresta la corsa de I Grandi Viaggi (+11%) grazie al nuovo patto parasociale che comprende il socio attivista Hoop.

Nei cambi, euro in forte risalita sul dollaro oltre 1,16. Il bit-

coin è balzato del 4,11% a 105.600 dollari (90.914 euro) dopo che il presidente della Fed, Jerome Powell, aveva dichiarato che «le banche sono libere di fornire servizi bancari all'industria delle criptovalute e condurre attività nel settore, purché tutelino la sicurezza e la solidità del sistema finanziario».

Per le materie prime, petrolio in calo di oltre il 4% con il Brent a 67,38 dollari e il Wti a 65,50 dollari. Il presidente americano Donald Trump ha annunciato che la Cina potrà continuare ad acquistare greggio dall'Iran, in seguito all'accordo di cessate il fuoco raggiunto in Medio Oriente.



A piazza Affari in gran spolvero il settore bancario



Peso: 31%

MEETING

*Intesa Sp,
 più mid cap
 all'estero*

Numeri in crescita per l'edizione 2025 dell'Italian stock market opportunities conference, promossa dalla divisione Imi Cib di Intesa Sanpaolo. L'iniziativa, nata nel 2008 a Milano, è cresciuta fino a diventare un appuntamento di riferimento per la comunità finanziaria europea, articolandosi quest'anno in quattro tappe: Milano, Parigi, Lugano e Madrid.

L'obiettivo è quello di

offrire alle mid & small cap italiane la possibilità di presentare direttamente agli investitori istituzionali internazionali i risultati, le strategie di sviluppo e le prospettive future.

Questa edizione ha visto la partecipazione di 31 aziende italiane quotate, protagoniste di 270 incontri con 110 investitori istituzionali equity. «La crescente partecipazione e l'ampliamento delle piazze finanziarie coinvolte», ha osservato

Andrea Mayr, responsabile Client coverage & advisory di Imi Cib, «testimoniano l'interesse e la fiducia verso il nostro tessuto imprenditoriale fatto di aziende solide, innovative e con una forte vocazione alla crescita».

----- © Riproduzione riservata ----- ■



Peso: 9%

ref-id-2074

564-001-001

Reuters: «Ok Bce all'Ops di Mps su Mediobanca»

L'OFFERTA

ROMA Ci sarebbe il via libera del Supervisory board (Consiglio di Sorveglianza) della Banca Centrale Europea alla proposta di Offerta pubblica di scambio di Montepaschi su Mediobanca. L'indiscrezione è stata riferita dall'agenzia di stampa britannica Reuters che ha riportato una fonte a conoscenza del dossier.

Secondo l'agenzia adesso toccherebbe al Consiglio direttivo della Bce la ratifica del provvedimento. Trattandosi di una procedura scritta non dovrebbe servire che l'organo si riunisca ma sarebbe sufficiente una "non obiezione" per il via libera definitivo di Francoforte. Si attende che una comunicazione venga inviata dalla Bce a Siena già oggi. La Banca centrale europea non ha commentato ufficialmente le indiscrezioni di stampa. Una volta incassato il disco verde di Francoforte, per il lancio dell'Offerta non resterebbe che attendere l'ultimo via libera da parte della Consob, che avrà cinque giorni di tempo per pronunciarsi. Ieri il titolo Mps ha beneficiato della

giornata positiva dei mercati e dell'indiscrezione di Reuters, chiudendo a 7,40 euro (+7,03%).

L'Ops di Rocca Salimbeni è una delle sei Offerte pubbliche sul mercato che potrebbero ridisegnare il sistema bancario italiano.

Il Montepaschi per nove anni ha avuto problemi di patrimonio, fino all'intervento dello Stato attraverso la ricapitalizzazione precauzionale del 2017 da 8,1 miliardi. Poi il 24 gennaio scorso, l'istituto senese ha fatto una mossa che ha sorpreso il mercato: il cda ha deliberato un'offerta pubblica di scambio volontaria sulla totalità delle azioni di Mediobanca, per un corrispettivo totale di 13,3 miliardi di euro, interamente in azioni.

L'offerta di acquisto, riporta Reuters, ha fatto seguito alla vendita, a novembre, di una quota del 15 per cento della banca senese da parte del Tesoro a un gruppo di azionisti italiani, tra cui Delfin, Caltagirone, Bpm e Anima.

Mps oggi capitalizza 9,32 miliardi, Mediobanca 16,7 miliardi.

Siena ha oltre 2,5 miliardi di liquidità in eccesso rispetto alle soglie di capitale regolamentari.

Dalla business combination nascerebbe un nuovo campione nazionale nel settore bancario italia-

no, che si posiziona al terzo posto nei segmenti chiave, con una forte complementarità di prodotti e servizi e caratterizzato da un business mix altamente diversificato e resiliente, con rilevanti sinergie industriali il nuovo gruppo proteggerà e favorirà lo sviluppo dei due già forti brand Mps e Mediobanca, preservandone il posizionamento e le competenze uniche e consentendo alle famiglie e alle imprese italiane di accedere a una piattaforma di servizi bancari più ampia e integrata. Il nuovo e moderno campione bancario favorirà la valorizzazione dei talenti di entrambe le organizzazioni, grazie alle opportunità di arricchimento e integrazione reciproca, generando innovazione e crescita.

L'agenzia di stampa ricorda inoltre che, come molte banche italiane ed europee, Mps ha visto i profitti aumentare negli ultimi anni grazie all'aumento dei tassi di interesse e al piano di risanamento e rilancio dell'ad Luigi Lovaglio, partito con il successo dell'aumento di capitale da 2,5 miliardi dell'autunno 2022.

r. dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**A PIAZZA AFFARI
CHIUDONO
IN FORTE RIALZO
(+7% A 7,40 EURO)
I TITOLI
MONTEPASCHI**



La sede della Bce a Francoforte



Peso: 18%

PIAZZA AFFARI

**Corrono Unicredit e Bpm
 Indietreggiano i titoli oil**

I mercati danno fiducia alla tregua. O meglio, provano a credere che il cessate il fuoco tra Israele e Iran annunciato nella notte dal presidente Usa Donald Trump possa davvero durare, nonostante le accuse tra le parti - e dello stesso Trump - di aver violato la tregua. Milano archivia la seduta con un rialzo del Ftse Mib dell'1,63%. Degli energetici nuova giornata positiva per Enel che chiude in crescita a 8,12 euro (+ 0,45%). Scivolano i titoli oil con il calo del greggio (Eni la peggiore a -2,5%), banche in primo piano: vola del 7% Mps, seguita da Me-

diobanca (+4,1%) mentre si aspetta il via libera ufficiale della Bce all'Ops su piazzetta Cuccia: dovrebbe essere il direttivo Bce di domani ha accendere luce verde. UniCredit e Banco Bpm salgono rispettivamente del 3,98% (nella foto l'ad Andrea OrceI) e 3,36%, Bper (+3%), Pop Sondrio (+2,7%) e Intesa Sanpaolo (+2,36%).



Peso: 5%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref_id-2074

485-001-001

SEGNALI DI RIPRESA DAI DATI DEL PRIMO TRIMESTRE

Boom di mutui e prestiti

*Il calo dei tassi accelera le surroghe, +50%. Si investe ancora di più nella casa green
Continua la corsa dei finanziamenti personali e scende ai minimi l'incidenza dei default*

IN IRAN TREGUA IN BILICO MA LE BORSE RIMBALZANO, PIAZZA AFFARI +1,6%

Carrello e Valentini alle pagine 2 e 3

OSSERVATORIO ASSOFIN-CRIF-PROMETEIA: L'ANDAMENTO DEI PRESTITI NEL PRIMO TRIMESTRE

Più credito alle famiglie italiane

I finanziamenti al consumo continuano a salire: +5,9% a 18,5 miliardi. Il calo dei tassi spinge mutui e surroghe: +50,2% a 13 miliardi rispetto al +11,6% del 2024. Pochi default malgrado i rischi globali

DI PAOLA VALENTINI

Anche nel primo trimestre 2025 il credito al consumo delle famiglie italiane conferma la buona crescita del 2024, sostenuto dall'incremento a doppia cifra dei prestiti personali e dalla ripresa della cessione del quinto. Nel frattempo si registra un marcato aumento delle erogazioni di mutui casa e un nuovo boom di surroghe. È in sintesi il quadro delineato dalla 58esima edizione dell'Osservatorio sul credito al dettaglio di Assofin-Crif e Prometeia dal quale emerge che l'andamento positivo è legato a un contesto favorevole di rientro dell'inflazione, al ritorno a politiche monetarie più espansive, con occupazione in aumento e recupero dei salari. «Questi fattori alimentano la domanda di finanziamenti, segno della ritrovata progettualità e capacità di spesa delle famiglie. Tendenzialmente al di là degli aspetti noti di geopolitica e dazi c'è un clima di fiducia generalizzato e gli italiani stanno investendo su progetti che avevano congelato negli anni scorsi in particolare in ambito green, mentre nell'immobiliare il recu-

pero è spinto dal ribasso dei tassi», ha spiegato Antonio Deleda, executive director di Crif. In dettaglio dopo il +7,4% a 70,2 miliardi delle erogazioni di credito al consumo nel 2024, guidato dalla crescita a doppia cifra dei prestiti personali (+12,2%) oltre che dal buon risultato dei finanziamenti finalizzati per auto/moto (+6,2%), nel primo trimestre l'incremento dei flussi fa segnare +5,9% a 18,5 miliardi, trainato ancora dai prestiti personali (+12,6%) e dalla buona performance della cessione del quinto dello stipendio/pensione (+7,6%). Per contro, si rileva una flessione dei finanziamenti per auto/moto (-1,8%), condizionati dal trend negativo delle immatricolazioni. Sul fronte della casa, l'Osservatorio conferma che il ribasso dei tassi (che invece nel credito al consumo non è stato così incisivo) ha creato condizioni favorevoli per i mutui (comprese le surroghe): nel 2024 sono tornati a crescere (+11,6% a 47 miliardi), con un'ulteriore accelerazione nei primi tre mesi (+50,2% a 13 miliardi). Il risultato incorpora la decisa ripresa dei flussi di mutui per acquisto (+8,6% nel 2024, +46,9% nel

trimestre) e la nuova impennata delle surroghe (+63,7% nel 2024, +107,7% nei primi tre mesi). Tale dinamica ha avuto un effetto decisivo sulle compravendite residenziali (+1,4% nel 2024, +11,2% nel trimestre). Restano prevalenti le erogazioni a tasso fisso (88% nei primi tre mesi), anche perché continuano ad assicurare condizioni più favorevoli. Per quanto riguarda le modalità di accesso, nel 2024 è proseguito il percorso di graduale aumento del ricorso ai canali digitali per il collocamento dei prestiti personali: la quota di volumi collocati online raggiunge il 15%, mentre resta stabile al 13% quella degli altri finanziamenti finalizzati per e-commerce. Nel frattempo cresce il credito a sostegno della transizione energetica: nell'ambito dei mutui per l'acquisto di case green l'incidenza nel 2024 sale al 14%, dal 12% del 2023. In parallelo la quota di finanziamenti finalizzati destinati al miglioramento dell'efficienza energetica dell'abitazione (pannelli solari/pompe di calore) si porta al 19% sul valore totale dei finan-



Peso: 1-13%, 2-40%

ziamenti in ambito casa (dal 17% del 2023) e quella per la mobilità sostenibile aumenta fino al 18% sul totale dei finanziamenti auto/moto (13% nel 2023).

Quanto alle prospettive, in un quadro di aumentata incertezza aggravata dai dazi Usa e dalla guerra in Medio Oriente, dopo un inizio 2025 positivo, è previsto un rallentamento dell'economia italiana per il secondo trimestre. Nonostante ciò, gli impulsi attivati dal Pnrr e la politica espansiva della Germania, che rappresenta il primo mercato di sbocco per le esportazioni italiane, giocheranno un ruolo

di sostegno. «Stimiamo una crescita annua dei flussi nel credito al consumo prossima al 6% nel prossimo biennio», aggiunge Deledda. Intanto per la qualità delle erogazioni, «il 2025 avvia una fase di stabilizzazione, con tassi di default attesi sui minimi e nettamente inferiori rispetto alle crisi passate, seppure in uno scenario in cui gli oneri finanziari resteranno superiori alla media pre-Covid. La diffusione di contratti a tasso fisso, un livello di indebitamento contenuto e la presenza di cuscinetti di liquidità nei portafogli delle famiglie restano i fattori chiave per contenere eventuali

tensioni, pur in uno scenario globale di maggiori rischi», ha concluso Deledda. (riproduzione riservata)



Antonio
 Deledda
 Crif



Peso:1-13%,2-40%

GLI INDICI MONDIALI CHIUDONO IN RIALZO NONOSTANTE LE VIOLAZIONI DEL CESSATE IL FUOCO

Le borse credono nella tregua

In Ue svettano Dax e Ftse Mib (+1,6%), che corre grazie al testa a testa tra Buzzi e Mps (+7%). Frenata per l'energy dopo il nuovo tonfo del petrolio (-6%). La minore incertezza pesa sull'oro e riduce lo spread

DI LUCA CARRELLO

La tregua tra Iran e Israele ridà ossigeno alle borse, che non hanno tentennato nemmeno davanti alle violazioni del cessate il fuoco. Nella notte tra lunedì e martedì Donald Trump ha sorpreso tutti con una comunicazione arrivata - come di consueto - via social. Questa volta il presidente americano non ha minacciato nuovi dazi né si è scagliato contro il numero uno della Fed, Jerome Powell, per non aver tagliato i tassi.

Il leader dei repubblicani ha annunciato la fine della guerra dei 12 giorni, quella iniziata il 13 giugno tra Tel Aviv e Teheran. L'accordo prevedeva due fasi: prima un cessate il fuoco di ventiquattro ore e dopo la conclusione ufficiale del conflitto. Ma qualcosa è andato storto già in mattinata, quando Israele ha accusato l'Iran di aver lanciato dei missili, reagendo poi all'attacco. Trump si è infuriato, mentre le borse hanno continuato a credere in una tregua che comunque ha retto e rappresenta un passo in avanti inimmaginabile dopo l'attacco americano ai siti nu-

cleari iraniani.

Anche per questo motivo la reazione dei mercati è stata decisa. A partire dagli indici asiatici, dove ieri svettava il +2% di Hong Kong, mentre in Europa gli investitori hanno assistito al testa a testa tra Ftse Mib e Dax (entrambi +1,6%). L'Ibex 35 (+1,4%) e il Cac 40 (+1%) hanno chiuso poco distanti, con il solo Ftse 100 piatto. Francoforte ha ricevuto una grossa spinta dall'indice Ifo, che misura il sentiment delle imprese e a giugno ha superato le attese toccando 88,4 punti, ai massimi da un anno. Milano invece è risalita a 39.460 punti grazie al rally di Buzzi (+7,3%) e ai titoli del rischio bancario. Uno in particolare: Mps (+6,9%), che secondo indiscrezioni sta per ricevere il via libera della Bce all'ops su Mediobanca (+4,7%).

Per Piazza Affari, insomma, la seduta di ieri sarebbe potuta andare anche meglio senza la frenata dei titoli dell'energia. Eni ha perso più degli altri (-2,8%) per colpa della multa da 32 milioni inflitta dall'Antitrust alla controllata Novamont per abuso di posizione dominante. Ma in generale le azioni del settore hanno pagato la seconda frenata di fila del

petrolio. Il prezzo del greggio si era infiammato dopo la nuova guerra in Medio Oriente ed era tornato sopra i 70 dollari al barile. Poi i timori sulla chiusura dello Stretto di Hormuz, da dove transita il 20% del petrolio mondiale, sono rimasti tali e così Brent e Wti (ieri in calo di oltre il 6%) sono indietreggiati in zona 65 dollari.

Un rialzo eccessivo del greggio avrebbe potuto riaccendere l'inflazione, soprattutto negli Stati Uniti. È questo il ragionamento che mercoledì scorso ha spinto la Fed a prendersi un'altra pausa, in attesa anche di dati più aggiornati sui dazi e sul loro impatto sui prezzi. «La ragione per cui non stiamo tagliando i tassi d'interesse è che le nostre previsioni sono per un significativo aumento dell'inflazione quest'anno», conferma Powell in audizione davanti al Congresso. La Fed dovrebbe iniziare a muoversi dopo l'estate con due sforbicate da 0,25% ciascuna entro dicembre, anche se due membri della banca centrale americana (la vicepresidente Bowman e Waller) hanno aperto a un taglio già a luglio.

Una sforbiciata ridurrebbe i rendimenti dei Treasury (ieri quello del decennale è sceso al

4,29%) e renderebbe un po' più sostenibile il costo del maxi debito Usa, salito a 36 mila miliardi. Per la gioia di Trump, da mesi in guerra con Powell per il suo attendismo, e per la felicità di Wall Street, che ieri ha partecipato ai festeggiamenti per la tregua in Medio Oriente con rialzi di oltre l'1%. L'incertezza in calo ha riportato inoltre l'appetito per il rischio e così l'oro si è tolto le vesti del bene rifugio ed è sceso a 3.330 dollari l'oncia (-2%). Anche lo spread tra Btp e Bund decennale si è ristretto fino a 94 punti, mentre l'euro si è rafforzato ancora ed è risalito sopra gli 1,16 dollari. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 24-giu-25	Perf.% 23-giu-25	Perf.% 23-feb-22	Perf.% 2025
Dow Jones - New York*	43.079,3	1,17	30,02	1,26
Nasdaq Comp. - Usa*	19.924,5	1,50	52,82	3,18
FTSE MIB	39.474,5	1,63	52,09	15,47
Ftse 100 - Londra	8.759,0	0,01	16,81	7,17
Dax Francoforte Xetra	23.641,6	1,60	61,58	18,75
Cac 40 - Parigi	7.616,0	1,04	12,32	3,19
Swiss Mkt - Zurigo	11.988,9	1,13	0,39	3,34
Shanghai Shenzhen CSI 300	3.904,0	1,20	-15,55	-2,38
Nikkei - Tokyo	38.790,6	1,14	46,66	-2,77

Dati aggiornati h. 18:30

Withub



Peso:45%

DOPO IL PRIMO VIA LIBERA

**Mps-Mediobanca
 verso l'ok della Bce
 Si stringe lo sconto,
 manca ancora 1 mld**

Deugeni e Gualtieri a pagina 7



Luigi Lovaglio

ATTESO ENTRO VENERDÌ L'OK DELLA VIGILANZA ALL'OPS. POI IL DOSSIER PASSERÀ A CONSOB

Mps-Mediobanca aspetta la Bce

L'offerta partirà il 7 o il 14 luglio e si chiuderà ad agosto. Forti acquisti su Siena ma, visto lo sconto ancora al 6,1%, la borsa scommette sul rilancio. I nodi dell'inchiesta milanese e delle soglie minime

DI ANDREA DEUGENI
 E LUCA GUALTIERI

L'ops del Monte su Mediobanca si avvicina ai nastri di partenza. Se non ci saranno colpi di scena, la scalata dovrebbero partire il 7 o il 14 luglio e, in base alla normativa, potrà durare dalle due alle cinque settimane. Tenendo conto che la semestrale di Siena sarà presentata il 5 agosto, per il top management di Siena l'obiettivo è tagliare il traguardo entro la prima o la seconda settimana di agosto. Intanto è in arrivo il via libera definitivo della Bce. Secondo Reuters la Vigilanza avrebbe dato un primo parere favorevole tramite procedura scritta del consiglio di vigilanza. Adesso la decisione dovrà passare al vaglio del consiglio direttivo dell'istituto, che dovrebbe pronunciarsi entro venerdì 27.

Solo dopo l'autorizzazione formale la banca guidata da Luigi Lovaglio e presieduta da Nicola Maione potrà inviare il prospetto informativo alla Consob, che avrà cinque giorni lavorativi di tempo per esaminarlo e autorizzare l'avvio ufficiale dell'ops. Uno degli elementi più delicati sotto osservazione è la soglia minima che Mps potrà raggiungere in Mediobanca. Siena ha confermato di puntare ad alme-

no il 66,67% del capitale, una partecipazione che garantirebbe il controllo pieno e la possibilità di integrare rapidamente la target. Ma dai documenti ufficiali della banca emerge che la quota potrebbe risultare flessibile, anche se non è mai stata formalizzata alcuna soglia minima. Per parte loro Bce e Consob valuteranno con attenzione questa variabile, che potrebbe influenzare la fattibilità dell'operazione. L'ops è l'evoluzione della nuova strategia di Mps, iniziata con la vendita, lo scorso novembre, del 15% della banca da parte del Tesoro a un gruppo di investitori italiani, composto da Banco Bpm, Anima e dalle famiglie Del Vecchio e Caltagirone, questi ultimi due già azionisti rilevanti di Mediobanca. Nelle ultime settimane proprio questa vendita è finita sotto la lente della Procura di Milano che ha avviato un'indagine in cui si ipotizza il reato di agiotaggio, mentre la Commissione Ue starebbe esami-

nando il collocamento per accertare il rispetto delle regole di mercato ed eventuali violazioni della normativa sugli aiuti di Stato concessi a Mps. Secondo il Financial Times, Unicredit, Norges Bank e BlackRock avrebbero manifestato interesse ad acquistare azioni nell'accelerated bookbuilding curato da Banca Akros. Per la controllata di Banco Bpm, però, «il collocamento è stato condotto in modo corretto e trasparente, nel pieno rispetto delle normative e delle prassi che regolano questo tipo di operazioni: tutti gli ordini sono stati raccolti, registrati e processati allo stesso modo, e nessun ordine di acquisto correttamente presentato è stato ignorato», ha puntualizzato l'istituto in una nota diffusa ieri mattina. La vicenda giudiziaria si è arricchita anche di una nuova iniziativa del fondo Bluebell di Giuseppe Bivona, che ha presentato quattro esposti a Consob, Antitrust italiano, Dg Comp e Bce in relazione



Peso: 1-4%, 7-42%

all'ops. Tornando all'operazione, gli azionisti di Mediobanca, inclusi quelli coinvolti anche in Mps, si preparano a valutare con attenzione l'offerta. Per ora l'adesione non conviene in termini finanziari: i titoli offerti da Siena valgono il 6,1% in meno rispetto al prezzo di borsa di Piazzetta Cuccia. Ieri la forbice si è ridotta grazie alla salita del titolo Mps (+7,03% a 7,4 euro, con oltre 27 milioni di pezzi scambiati contro una media di 18 milioni), ricondotta da alcuni analisti ad acquisti del fronte romano. Anche così però, per azzerare lo sconto Rocca Salimbeni dovrebbe mettere sul piatto oltre 1,01 miliardi, più altri 2,5 miliardi per introdurre un premio del

15%. Sinora Mps ha escluso un rilancio anche se la posizione di capitale della banca (il Cet1 è al 19,6%, circa 890 punti base sopra i requisiti) consente spazi di manovra. Ma per sfruttare i 700 milioni di sinergie e 2,9 miliardi di dta oggi in bilancio, la banca dovrà raggiungere almeno la soglia del 50% più un'azione. (riproduzione riservata)



Peso:1-4%,7-42%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Intermonte porta a Londra le mid cap

di Donatello Braghieri

Intermonte ieri ha organizzato a Londra un roadshow dedicato alle mid cap italiane. L'evento si è rivolto alle principali case di investimento e investitori internazionali. Sette le eccellenze del Made in Italy che Intermonte ha accompagnato ai numerosi meeting in agenda: Antares Vision Group, BFF, De' Longhi, Fincantieri, Intercos Group, Saipem, Txt e-solutions. I forti movimenti di mercato degli ultimi tre mesi sono stati strettamente legati alle dinamiche commerciali e geopolitiche. Allo stesso tempo, i messaggi emersi dai risultati del primo trimestre si sono rivelati in parte rassicuranti sulla tenuta degli utili per la maggior parte delle mid cap italiane che, nonostante il contesto di forte incertezza, restano interessanti, con un focus su titoli di qualità, leader nei rispettivi settori, con valutazioni supportate da prospettive di crescita realistiche o da una solida generazione di cassa. (riproduzione riservata)



Peso:8%

Webuild si rifinanzia, atteso nuovo bond da 450 milioni

di Oscar Bodini

Webuild si prepara a tornare sul mercato del reddito fisso con un triplice obiettivo: comprimere ulteriormente il costo medio del debito (a circa 3 anni è oggi attorno al 5,4%), allungarne la durata e gestire in anticipo la maturità di alcune emissioni previste nella seconda metà dell'anno e nel 2026.

Al termine di un breve roadshow che si è svolto tra lunedì 24 e martedì 25 giugno, il general contractor guidato da Pietro Salini ha comunicato le condizioni dell'emissione, attesa per giovedì 3 luglio.

In particolare, il collocamento vedrà impegnate in consorzio Banca Imi (Intesa Sanpaolo), Unicredit, BofA, Bnp Paribas, JpMorgan, Hsbc e Natixis come joint lead manager, mentre Bper e Credit Agricole Cib agiranno come co-manager.

La nuova carta avrà la forma di un bond senior non garantito, a tasso fisso, con una dimensione indicata in 450 milioni di euro. La maturità del bond è fissata per il 3 luglio 2031 e la cedola annuale - che coincide con il rendimento poiché il prezzo d'emissione previsto è alla pari - sarà del 4,125%. Nel roadshow Webuild ha raccolto l'inter-

se di oltre 140 investitori e ha registrato una richiesta pari a più di due volte il quantitativo offerto, domanda che ha consentito di ridurre il tasso finale applicato rispetto alle prime indicazioni.

I proventi verranno utilizzati per ridurre l'indebitamento esistente, anche attraverso il riacquisto totale o parziale di due bond attualmente in circolazione: 180 milioni ancora sul mercato, parte di un bond nominale da 750 milioni con scadenza nel dicembre 2025 e tasso del 5,875% e i 218 milioni rimanenti di un'emissione da 400 milioni in scadenza nel luglio del prossimo anno, con tasso del 3,875%. (riproduzione riservata)



Peso: 13%

IL MERCATO AZIONARIO ITALIANO HA ARRESTATO LA SUA DISCESA A RIDOSSO DEI 38.600 PUNTI

Il Ftse Mib risale dai supporti

Prima di poter iniziare un altro movimento rialzista sarà necessaria una nuova fase riaccumulativa
L'euro/dollaro è rimbalzato dal sostegno di quota 1,1450 mentre il bitcoin è salito verso 106.000 \$

DI GIANLUCA DEFENDI

La situazione tecnica di breve periodo del mercato azionario italiano rimane contrastata. L'indice Ftse Mib, complice le forti tensioni geopolitiche provenienti dal Medio Oriente, è infatti sceso verso i 38.600 punti prima di effettuare un veloce recupero. La tendenza primaria è ancora positiva anche se, prima di poter iniziare un nuovo trend al rialzo, sarà necessaria un'adeguata fase riaccumulativa. Da un punto di vista grafico, infatti, soltanto il breakout di quota 40.700 potrebbe fornire un nuovo segnale long di tipo direzionale e aprire ulteriori spazi di crescita. Pericolosa invece una discesa sotto i 38.600 punti in quanto potrebbe innescare un'ulteriore flessione, con un primo target in area 38.100-38.000 e un secondo obiettivo a quota 37.650-37.600 punti.

Il quadro tecnico del Btp future. Il Btp future (scadenza settembre 2025) si è appoggiato al sostegno grafico posto a quota 120,35 punti e ha compiuto un veloce recupero. Il quadro tecni-

co di breve periodo sta quindi migliorando: il breakout di quota 121,60 fornirà una nuova dimostrazione di forza, con un primo target in area 121,90-122 e un secondo obiettivo a ridosso dei 122,30 punti. Pericolosa invece una discesa sotto i 120,35 punti in quanto potrebbe innescare una rapida correzione, con un primo target in area 119,75-119,70. Soltanto il cedimento del supporto posto in area 119-118,80 punti, tuttavia, potrebbe provocare un'inversione ribassista di tendenza.

La salita dell'euro/dollaro. Il cambio euro/dollaro (EUR/USD) si è appoggiato al sostegno grafico posto in area 1,1460-1,1450 ed è rimbalzato oltre 1,16. La tendenza di breve termine rimane quindi positiva: il breakout della resistenza posta in area 1,1610-1,1620 aprirà ulteriori spazi di crescita, con un primo target a 1,1650 e un secondo obiettivo a ridosso di 1,1680. Diffi-

cile per adesso ipotizzare un'inversione ribassista di tendenza: da un punto di vista grafico, infatti, soltanto una discesa sotto 1,1350 potrebbe fornire un segnale negativo.

La situazione tecnica del petrolio. Il petrolio (E-Mini Crude Oil future), dopo essere salito fino ad un picco di 78,35 dollari, ha subito una rapida correzione ed è sceso verso l'importante sostegno grafico situato in area 74,50-74 dollari. Importante la tenuta di questa zona in quanto può favorire una fase riaccumulativa e creare le premesse per una risalita di una certa consistenza. Un eventuale recupero dovrà comunque affrontare un duro ostacolo in area 72,30-73 dollari. Soltanto una chiusura giornaliera superiore ai 76\$, tuttavia, potrebbe fornire una nuova dimostrazione di forza.

La situazione tecnica del bitcoin. Bitcoin (\$), dopo essere sceso verso i 98.200 dollari, ha compiuto un veloce recupero e si è portato a ridosso dei 106.000\$. La tendenza primaria rimane positiva anche se, da un punto di vista grafico, solo il breakout dei 112.000 \$ potrebbe fornire un nuovo se-

gnale rialzista di tipo direzionale e aprire ulteriori spazi di crescita (con un primo target in area 114.500-114.650 e un secondo obiettivo a ridosso dei 117.000 dollari). Difficile per adesso ipotizzare un'inversione ribassista di tendenza: soltanto il cedimento del supporto posto in area 93.500-92.700 dollari, infatti, potrebbe fornire un segnale negativo e innescare una flessione di una certa consistenza. (riproduzione riservata)



Peso:56%

Bce, ok a Mps su Mediobanca con una soglia sotto al 50%

L'istituto senese sarebbe autorizzato a ricevere azioni inferiori alla maggioranza Ft: "Anche Norges e BlackRock esclusi dall'asta del Tesoro". Banca Akros smentisce

di **ANDREA GRECO**

MILANO

Il consiglio di sorveglianza della Bce approva l'offerta di scambio di Mps su Mediobanca.

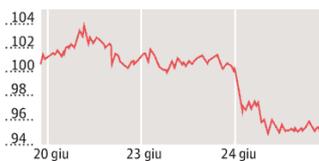
La decisione va ora ratificata dal direttivo della Bce, con la procedura di silenzio-assenso che scade oggi. E stando a fonti finanziarie giungerà senza vincoli di sorta, dando modo ai senesi di porre come condizione di efficacia una soglia di adesioni inferiore al 50% più un'azione. Ma questo lo si vedrà nel prospetto informativo che Consob ora ha cinque giorni per autorizzare, poi Mediobanca avrà altri cinque per il "comunicato dell'emittente". In assenza di intoppi, quindi l'Ops potrà sbarcare in Borsa la settimana del 7 luglio, con un corso tutto estivo di massime cinque settimane. A Piazza Affari la notizia ha galvanizzato Mps, salita del 7,03% colmando in parte lo sconto sul concambio annunciato con Mediobanca, in rialzo del 4,21%. Alla chiusura di ieri il corrispettivo offerto da Mps restava però a sconto del 6% circa, ossia 1 miliardo di euro; ma secondo gli addetti servirà un rilancio da circa 2 miliardi per aggiungere un premio che la renda vincente.

Nel primo via libera, anticipato da *Reuters*, la Bce non sarebbe stata occhiuta con le soglie minime dell'offerta. A gennaio Mps puntava al 66,67%, per spremere tutte le sinergie annunciate. Poi la strategia ufficiosa è parsa più lasca (del resto basta il 51%, per consolidare Mediobanca e anticipare 1,3 miliardi di imposte differite su cui si basano le cedole promesse ai soci del polo). Ma anche sotto il 51%, l'ad Luigi Lovaglio potrebbe usare le norme sull'Ops residuale per comprare in Borsa un 5% l'anno di Mediobanca e prenderne il controllo. Quindi, se il prezzo dell'Ops sarà "giusto", Lovaglio potrebbe partire da quel 43% circa di soci Mediobanca che il 16 giugno erano pronti a non votare la scalata difensiva dell'ad Alberto Nagel su Banca Generali (ma il rinvio dell'assemblea al 25 settembre ha reso eventuale la contromossa, perché a settembre la scalata Mps sarà conclusa).

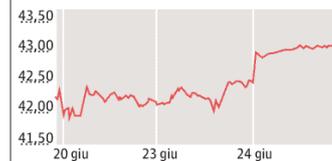
Le sole incertezze all'orizzonte, ora, sono di tipo giudiziario. Ieri il *Financial Times* è tornato sulla vendita del 15% di Mps del Tesoro, su cui indagano procura di Milano, Consob, Bce, Antitrust e Antitrust Ue, dopo una decina di esposti di banche e investitori. Il quotidiano ha scritto che i fondi Norges e BlackRock, oltre a Unicredit, sono stati esclusi dall'asta che in breve asse-

gnò a soli tre soggetti - Caltagirone, Delfin e il gruppo Banco Bpm-Anima - titoli per 1,1 miliardi, pagati tutti allo stesso lieve premio sulla quotazione e con la regia unica di Banca Akros, piccolo broker controllato da Banco Bpm. Ieri Akros ha ribadito che «tutti gli ordini sono stati raccolti, registrati ed elaborati allo stesso modo e nessun ordine correttamente inoltrato è stato ignorato, centinaia di investitori istituzionali hanno partecipato all'Abb e nessun grande investitore è stato escluso». Quanto a Unicredit, «non ha impartito alcun ordine di acquisto», scrive Akros. Ma venerdì l'ad Andrea Orcel diceva a *Repubblica*: «Abbiamo provato a partecipare ma non siamo riusciti», e c'è un suo esposto in Consob. Unicredit, e forse i due fondi esteri che non hanno commentato le voci, sarà ricorso a intermediari per rilevare azioni Mps all'asta. Se le inchieste provassero che l'asta fu "pilotata", potrebbero sortirne vincoli sull'azionariato senese. Meno immediati quelli sui soci Mediobanca, che entro agosto decideranno in Borsa il loro destino. © RIPRODUZIONE RISERVATA

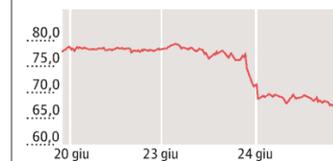
↓ **SPREAD BTP/BUND**
-5,73% 94,85



↑ **DOW JONES**
+1,19% 43.089,61



↓ **BRENT**
-5,34% 67,66 \$



↑ **FTSE MIB** +1,63%
39.474,46

↑ **FTSE ALL SHARE** +1,64%
41.899,21

↑ **EURO/DOLLARO** +0,32%
1,1615 \$



Peso: 51%

LE TAPPE

1

Il comitato di sorveglianza della Bce ha autorizzato l'offerta di Mps su Mediobanca senza vincoli particolari

2

La Consob ha ora 5 giorni per autorizzare il prospetto e Mediobanca altri 5 per il comunicato dell'emittente

3

In assenza di intoppi l'Ops potrà sbarcare in Borsa la settimana del 7 luglio



AL FANDRO BIAGIANTI

↑ Rocca Salimbeni, storica sede del Monte dei Paschi di Siena



Peso:51%

L'ASSEMBLEA

**Mfe approva l'aumento
 per rilanciare
 l'Opa su ProSiebenSat**

L'assemblea straordinaria di Mfe approva l'aumento di capitale delle azioni di categoria A, quelle con voto singolo. La decisione è legata all'offerta di acquisto e scambio in corso su ProSiebenSat (Opas) che terminerà il prossimo 13 agosto e di cui l'ex Mediaset possiede già il 30,2% delle azioni. L'autorizzazione all'aumento di 200 milioni di azioni A serve per contrastare l'ascesa dei cechi di Ppf, che hanno lanciato un'Opa parziale a 7 euro per salire da 16 al 29,9% della tv tedesca. Il 31 luglio è già convocata un'altra assemblea straordinaria del gruppo guidato da Pier Silvio Berlusconi,

per aumentare il capitale delle azioni A fino a 500 milioni di nuovi titoli. Prima di allora, Mfe potrebbe infatti decidere di alzare il prezzo dell'Opa su ProSiebenSat (oggi pari a 4,48 euro e 0,4 Mfe A per ogni azione del gruppo tedesco), e in questo modo Berlusconi avrà ampio margine di manovra per decidere il da farsi.



Peso: 7%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

506-001-001

Milano sale con il credito Giù l'energia

La tregua tra Iran e Israele da fiato ai mercati azionari europei che chiudono tutti in rialzo. Piazza Affari (1,63%), insieme a Francoforte, è stata la migliore del Vecchio continente grazie alle banche, con lo spread che è sceso di nuovo sotto quota 95 punti base. La migliore è stata Mps (+7,03%) dopo aver ricevuto un primo via libera dal consiglio di vigilanza della Bce per l'Ops su Mediobanca

(+4,21%). Bene anche Unicredit (+3,98%), Mediolanum (+3,5%), Bpm (+3,36%) e Intesa Sanpaolo (+2,3%). Denaro sul cemento di Buzzi (+6,73%) e i cavi di Prysmian (+3,96%). Realizzi invece sui titoli petroliferi, tra cui Eni che ha perso il 2,54% dopo la multa dell'Antitrust alla controllata Novamont per abuso di posizione dominante. Giù anche Tenaris (-2,44%) e Saipem (-2,09%).

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
 Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia

I MIGLIORI

MONTE PASCHI	↑
+7,03%	
BUZZI	↑
+6,78%	
MEDIOBANCA	↑
+4,21%	
UNICREDIT	↑
+3,98%	
PRYSMIAN	↑
+3,96%	

I PEGGIORI

ENI	↓
-2,54%	
TENARIS	↓
-2,44%	
SAIPEM	↓
-2,09%	
CAMPARI	↓
-1,87%	
LEONARDO	↓
-1,10%	



Peso: 11%

I Benetton scommettono un miliardo su investimenti e nuove acquisizioni

di SARA BENNEWITZ

MILANO

L'assemblea della holding della famiglia Benetton, Edizione, approva il bilancio 2024, chiuso con ricavi consolidati in crescita a 10,1 miliardi (9,5 miliardi nel 2023) e un valore netto delle attività (Nav) di 13,2 miliardi (11,7 miliardi nel 2023) trainate soprattutto dall'apprezzamento di Mundys (il cui 57% è salito a 5,8 miliardi) e della quota di Generali. Il buon andamento di tutte le attività è proseguito nel primo semestre 2025, con un Nav in crescita a 14 miliardi e oltre un miliardo di risorse da destinare a nuovi investimenti.

Ieri i quattro rami della famiglia Benetton hanno approvato all'unanimità il rinnovo del cda di Edizione per il prossimo triennio, dando piena fiducia al presidente Alessandro Benetton e all'ad Enrico Laghi, e confermando Carlo Bertagnin Benetton, Christian Benetton

e Ermanno Boffa in rappresentanza degli altri tre rami della dynasty veneta. Quanto ai consiglieri indipendenti, oltre alla conferma di Vittorio Pignatti e Irene Boni, sono stati nominati Laura Zanetti e Annachiara Svelto. Infine, Edizione ha approvato la distribuzione di una cedola 2024 di 110 milioni, in aumento dai 100 milioni del 2023. Nel triennio appena concluso con il passaggio di testimone alla seconda generazione sono aumentati a quota 100mila i dipendenti del gruppo, dai 70mila di fine 2021, e sale anche la quota di manager donne: sono un terzo dei dirigenti.

«Abbiamo portato avanti con profondo impegno il percorso di cambiamento e innovazione di Edizione - scrive Alessandro Benetton nella lettera che accompagna il bilancio - Abbiamo ulteriormente rafforzato i risultati economici, riformato profondamente la nostra governance, allineandola alle migliori *best practice* internazionali; abbiamo continuato a investire in modo concreto e tangibile su sostenibilità e innovazione». Oltre

alle infrastrutture di Mundys, le antenne tlc di Cellnex, i duty free e la ristorazione di Avolta, e l'abbigliamento da cui tutto è partito, Benetton non esclude poi nuove diversificazioni nelle rinnovabili e nella transizione energetica. «Nei prossimi anni intendiamo continuare a crescere nei settori industriali dove già esprimiamo un'expertise di primo piano e a valutare di nuovi - scrive il presidente di Edizione nella sua lettera - sempre portando innovazione e competenze finanziarie e industriali».

La holding di famiglia, Edizione, dà il via libera ai conti e rinnova i consiglieri indipendenti



↑ Alessandro Benetton presidente di Edizione, la holding della famiglia



Peso: 24%

Le Borse brindano alla tregua Precipitano gas e petrolio

Morya Longo — a pag. 3

Le Borse volano a un soffio dai record nonostante i rischi

La giornata

Il cessate il fuoco fa tirare
un sospiro di sollievo:
petrolio e gas in caduta

Morya Longo

I mercati si sono svegliati ieri mattina con il cessate il fuoco tra Iran e Israele. Dunque non potevano che reagire bene e chiudere in positivo. Le Borse così hanno fatto: Milano +1,63%, Parigi +1,08%, Francoforte +1,61% e anche i listini statunitensi si sono mossi con un passo simile. L'oro ha fatto retromarcia, perdendo il 2% circa. Ma quello che più conta sono petrolio e gas: il Brent è tornato a 66 dollari al barile e il prezzo del gas è crollato del 12% a 35 euro al megawattora. Eppure qualcosa, in questo positivismo generale, stona. Nonostante la grande incertezza, che ieri ha solo preso una pausa, i mercati sono infatti ormai tornati quasi sui massimi storici: a Wall Street e Nasdaq manca circa un punto percentuale per ritoccare la vetta del 19 febbraio scorso, a Francoforte appena due punti, mentre sei listini globali (tra cui quello di Israele) sono già sui record storici.

Anche l'indice Vix, quello che misura la volatilità a Wall Street e per questo viene definito l'indice della paura, in questi giorni è sem-

pre stato abbastanza tranquillo. Insomma: zero paura sui mercati. Eppure di incertezze ce ne sono almeno di tre tipi: il Medio Oriente, i dazi e lo scontro tra Trump e la Federal Reserve. Da qui bisogna dunque partire per rispondere a una domanda: i mercati sono troppo ottimisti? Prezzano solo lo scenario migliore, sottostimando l'ipotesi che qualcosa possa andare storta?

Il Medio Oriente

La geopolitica rappresenta il primo elemento di incertezza. Ieri l'accordo per il cessate il fuoco tra Israele e Iran è stato — giustamente — salutato con favore dal mercato. Ma non bisogna nascondersi dietro un dito: si tratta di un'intesa fragile. Già ieri in alcuni momenti sembrava violata. Per cui la strada dal cessate il fuoco alla pace è ancora lunga. Questo, dal punto di vista economico e dei mercati finanziari, ha un risvolto non secondario: se le tensioni tornassero a salire e con esse il prezzo del petrolio, allora le pressioni inflazionistiche potrebbero tornare a farsi sentire anche dal lato energetico. Il cessate il fuoco fa sperare che questo non accada, ma nessuno può esserne certo. Tranne i mercati, che sembrano prezzare poco un vero rischio su questo fronte.

Trump e Powell

Anche perché dall'inflazione passa un'altra grande partita, che nei mesi scorsi aveva impensierito non poco i mercati: lo scontro tra Trump e il presidente della Federal Reserve Jerome Powell. Ieri il presidente Usa ha nuovamente sollecitato la Fed a tagliare i tassi (addirittura di 2 o 3 punti...), mentre Powell — intervenuto al Congresso — ha gettato acqua sul fuoco: per ora la Fed aspetta. Motivo? «Le previsioni — dice Powell —, anche quelle esterne alla Fed, si attendono un aumento rilevante dell'inflazione» nel corso di dell'estate 2025. Ecco dunque che anche sul fronte dei tassi lo scenario è incerto e lo scontro frontale con Trump rischia di indebolire la banca centrale Usa. Eppure il mercato, anche su questo fronte, è ottimista. Ormai assegna una probabilità del 20% a un



Peso: 1-1%, 3-29%

taglio dei tassi addirittura a luglio, come ventilato da alcuni membri della stessa Fed nei giorni scorsi.

Dazi e accordi

Altra partita ancora incerta è quella sui dazi. Il 9 luglio scade la sospensione concessa da Trump lo scorso 9 aprile, quando mise in stand by i super-dazi annunciati nel Liberation Day. Ma ad oggi solo un accordo è venuto alla luce: quello con la Gran Bretagna. Per il resto, nebbia totale. La trattativa con la Cina (dopo che Trump aveva annunciato un'intesa l'11 giugno) è tuttora nella nebbia: ancora non si è pronunciato il presidente cinese Xi

Jinping. Quella con l'Unione europea appare spiaggiata. Persino l'intesa con il Giappone, che da tempo sembra cosa quasi fatta, ancora non ha visto la luce.

In compenso Trump il 12 giugno ha annunciato dazi unilaterali ai principali partner commerciali se non si fosse raggiunto un accordo. Dunque la partita non solo è aperta, ma è anche incerta. E i mercati che fanno? Viaggiano beati a un soffio dai massimi storici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Wall Street e Nasdaq a un punto dai massimi storici, Francoforte a due. La Borsa di Israele è già al record

Le incognite sono però elevate: la tregua fragile, la moratoria sui dazi in scadenza e il duello Trump-Powell



Mercati troppo compiacenti? Listini vicini ai massimi storici

Le Borse europee

Performance % di ieri

0 +0,6 +1,2 +1,8

Milano | FTSE MIB +1,63

Francoforte | DAX +1,61

Madrid | IBEX 35 +1,41

Europa | STOXX EUROPE 600 +1,15

Parigi | CAC 40 +1,08

Londra | FTSE 100 +0,01



Peso: 1-1%, 3-29%

FEDERAL RESERVE

Powell: «Non c'è fretta sui tassi, chiarezza sui dazi»

Continua il duello a distanza sui tassi tra Jerome Powell e Donald Trump. Il presidente americano ha nuovamente attaccato il chairman della Fed, che tiene il punto. — a pagina 13

Powell: non c'è fretta sui tassi Fed attende chiarezza sui dazi

Casa Bianca all'attacco
Il capo della Fed: il nostro compito è evitare problemi d'inflazione legati alle tariffe
Il presidente: «Pagheremo per la sua incompetenza per molti anni a venire»

Marco Valsania

Dal nostro corrispondente
NEW YORK

Duro duello a distanza sui tassi tra Jerome Powell e Donald Trump. Il presidente americano, pur preso tra summit Nato e difesa del cessate il fuoco tra Israele e Iran, ha nuovamente attaccato il chairman della Fed, impegnato a testimoniare in Parlamento, insistendo per immediate riduzioni del costo del denaro. Powell ha risposto tenendo ferme le ragioni della cautela, citando le incognite sui dazi e la necessità di attendere senza fretta maggior chiarezza.

«Il ritardatario Jerome Powell deve spiegare al Congresso tra le altre cose perché si rifiuta di abbassare i tassi. L'Europa ha effettuato dieci tagli, noi zero. Nessuna inflazione, grande economia, dovremmo essere scesi di almeno due o tre punti nei tassi», ha detto Trump. La Bce ha in realtà tagliato i tassi otto volte dal 2024, la Fed tre volte l'anno scorso, nessuna quest'anno.

Ma Trump incalza: «Gli Usa risparmierebbero almeno 800 miliardi di dollari all'anno» sul debito, nonostante questa non sia una missione

della Fed. Poi aggiunge: «Se poi le cose cambiano, si aumentano i tassi». Non è mancato l'insulto: «Spero che il Congresso davvero metta sotto pressione questa persona molto stupida e testarda», ha detto riferendosi a Powell. «Pagheremo per la sua incompetenza per molti anni a venire».

Powell, nella testimonianza periodica a Camera e Senato iniziata ieri, non ha ceduto terreno, anche se dentro la stessa Fed aumentano i dissapori. Ha affermato che l'economia Usa resta «solida» e che il compito cruciale è oggi scongiurare «protratti problemi di inflazione» innescati da incrementi dei prezzi a tantum causati dalle tariffe. L'obiettivo «è di tenere le aspettative inflazionistiche di più lungo periodo ben ancorate» in un clima dove «i cambiamenti di politica continuano a evolvere e gli effetti sull'economia rimangono incerti». Di più: «Gli effetti delle tariffe dipenderanno, tra l'altro, dal loro livello finale».

La Fed dunque, a suo avviso, «rimane ben posizionata per aspettare di sapere di più sul probabile corso dell'economia prima di considerare aggiustamenti alla nostra posizione». Powell ha detto che in maggio l'indicatore dei prezzi seguito dalla Fed dovrebbe essere lievitato al 2,3% e il core al 2,6%, dal 2,1% e 2,5% di aprile.

Tra gli esponenti della Fed sono tuttavia in aumento le divergenze sui tassi. Nell'ultimo vertice della scorsa settimana la Banca centrale ha mantenuto il costo del denaro invariato. Ma se nove dei 19 governatori hanno anticipato non più di un taglio quest'anno, otto ne vedono due e una

coppia si sbilancia a favore di tre interventi. Due policymaker, Michelle Bowman e Christopher Waller, negli ultimi giorni hanno inoltre ipotizzato tagli già alla prossima riunione Fed di fine luglio.

Trump aveva intensificato l'assalto alla Fed e soprattutto a Powell la scorsa settimana, subito dopo la loro scelta di non ritoccare per ora i tassi. «È una persona sciocca», «un idiota», uno «che odia Trump», aveva detto del chairman, «che non avrebbe mai dovuto essere nella posizione che occupa». Powell era stato nominato inizialmente da Trump, che ora se ne rammarica apertamente: «Ascoltai qualcuno al quale non avrei mai dovuto dar retta». Il presidente aveva anche suggerito nuovamente di poterlo licenziare, aggiungendo che «ad ogni modo il suo mandato termina fra poco», il maggio prossimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crescono le divisioni nella Fed: due policymaker vedono un taglio del costo del denaro a fine luglio



Peso: 1-1%, 13-32%



Testimonianza. Il presidente della Federal Reserve Jerome Powell durante l'audizione alla commissione Finanze di Capitol Hill



Peso:1-1%,13-32%

Media

Mfe, ok dei soci all'aumento per chiudere su ProSiebensat

In attesa dell'assemblea del 31 luglio, arriva un primo sì degli azionisti italiani

Il gruppo della famiglia Berlusconi si tiene tutte le opzioni sul tavolo

Andrea Biondi

Da Cologno Monzese è suonato il primo gong di una sfida tutta da giocare (almeno) da qui a metà agosto. L'assemblea straordinaria di Mfe-Mediaforeurope ha approvato il primo, atteso, aumento di capitale destinato a dare fuoco alle polveri dell'Opas sulla tedesca ProSiebensat.

Non è solo un passaggio tecnico: è l'inizio di una partita che, a ben vedere, ha il sapore di uno showdown con l'altro socio, la holding ceca Ppf, che avrà il suo momento decisivo il 31 luglio, sull'asse Unterföhring-Amsterdam. Lo stesso giorno della presentazione dei conti semestrali della Tv bavarese, infatti, il gruppo Mediaset riunirà la seconda assemblea straordinaria nella quale, solo allora, saranno scoperte le carte, ad ora ben celate in vista del duello finale con il socio rivale: la holding ceca Ppf che con la sua offerta da 7 euro in contanti lanciata in risposta all'Opas di Mfe (5,74 euro fra cash e azioni) sulla totalità delle azioni, punta a salire fino al 29,99% del capitale di ProSiebensat, un soffio prima della soglia obbligatoria dell'Opas totalitaria.

Il gruppo guidato da Pier Silvio Berlusconi si tiene, dunque, tutte le opzioni sul tavolo. Nel dettaglio la delibera votata ieri permette a Mfe di emettere fino a 200 milioni di nuove azioni A. Il che significa 134 milioni di titoli in più (con un extracosto che, se calcolato a 3,18 euro per azione, è sui 426 milioni di euro) rispetto ai 66 milioni di azioni Mfe A dal primo momento a servizio dell'Opas del gruppo di Cologno.

Si tratta di un arsenale che - se impiegato per intero - porterebbe il valore teorico dell'offerta fino a 8,3 euro per azione, ben oltre il quantum messo sul piatto dai cechi di Ppf. Attenzione però. Perché se il cda di Mfe deciderà di sfruttare il secondo

"round" assembleare di fine luglio, si potrà arrivare addirittura a 500 milioni di nuove azioni. Una mossa che seguendo un calcolo teorico estremo - se si utilizzassero tutti i 500 milioni di titoli potenzialmente autorizzabili - proietterebbe l'offerta (come riportato sul Sole 24 Ore del 21 giugno) fino a 14,10 euro (4,47 cash più 3,03 azioni Mfe, a 3,18 euro, per ogni azione ProSiebensat).

Fantafinanza? Forse. Di certo, però, se il prezzo teorico dell'ipotetico rilancio post assemblea del 24 giugno poteva risultare riconoscibile a 8,3 euro, con la mossa del 31 luglio la flessibilità diventa talmente ampia da non dare un metro di riferimento: il range si allarga tantissimo e rende difficile una quantificazione realistica.

Il mercato, per ora, osserva con distacco: a Francoforte, ProSiebensat chiude a 7,105 euro (-0,35%) galleggiando appena sopra l'offerta di Ppf. A Piazza Affari Mfe A registra un +1,58% a 2,95 euro, mentre la categoria B, quella "pesante" a livello di diritti di voto, segna +2,5% a 3,9 euro. Segnali tiepidi, che



Peso: 37%

però celano tensione e attesa.

Tanto più che, come detto, la seconda assemblea convocata per fine luglio dal gruppo Mediaset è tutt'altro che un pro forma. Il fatto che coincida con la pubblicazione dei conti semestrali del gruppo bavarese non è casuale. Quelle cifre diranno molto sul valore reale di ProSiebensat e sulla forza delle due offerte in campo. Che a quel punto non potranno che partire da quei dati per capire se e come assestare la mossa definitiva.

Il ventaglio delle azioni comprende tutte le possibilità per una Mfe che si trova in questo modo a giocare la parte clou della sua partita iniziata nel 2019 e arrivata ad oggi con un im-

pegno che, secondo stime di analisti, potrebbe essere nell'ordine dei 730 milioni di euro. Rilancio; accordo con Ppf; ma anche una possibile vendita, però solo a prezzi che garantirebbero una maiuscola plusvalenza, sono le opzioni sul tavolo. In questo quadro andranno considerate anche le mosse di Ppf

Intanto però tutto questo nasce dal fatto che la Germania è un mercato chiave dell'Europa televisiva e per il suo progetto paneuropeo Mediaset ha molto puntato su questo Paese. ProSiebensat è in questo quadro un asset strategico in un momento di profonda transizione del mercato au-

diovisivo. Come il broadcaster bavarese arriverà al passaggio di fine luglio rappresenta ora una condizione che potrà fare la differenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE OPZIONI
Mfe ha tre strade: rilancio, accordo con Ppf, ma anche una possibile uscita



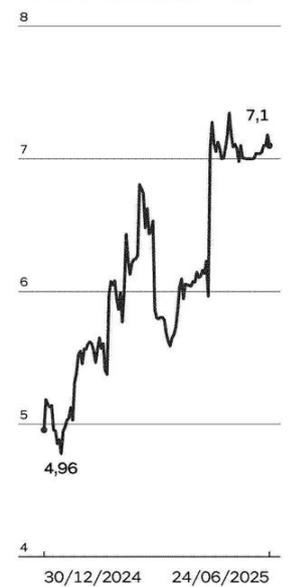
AFP

ProSiebensat.

Il quartier generale del gruppo a Monaco

ProSiebensat

L'andamento del titolo da inizio anno



Peso: 37%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

497-001-001

BORSE

La banca centrale indiana rilancia le Ipo a Mumbai

Il mercato indiano delle Ipo ha iniziato il 2025 in forte flessione rispetto allo scorso anno. Se, come sembra, i prossimi mesi segneranno un cambio di passo buona parte del merito sarà della Reserve Bank of India. Non solo quella attuale guidata da Sanjay Malhotra, che ha tagliato tassi d'interesse e *cash reserve ratio*, ma anche quella sotto la gestione di Shaktikanta Das che ha imposto il mese di settembre del 2025 come *deadline* per quotare le maggiori *non-banking financial company* (Nbfci) indiane. Oggi inizia il collocamento di Hdb Financial, una controllata di Hdfc Bank, mentre il prossimo agosto potrebbe essere la volta di Tata Capital. Se-

condo quanto riporta Bloomberg, il Securities and Exchange Board of India (Sebi) avrebbe approvato la domanda di quotazione della società. L'ingresso in Borsa dovrebbe avvenire ad agosto. Se le attese saranno rispettate, i 2 miliardi di dollari raccolti sul mercato ne faranno l'Ipo più grande del 2025. (Ma. Mas.)



Peso: 4%

Banche/2

Mps vola in Borsa (+7%) sulle attese Bce

La banca centrale verso
la decisione di autorizzare
l'Ops su Mediobanca

Paolo Paronetto

Il Monte dei Paschi di Siena scalda i motori per l'arrivo sul mercato dell'Offerta pubblica di scambio su Mediobanca. A cinque mesi dall'annuncio, appare infatti ormai in arrivo il via libera della Banca centrale europea. Una volta ottenuto l'ok di Francoforte, la Consob avrà cinque giorni di tempo per approvare la pubblicazione del prospetto e l'Ops potrà quindi partire entro la metà di luglio.

Ieri, pur in assenza di comunicazioni ufficiali, il mercato ha iniziato a incorporare la prospettiva del semaforo verde Bce nei prezzi di Borsa, con il titolo Mps salito del 7,03% a 7,4 euro

e quello di Piazzetta Cuccia in progresso del 4,21% a 19,94 euro. Valori che hanno portato lo sconto tra la proposta di Rocca Salimbeni e le valutazioni di Piazza Affari a restringersi al 6% circa, pari a un gap di poco più di un miliardo.

Il calendario dell'operazione, considerando un periodo di offerta di almeno quattro settimane, porterà poi a una chiusura dell'offerta entro la fi-

ne di agosto, vale a dire circa un mese prima della nuova data prevista per l'assemblea di Mediobanca sull'Ops Banca Generali (25 settembre), che a questo punto è sempre più probabile non si terrà affatto: o perché il controllo di Piazzetta Cuccia sarà passato di mano, oppure perché l'offerta non avrà avuto successo e il cda guidato dall'ad Alberto Nagel non sarà più limitato dai vincoli della passivity rule.

Se quindi l'iter autorizzativo del tentativo di scalata all'ex salotto buono della finanza milanese sembra vicino al termine, più incerti appaiono gli sviluppi legati al collocamento del 15% del Monte dei Paschi da parte del Mef av-

venuto lo scorso novembre. Secondo quanto riportato ieri dal Financial Times le modalità con cui è avvenuta la cessione delle azioni a Banco Bpm, Anima, Delfin e al gruppo Caltagirone, già oggetto di indagine da parte della Procura di Milano, sarebbero anche all'attenzione della Commissione europea. In base alle ricostruzioni, alcuni importanti investitori, tra cui UniCredit, Norges e Blackrock, sarebbero sta-

ti esclusi dalla gara. Accuse respinte con decisione da Banca Akros, l'istituto del gruppo Banco Bpm che ha curato l'operazione, che ha parlato di collocamento «corretto e trasparente» e ha assicurato che «nessun ordine di acquisto correttamente presentato è stato ignorato». Akros, in particolare, ha sottolineato che «UniCredit non ha presentato alcun ordine di acquisto», anche se fonti di mercato fanno rilevare che per prassi la banca di Piazza Gae Aulenti (che l'ad Andrea Orcel ha ammesso che ha «provato a partecipare» senza riuscirci) si sarebbe mossa tramite un broker.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Banca Akros:
collocamento
del 15%
«corretto e
trasparente»,
«nessun
ordine è stato
ignorato»**



Peso: 13%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Tlc

Tim, 99,9% di sì al bilancio No dei fondi sulla governance

Le regole per l'assemblea, liste, composizione di cda e collegio sindacale invariate

Capitale rnc: Leone al 12%, Magallanes al 3,5%, Rimini nuovo rappresentante

Antonella Olivieri

La tornata assembleare di Tim quest'anno ha riguardato anche gli azionisti di risparmio. L'assemblea di questa categoria speciale di soci ha visto due investitori con grosse posizioni proporre un nuovo rappresentante comune, l'avvocato Emanuele Rimini, nominato per un triennio al posto di Dario Trevisan, il cui mandato era in scadenza. A proporre la candidatura non solo Davide Leone, che si è presentato con circa il 12% del capitale di risparmio, ma anche Magallanes Value Investors, che ha messo insieme una quota del 3,5%. Posizionamenti che puntano al ritorno della remunerazione delle rnc e al pagamento delle cedole arretrate: si guarda al rimborso del canone del 1998, quantificato in un miliardo, questione pendente in Cassazione; all'earnout da FiberCop in relazione al progetto "rete unica" con Open Fiber (ci sarebbero riflessioni in corso tra Mef e Cdp, soci istituzionali delle due società della rete); alla possibile partecipazione al processo di consolidamento di Tim consumer.

L'assemblea degli azionisti ordinari, che come l'altra si è svolta a porte chiuse con il metodo del rappresentante designato, non ha registrato tensioni dopo il passaggio del testimone da Vivendi a Poste italiane, nuovo azionista di riferi-

mento col 24,81%. Non sono passate però le proposte relative alla formazione e composizione degli organi sociali e alla disciplina del diritto d'intervento e dell'esercizio del diritto di voto in assemblea con l'ipotesi di inserire in statuto la possibilità di svolgere l'assemblea anche a porte chiuse con il metodo del rappresentante designato, ereditato dai tempi del Covid.

Il voto dei fondi, che hanno seguito le indicazioni dei proxy advisor (perplexità sulle motivazioni a fronte di modifiche meno favorevoli alle minoranze), ha determinato la bocciatura di questi punti in sede straordinaria, dove occorre la maggioranza dei due terzi del capitale presente. Non è passato l'innalzamento del quorum dallo 0,5% all'1% del capitale per poter presentare una lista sia per il consiglio che per il collegio sindacale, come pure non è passata l'introduzione di una soglia minima per poter validare le nomine di candidati tratti da liste di minoranza. Non sono passate neanche le proposte che miravano a rendere più snelli gli organi sociali con la riduzione del numero massimo dei consiglieri da 19 a 15 e dei sindaci da cinque a tre.

Per il resto tutti i punti all'ordine del giorno sono stati approvati, col beneplacito anche di Vivendi, che ha partecipato con la quota del 2,51% ancora in suo possesso. Presente il 54,7% del capitale ordinario, il bilancio 2024 - chiuso

con una perdita di 1,24 miliardi, coperta con l'utilizzo della riserva legale - ha ottenuto il 99,9% di sì. La politica di remunerazione è passata col 93,99% dei voti a favore, la relazione sui compensi corrisposti con l'87,33%. Il piano di incentivazione azionaria a lungo termine è passato con il 98,83% dei voti a favore, le modifiche al piano di stock option 2022-2024 con il 66,3% di sì, il nuovo piano di incentivazione al 2027 con il 99,45% dei voti a favore.

È passata con ampia adesione (97,22%) la modifica statutaria per consentire a Tim la distribuzione di prodotti differenti dai servizi di Tlc, in modo da favorire le sinergie con Poste. Chi non ha contribuito alla delibera acquisisce il diritto di recesso, ma a prezzi ben inferiori alle quotazioni attuali. Per le azioni ordinarie il prezzo di recesso è infatti pari a 28,84 centesimi, per le azioni di risparmio di 32,95 centesimi: le prime hanno chiuso ieri la seduta a 40,27 centesimi (+2,1%), le seconde a 45,22 centesimi (+1,85%).

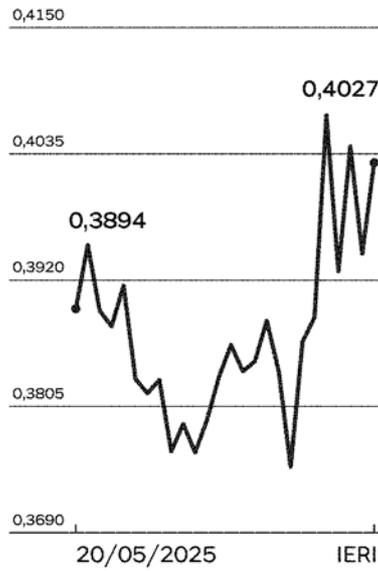
6 RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 21%

Tim

Andamento del titolo a un mese



Peso:21%

Emissioni

Snam lancia european green bond da 1 miliardo Boom di richieste

Scornajenchi: «C'è piena fiducia nella nostra strategia di finanza sostenibile»

Celestina Dominelli

ROMA

Snam torna sul mercato collocando un green bond da un miliardo di euro, con scadenza a 7 anni. L'operazione, che si colloca in scia alla pubblicazione, a metà giugno, dell'European Green Bond Factsheet, in cui il gruppo guidato da Agostino Scornajenchi illustrava l'impiego dei proventi derivanti da questo tipo di strumenti green, messi in pista per sostenere iniziative capaci di generare benefici climatici concreti e misurabili, ha raccolto un riscontro assai significativo: la domanda al picco è stata, infatti, pari a più di tre volte l'offerta, con ordini per circa 3,4 miliardi di euro. Il bond paga una cedola annua del 3,250% con un prezzo re-offer di 99,244% (corrispondente ad uno

spread di 100 punti base sul mid swap di riferimento).

«In un contesto geopolitico estremamente volatile, il successo del nostro primo european green bond, che segue la recente emissione di debutto sul mercato americano, conferma ancora una volta la piena fiducia degli investitori nella strategia di finanza sostenibile di Snam – ha commentato l'ad di Snam, Scornajenchi –. Con questa emissione aggiungiamo un altro importante tassello al percorso di creazione di valore di lungo periodo per tutti i nostri stakeholder, con trasparenza, ambizione e responsabilità».

Con questa emissione, che va ad aggiungersi al green bond da 500 milioni di euro emesso a febbraio 2024, l'asticella totale per questi strumenti sale a 1,5 miliardi di euro.

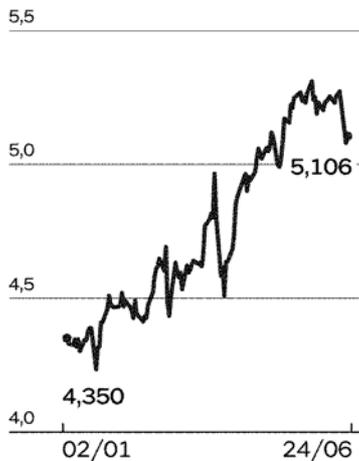
E, a seguito di questa operazione, la quota di finanza sostenibile sul totale del finanziamento impegnato di Snam si conferma all'86%, in linea con l'obiettivo del 90% al 2029.

Nutrita la schiera di banche coinvolte nell'operazione in qualità di joint bookrunner: Banca Akros, Barclays, Bnp Paribas, Crédit Agricole Cib, Goldman Sachs, Imi-Intesa Sanpaolo, Ing, Jp Morgan (B&D), Mediobanca, Mufg, Standard Chartered Bank e UniCredit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Snam

Andamento del titolo a Milano



Peso: 13%

Offerta su Mediobanca Montepaschi incassa il via libera della Bce

Entro cinque giorni Consob approverà il prospetto, poi partirà l'ops
La lente di Bruxelles sulla cessione di azioni da parte del Tesoro

MICHELECHICCO
MILANO

Tutti gli occhi sono puntati su Siena. Monte dei Paschi incassa il via libera della Banca centrale europea all'offerta pubblica di scambio su Mediobanca ed entro cinque giorni otterrà l'approvazione della Consob che è obbligata a esaminare il prospetto informativo in tempi rapidi. A spargere ottimismo i rumors sul parere favorevole del consiglio di vigilanza della Bce, a cui deve seguire la ratifica del consiglio direttivo dell'Eurotower. L'obiettivo di portare sul mercato l'Ops entro la prima decade di luglio è più vicino che mai per l'amministratore delegato di Mps, Luigi Lovaglio. La Borsa festeggia e scommette sul rilancio decisivo per la conquista di Piazzetta Cuccia: il titolo di Mps, ieri regina del Ftse Mib, chiude a fine giornata in rialzo del 7% a 7,39 euro, ma anche Mediobanca corre veloce e segna + 4,21% per fermarsi a un passo dai 20 euro per azione. Tradotto: gli operatori si aspettano un rilancio da Rocca Salimbeni, vici-

no al 7%.

A Francoforte e nel resto d'Europa, intanto, il dossier targato "Mps" viaggia di mano in mano. Da giorni, oltre alla Bce, anche la Commissione ha acceso un faro sulla banca guidata da Lovaglio. La DgComp, la direzione generale che si occupa di concorrenza, starebbe passando al setaccio l'accelerated bookbuilding (Abb) con il quale il Tesoro ha venduto il 15% di Montepaschi alla Delfin degli eredi Del Vecchio, alla famiglia Caltagirone, a Banco Bpm e Anima. L'indiscrezione era emersa negli ambienti della procura di Milano, che indaga da mesi, ed è stata riportata anche dal Financial Times. Il quotidiano della City sostiene che l'Unione europea si sia interessata all'operazione perché alcuni investitori, come «Unicredit, il fondo sovrano norvegese Norges e BlackRock» non sarebbero riusciti a fare le loro offerte, anche se proprio da Piazza Gae Aulenti - scrive Ft - ci sarebbe stata la volontà di acquisire un rotondo «10%». La Commissione europea starebbe quindi va-

lutando se la vendita gestita da Banca Akros (controllata da Banco Bpm) possa essere considerata «un'operazione di mercato equa e trasparente», per poi valutare gli estremi per «l'apertura di un'indagine sugli aiuti di Stato».

Banca Akros non ci sta e respinge al mittente ogni insinuazione. «Tutti gli ordini sono stati raccolti, registrati e processati allo stesso modo e nessun ordine di acquisto correttamente presentato è stato ignorato», ribadisce la banca in una nota nella quale evidenzia come siano stati «centinaia» gli investitori istituzionali invitati a partecipare al collocamento. «Nessun grande investitore è stato escluso dal processo» e «nessun ordine di acquisizione di una partecipazione in Mps nell'ambito della procedura Abb è stato inoltrato da Unicredit a Banca Akros», aggiunge l'istituto. Una posizione ben differente da quella di Andrea Orcel, ceo di Unicredit, che in passato ha confermato di aver provato a partecipare al collocamento per farsi largo nel libro soci di Mps, senza riuscirci. Un



Peso: 56%

enigma che nelle sale operative viene risolto con naturalezza: è probabile infatti che Unicredit abbia fatto i suoi ordini attraverso una banca d'affari che ha svolto il ruolo di intermediario, spezzettando le offerte in più tranche per restare nell'ombra.

La vendita del 15% di Mps è un momento chiave del risiko bancario, crocevia di molti dossier sul tavolo. Pochi giorni dopo non aver comprato azioni di Rocca Salimbeni, Orcel ha sferrato il suo attacco a Banco Bpm che all'epoca era promessa spo-

sa di Siena. Dopo 30 giorni di stop, è ripresa l'Ops di Piazza Gae Aulenti sull'ex Pop Milano senza grande entusiasmo: le azioni portate in adesione sono ferme allo 0,05%. Il mercato aspetta che l'Europa dica la sua: la DgComp dovrà esprimersi sul golden power emanato dal governo che ha posto paletti stringenti per consentire l'operazione. Un nodo che verrà sciolto entro il 9 luglio. —

13,3

Il controvalore in miliardi di euro dell'offerta di Mps su Mediobanca al momento della sua presentazione

2,3

Le azioni di Mps che saranno scambiate con una azione Mediobanca secondo l'offerta presentata nel gennaio scorso



Luigi Lovaglio, ad della banca senese Montepaschi (Mps)

IL CONFRONTO

L'andamento di Monte dei Paschi e Mediobanca in Borsa da inizio anno (valori in euro e in %)



Peso: 56%

Il cessate il fuoco sgonfia la bolla di gas e petrolio

Borse su per la fine delle ostilità, anche se, da quando c'è il caos geopolitico, in realtà hanno guadagnato. Specie quella di Tel Aviv

di **NINO SUNSERI**

■ Alla fine una buona notizia c'è stata: è arrivata la tregua. Iran e Israele hanno abbassato le armi, e le diplomazie hanno fatto un po' di lavoro. Risultato? Le Borse hanno esultato, con un entusiasmo da finale di Champions. Il prezzo del gas è precipitato come una soap opera turca al decimo spin-off, il petrolio si è sgonfiato come un soufflé cotto troppo in fretta, e l'energia ha perso tutto il sex appeal che aveva solo tre giorni fa puntando sulla chiusura dello Stretto di Hormuz.

Francoforte e Milano in prima fila (+1,6%), Madrid a ruota (+1,3%), Parigi che si accontenta del +1% mentre Londra è rimasta un po' in ombra con un risicatissimo +0,1%. Anche Amsterdam, di solito più veloce a scattare, è rimasta cauta: +0,8%, giusto per non farsi notare troppo.

Ma la vera star della giornata non è stata la diplomazia, bensì il gas. O meglio: il crollo del gas. Il future di Amsterdam (che ormai è diventato l'oracolo europeo dell'energia) ha lasciato sul campo un secco -12%, chiudendo a 35,6 euro per MWh. Sembra poco? È una slavina. Il petro-

lio, dal canto suo, si è gettato a capofitto nel barile: -6%, ondeggiando malinconico attorno ai 64 dollari. Solo lunedì mattina era arrivato 85 dollari. Gli strateghi delle materie prime che speravano nell'ennesimo rally da tensioni geopolitiche stanno correndo ai ripari. A coglierli di sorpresa il fatto che non è esploso niente?

Eh già, perché c'è stato un tempo - antico, quasi mitologico - in cui le guerre facevano paura ai mercati. Ora, invece, sembrano un business plan travestito da notiziario. Le crisi internazionali si sono trasformate da minacce a moltiplicatori. Soprattutto per chi investe in Difesa, semiconduttori, sicurezza, e perfino in cemento: c'è sempre qualcosa da ricostruire, dopo.

Allargando lo sguardo, scopriamo qualcosa di ancora più surreale: da quando la Russia ha invaso l'Ucraina, nel 2022, le Borse globali sono salite. Milano del 53%, Francoforte del 63%, il Nasdaq +53%. L'S&P 500 che raccoglie l'argenteria dei listini di New York è migliorato del 38%. Non stupisce l'oro, bene rifugio per eccellenza cresciuto del 74% al record storico di 3.320 dollari. Ma il vero

salto di parametro l'ha fatto il petrolio: nel 1973 la guerra del Kippur aveva fatto triplicare le quotazioni dell'oro nero in poche settimane imponendo le domeniche a piedi e l'austerità. Israele combatte dal 7 ottobre 2023 incendiando il Medio Oriente ma il petrolio continua a scendere. Ma c'è di più: nell'ultimo anno la Borsa di Tel Aviv è stata la migliore del mondo con un sorprendente +46%.

Il fatto è che oggi le guerre - finché restano a bassa intensità e dentro i confini del «consentito» - non impauriscono più nessuno. Al contrario, sono viste come stimolo all'economia, soprattutto a quella delle grandi aziende che producono armi, software di Difesa, droni, radar, o semplicemente cemento armato.

La finanza globale si è convinta con l'idea con i conflitti. Purché a bassa intensità. Lo spettro del conflitto globale è sempre evocato, ma mai davvero temuto. E così, mentre l'umanità spera nella diplomazia, i mercati fanno i conti: se scoppia la guerra si compra, se c'è la tregua si vende energia e si punta sulle banche.

I LISTINI EUFORICI PER I COMBATTIMENTI			
La crescita da quando sono iniziati i conflitti			
Attività	21 febbraio 2022	24 giugno 2025	%
Milano FtseMib	26.000 punti	39.500 punti	+53
Francoforte Dax30	14.700 punti	23.700 punti	+63
Parigi Cac 40	7.800 punti	7.630 punti	-7
Nasdaq100	14.200 punti	21.700 punti	+53
S&P500	4.400 punti	6.000 punti	+38
Oro	1.900 dollari	3.320 dollari	+74
Petrolio	85 dollari	67 dollari	-21



Peso: 28%

L'ingiunzione

Parigi, Antitrust contro Tesla

L' Autorità francese per la repressione delle frodi ha «ingiunto» a Tesla Francia (in foto il ceo Elon Musk) di «cessare le sue pratiche commerciali ingannevoli» riguardo, in particolare, ai «contratti di vendita senza data o termine di

consegna del veicolo e senza menzione del pagamento a credito».



Peso:4%

Uk, l'antitrust su Google: serve un search più equo.

La Competition and markets authority britannica (Cma) ha proposto di classificare Google come impresa strategica di mercato (Strategic market status) nell'ambito del nuovo Digital markets competition regime. Questa designazione consentirebbe alla Cma di imporre regole specifiche per favorire una concorrenza più equa nelle ricerche online. Google detiene oltre il 90% del mercato delle ricerche nel Regno Unito. Secondo la Cma, ciò comporta criticità come la scarsa trasparenza nel posizionamento dei risultati, condizioni svantaggiose per editori e concorrenti, difficoltà nel trasferimento dei dati da parte degli utenti verso servizi alternativi, costi pub-

blicitari elevati rispetto a un mercato più competitivo. A partire da queste considerazioni, l'autorità ha presentato una roadmap con le prime azioni previste: la previsione di schermate di scelta per usare motori alternativi, un ranking equo nei risultati di ricerca, maggiore controllo per gli editori sull'uso dei contenuti, portabilità dei dati per incentivare nuovi servizi.



Peso:8%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

564-001-001

PROTOCOLLO

Confindustria e ingegneri arriva l'intesa

Consiglio nazionale degli ingegneri e Confindustria insieme per la formazione dei professionisti. I due enti, infatti, hanno siglato ieri un protocollo di intesa che porterà alla realizzazione di una serie di azioni congiunte. Tra queste: lo sviluppo di percorsi di aggiornamento professionale; l'elaborazione di emendamenti, proposte di legge e documenti sulle tematiche oggetto del protocollo; la promozione di tavoli di lavoro;

l'organizzazione di convegni, seminari e giornate di studio miranti alla diffusione della cultura tecnica in azienda.

Il documento è stato firmato dal presidente degli ingegneri Angelo Domenico Perrini e da Riccardo Di Stefano, delegato di Confindustria. Erano presenti all'incontro anche Claudio Ferrari, presidente dell'ordine degli ingegneri della provincia di Parma, e Giovanni Baroni, presidente della Piccola

Industria, «dalle cui prime interlocuzioni è nata l'idea dell'accordo», come fanno sapere dal Cni.



Peso: 7%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

564-001-001

Industria 5.0: l'AI traina il nuovo miracolo industriale

Dedagroup guida l'adozione di questa tecnologia straordinaria in alcuni settori chiave dell'economia italiana: finanza, moda e pubblica amministrazione. Ma per innovare davvero serve un cambio culturale

L'intelligenza artificiale generativa, una forza più dirompente del motore a scoppio e dell'elettricità, sta cambiando radicalmente il modo di fare impresa. Ma per cavalcare l'onda dell'innovazione, serve soprattutto una rivoluzione culturale. «L'intelligenza artificiale è un'opportunità enorme: può migliorare processi, abilitare nuove funzioni, reinventare modelli operativi. Ma l'accelerazione del business deve essere sostenibile e consapevole», dice a MF Marco Podini, Presidente Esecutivo e CEO di Dedagroup, uno dei principali gruppi tecnologici in Italia, che opera come Business & Technology Accelerator di aziende, istituzioni finanziarie e servizi pubblici per supportare l'evoluzione delle loro strategie IT e digitali. Nel corso degli anni, Dedagroup ha costruito un ecosistema di imprese che condividono valori, strategie di business e una visione comune. Fondata nel 1999 e con sede a Trento, conta oltre 5.000 collaboratori, più di 4.000 clienti in 50 Paesi e sedi negli Stati Uniti, Regno Unito, Messico ed Emirati Arabi Uniti. «Viviamo un momento unico - conclude Podini in cui l'avvento dell'intelligenza artificiale generativa apre scenari straordinari: dalla possibilità di migliorare e automatizzare i processi, alla creazione di nuove funzioni di business, fino alla completa reinvenzione dei modelli operativi». «Siamo di fronte a una rivoluzione profonda, non basta semplicemente «innovare: bisogna cambiare mentalità».

L'AI NEI SETTORI CHIAVE: FINANZA, MODA, PA

Dedagroup ne ha già parlato nel corso del suo recente evento Dedapulse - Accelerate Your Business, l'evento ideato per mettere a fuoco le traiettorie evolutive che l'innovazione sta tracciando nel cuore del sistema produttivo italiano. Sono in particolare tre i settori che il gruppo presidia. Il primo è quello finanziario, nel quale è al fianco di banche e assicurazioni nel percorso di digitalizzazione e modernizzazione, supportando la transizione verso servizi real time, la compliance normativa e la gestione del rischio. E sono gli stessi clienti di Dedagroup a spiegarci più in dettaglio come questa transizione stia avvenendo. «Con l'evoluzione che stiamo vivendo occorre

innanzitutto un vero e proprio cambio di mentalità», dice Marco Bellinzona, CEO di Deda Ai, che sottolinea come la trasformazione digitale in atto, guidata dall'intelligenza artificiale, stia ridefinendo profondamente il modo di fare impresa. «Cambiare mentalità - prosegue - significa portare l'intelligenza artificiale dentro l'azienda, nelle persone. Dirlo apertamente, usarla, farla diventare uno strumento quotidiano per migliorare il proprio lavoro, comprendere meglio le esigenze dei clienti e aumentare la capacità di rispondere alle loro aspettative». Quella in corso, secondo Matteo Grassi Alessi, CIO di BNL BNP Paribas, è una nuova, poderosa ondata di digitalizzazione dei servizi finanziari. Una trasformazione che nasce dalla convergenza di molteplici forze: «Da un lato - spiega - c'è una spinta tecnologica forte, con i cloud di ultima generazione ormai maturi, che richiedono un aggiornamento strutturale di servizi e applicazioni. Dall'altro, c'è una pressione di mercato. Il 2025 segnerà, per esempio, il passaggio dell'intero ecosistema dei pagamenti in Europa al real time: un cambiamento che amplia il perimetro dei servizi digitali e innalza le aspettative di clienti sempre più esigenti». In questo contesto, accompagnare banche e assicurazioni nel loro percorso di innovazione diventa cruciale. Un esempio virtuoso è il lavoro svolto da Dedagroup con Credins Bank, tra i principali istituti albanesi, per l'integrazione nei sistemi europei di pagamento SEPA: «Un processo che è molto più di un semplice passaggio tecnico: è un'esperienza unica, che sta accompagnando l'Albania verso l'ingresso nei network europei di pagamento», come spiega Valbona Djhaku, Advisor to CEO on IT & Digitalization della banca. «Il supporto e la guida di Dedagroup - prosegue - sono stati cruciali per consentire alla nostra banca e, più in generale, al mercato finanziario albanese di raggiungere questo traguardo in modo sicuro e strutturato».



Peso:64%

«Essere partner di una banca che affronta un cambiamento profondo come questo significa assumersi una responsabilità strategica: guidare l'innovazione, garantendo al tempo stesso compliance e continuità», aggiunge Gianni Spada, CEO di Deda Bit. Nel fashion & luxury, l'intelligenza artificiale assume un ruolo di supporto decisionale. Luca Tonello, CEO di Deda Stealth, racconta: «Il mondo della moda è sempre più complesso. La risposta è la semplicità, resa possibile dalla tecnologia. Grazie ad analisi avanzate — come quelle di Competitor, che monitora i prezzi globali — aiutiamo i brand a restare competitivi. Oggi, più che mai, l'accuratezza del dato è fondamentale». E di cosa ha bisogno la moda made in Italy nel 2025? «Il mondo della moda oggi è certamente più complesso rispetto al passato. Proprio per questo, la risposta più efficace è la semplicità», afferma Alessandro Varisco, CEO di Twinset. «Nel percorso verso la semplicità la tecnologia e l'innovazione sono strumenti fondamentali per rendere i modelli di business più lineari, più aderenti al mercato e, soprattutto, più responsabili». Sul fronte pubblico, infine, Dedagroup gioca un ruolo strategico nella trasformazione digitale della PA

e dei servizi pubblici, soprattutto in vista degli obiettivi PNRR legati all'apertura e alla condivisione dei dati. «È una fase delicata ma cruciale — secondo Fabio Meloni, CEO di Deda Next - Occorre conciliare l'uso intelligente del dato con il rispetto delle norme, come l'AI Act e le direttive di AgID e dell'Agenzia per la Cybersecurity. Ma l'uso intelligente dei dati, unito alla digitalizzazione della pubblica amministrazione e delle aziende di pubblico servizio, rappresenta un fattore chiave per costruire un sistema più efficiente e accessibile». L'intelligenza artificiale, in ogni caso, resta uno strumento e non è un fine. Il vero obiettivo è costruire un futuro in cui innovazione ed etica camminano insieme: crescere con la tecnologia, ma anche con la consapevolezza che il capitale umano, i dati e i valori sono la vera ricchezza del business.



Peso:64%

Amazon vara investimento da 40 miliardi di sterline nel Regno Unito

di Serena Zagami (MF-Newsires)

Amazon si impegna a investire 40 miliardi di sterline nel Regno Unito nei prossimi tre anni. L'investimento, che include la costruzione di quattro nuovi centri di distribuzione e nuove stazioni di consegna in tutto il Paese, nonché l'ammodernamento e l'espansione della sua rete esistente, creerà migliaia di nuovi posti di lavoro a tempo pieno e a tempo indeterminato nel Regno Unito, la maggior parte dei quali al di fuori di Londra e del Sud-Est, si legge in una nota.

Tra questi, la società creerà 2.000 posti di lavoro presso il centro di distribuzione di Hull e 2.000 nel sito di Northampton, oltre a posizioni aggiuntive presso i nuovi siti nelle East Midlands e presso le stazioni di consegna in tutto il Paese. «L'annuncio di oggi dimostra l'impegno di Amazon nel sostenere la crescita e la produttività a vantaggio dei suoi clienti, dei suoi partner e dell'economia in generale», ha dichiarato il colosso tech, prevedendo che «l'investimento stimo-

lerà l'innovazione in tutto il Regno Unito e contribuirà con un importo stimato di 38 miliardi di sterline in più al Pil del Paese».

L'investimento includerà anche parte degli 8 miliardi di sterline annunciati nel settembre 2024 per la costruzione, la gestione e la manutenzione dei data center nel Regno Unito.

La notizia è stata accolta con grande soddisfazione dal Governo inglese: «L'investimento di 40 miliardi di sterline di Amazon aggiunge un'altra impor-

tante vittoria al paniere della Gran Bretagna ed è un enorme voto di fiducia nel Regno Unito come il posto migliore per fare affari. Significa migliaia di nuovi posti di lavoro, vere opportunità per le persone in ogni angolo del paese di costruire carriere, apprendere nuove competenze e sostenere le loro famiglie», ha dichiarato il primo ministro, Keir Starmer.

«Che si tratti di intelli-

genza artificiale all'avanguardia o di consegna in giornata, questo accordo dimostra che il nostro Piano per il cambiamento sta funzionando: portare investimenti, guidare la crescita e mettere più soldi nelle tasche delle persone». (riproduzione riservata)



Peso: 20%

Eni, sanzione Antitrust da 32 milioni a Novamont

Concorrenza

Contestato un abuso di posizione dominante nel mercato dei sacchetti

L'azienda: «Sorpresa e rammarico per un verdetto che punisce l'innovazione»

Celestina Dominelli

ROMA

Si è chiusa con una sanzione di 32 milioni di euro per abuso di posizione dominante la partita avviata dall'Antitrust ormai un anno e tre mesi fa sul Mater-Bi di Novamont, il biopolimero a base di miscele di amido tra i più commercializzati nella produzione di sacchetti biodegradabili e compostabili e che, secondo il verdetto emesso ieri dall'Autorità presieduta da Roberto Rustichelli, sarebbe al centro di «una politica abusiva escludente» per via degli accordi stipulati da Novamont con i trasformatori di materia prima e con gli utilizzatori finali (la grande distribuzione organizzata).

Immediata la replica della società che si è detta «sorpresa e rammaricata» per la mossa dell'Agcm e pronta «a tutelare le proprie ragioni in sede giurisdizionale». Novamont avrà 60 giorni di tempo per preparare un ricorso al Tar del Lazio contro la decisione che, è la replica, «disincentiva la ricerca scientifica, la tecnologia, la ricerca di prodotti sostenibili in linea con la transizione ecologica nel territorio italiano, favorendo invece l'importazione di prodotti non sempre di

qualità paragonabile».

Insomma il confronto tra l'Agcm e l'azienda guidata da Catia Bastioli, entrata a far parte da più di un anno e mezzo di Versalis (il "braccio" della chimica di Eni), non andrà in archivio. Secondo le quasi 170 pagine di provvedimento pubblicate ieri mattina dall'Antitrust, Novamont avrebbe distorto la concorrenza almeno dal 1° gennaio 2018 al 31 dicembre 2023. Alla base della posizione dominante nel mercato nazionale della produzione di bioplastiche per shopper e sacchetti ultraleggeri, ci sono il Mater Bi e le intese sottoscritte che hanno permesso alla società, scrive l'Antitrust, «di acquisire una posizione dominante con una quota sempre superiore al 50% nel primo e del 70% nel secondo». L'Autorità ha, in particolare, contestato alla società il doppio sistema di accordi che Novamont ha siglato «con clausole di approvvigionamento esclusivo» sia con coloro che comprano il bio-compound per produrre i sacchetti sia con quelli che, a valle, sono i principali acquirenti degli stessi. Un doppio tassello che, secondo le conclusioni rese note ieri dall'Autorità nel corposo documento - in cui si ricostruisce anche la genesi dell'istruttoria partita nel settembre 2023 da alcune segnalazioni anonime - rappresenta «un'unica e complessa strategia abusiva di natura escludente» nei due mercati finalizzata «a ostacolare l'esplicitarsi di un'effettiva concorrenza».

Le conclusioni dell'Agcm hanno, però, raccolto «il fermo dissenso» di Novamont. In una lunga nota diffusa ieri, la società ha voluto innanzitutto ricordare di essere nata «come una start up in un settore, quello delle bioplastiche che non esisteva». Novamont, si legge, «ha investito in ri-

cerca scientifica e messo a punto nuove tecnologie, reindustrializzando 6 siti dismessi, e costruito una rete di collaborazioni creando così un modello di sviluppo produttivo più sostenibile, integrato nei territori italiani per generare le materie prime per bioplastiche, biodegradabili e compostabili in direzione di modelli di consumo più sostenibili con particolare attenzione alla valorizzazione del rifiuto organico».

Insomma, nessun tentativo di accaparramento del mercato, come aveva sottolineato anche la ceo Bastioli che, in una intervista rilasciata a Il Sole 24 Ore (si veda l'edizione dell'11 giugno), aveva parlato dell'Italia come «di un laboratorio in cui continuiamo a testare soluzioni con l'idea di un approccio sistemico» e, rispetto agli accordi finiti nel mirino dell'Agcm, aveva, poi, ribadito che «la creazione di sinergie e partnership lungo tutta la filiera è l'elemento chiave del modello di business di Novamont». Considerazioni che, però, sono state respinte dall'Antitrust nel suo verdetto. Sul quale sono intervenute ieri, con una nota, anche Coldiretti e Filiera Italia «sorpresa» dalla decisione dell'Agcm: «L'Antitrust non penalizzi una eccellenza italiana della ricerca e della bioeconomia circolare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La società pronta a fare ricorso
Coldiretti e Filiera Italia:
«L'Agcm non penalizzi un'eccellenza italiana»



Peso: 19%

VENERDÌ A FIRENZE

Così il dialogo tra imprese ed Entrate

Cooperative compliance, opportunità per le imprese. Venerdì 27 giugno, alle 10, a Firenze nella sede di Confindustria Toscana Centro e costa (via Valfonda 9) si terrà una nuova tappa del tour sulle opportunità del regime di trasparenza, tour promosso da ministero dell'Economia, agenzia delle Entrate, Confindustria. Interverranno: Maurizio Bigazzi (presidente Confindustria Toscana), Angelo Camilli (vice presidente di Confindustria), Maurizio Leo (vice ministro dell'Economia), Vincenzo Carbone (direttore generale dell'agenzia delle Entrate),

Luigi Vinciguerra (comandante III reparto della Gdf), Elbano De Nuccio (presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti). Alla Tavola rotonda parteciperanno anche rappresentanti di imprese ammesse alla cooperative compliance: Letizia Coviello (group tax director) e Giuseppe Lamberti (group international tax director) di Prada; Mirko Neri (Cfo, responsabile amministrazione, finanza e controllo) di Publiacqua; Paolo La Morgia

(group planning & control risk director and tax risk officer) di Ferragamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-10-2074

497-001-001

Il 251° anniversario dalla fondazione

Criptovalute e cyber sicurezza La sfida della Finanza nei prossimi anni

• Verona al primo posto nel Veneto e all'11° in Italia per movimenti sospetti di denaro
 «Nuove tecnologie e basso rischio»

Uno sguardo attento ai dati, agli obiettivi da raggiungere. Ed uno, altrettanto attento alle persone con le quali lavora e collabora. Nel 251esimo anniversario della fondazione del Corpo della guardia di finanza, il comandante provinciale, Italo Savarese, ha illustrato le attività dell'anno ed ha ringraziato uno ad uno, chiamandoli per nome, i rappresentanti istituzionali in divisa, con i quali ogni giorno si confronta e collabora. Ma ha ricordato anche i caduti delle forze dell'ordine. E un secondo anniversario importante, i 25 anni dall'ingresso delle donne nelle forze armate e in Finanza «che non hanno rappresentato solo un traguardo di inclusione ma un fattore di arricchimento per l'intero sistema militare, portando nuove prospettive, capacità e sensibilità», ha detto Savarese. La cerimonia, con la consegna degli attestati, la lettura dei discorsi, la Pieghe del finanziere declinata in musica, una simulazione del lavoro dell'unità cinofila, con il cane Orso che ha catturato foto e sorrisi, si è svolta nel piazzale della caserma Martini. Sono stati 2.759 gli interventi effettuati, e 1.016 le indagini, 270 soggetti denunciati per reati fiscali (di cui 10 tratti in arresto), 70 milioni di danni era-

riali segnalati alla Corte dei Conti, sono dati significativi.

«Sono il frutto di attività che la guardia di finanza svolge sempre più attraverso mirate analisi di rischio volte a individuare in modo calibrato gli illeciti economici più gravi e a stanarli lì dove si annidano. Nel complesso il tessuto economico veronese è sano e solido e i dati indicano che si tratta di uno dei territori trainanti per il Veneto e per l'intero Paese. Questo tuttavia non consente di ritenerlo un porto franco perché proprio la sua ricchezza e le opportunità di business che offre, senza dimenticare la sua posizione strategica, lo rendono più attrattivo per gli interessi criminali e potenzialmente più vulnerabile in momenti storici condizionati da forti tensioni internazionali sotto il profilo economico-commerciale», ha sottolineato il comandante Savarese evidenziando che Verona è la prima città del Veneto per movimentazioni di denaro sospette e l'undicesima in Italia. In tale scenario la sicurezza economico-finanziaria costituisce un fondamento necessario non solo per la crescita economica e sociale del territorio ma anche per implementarne efficacemente il complessivo sistema di sicurezza.

Tecnologie

«Le nuove tecnologie sono sempre più un moltiplicatore della pericolosità delle reti criminali, proprio grazie alle caratteristiche tipiche dell'ambiente cyber, che garantisce basso rischio, rapidità, tendenziale anonimato e alta redditività. Le segnalazioni di operazioni sospette relative alle criptovalute nel mondo sono quasi triplicate (805) rispetto al 2023 (309). Come combattere il fenomeno? Formando adeguatamente il nostro personale e sviluppando la stessa tecnologia. Per questo i nostri Reparti Speciali stanno ampliando il numero di analisi di rischio svolte tramite l'intelligenza artificiale tenendo a base una massa di dati enorme nel cui ambito individuare i target da colpire», ha detto Savarese. Ha citato il procuratore Raffaele Tito, il colonnello: «A differenza della "old economy criminale", basata sulla capacità predatoria ed estorsiva, la "new economy" delle aziende criminali (così devono essere definite) si fonda sulla capacità di offrire alle imprese legali beni e servizi altamente concorrenziali e appetibili, che consentono di aumentare i profitti e di ridurre i costi di produzione.



Peso: 53%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

497-001-001

Il colonnello ha ricordato le operazioni più significative una nel traffico internazionale di stupefacenti, l'altra scoprendo un'organizzazione che era riuscita a infiltrarsi negli appalti pubblici operando attraverso gli strumenti tipici delle organizzazioni criminali moderne: i reati economici e gli illeciti tributari. Purtroppo anche quest'anno sono stati tanti i casi di cittadini caduti nelle maglie di prestatori abusivi di servizi finanziari.

«È un fenomeno purtroppo diffuso e subdolo, che

sfrutta un'alfabetizzazione finanziaria non corretta e che, da un lato, causa errate scelte di risparmio o di investimento e, dall'altro, consente a truffatori o a prestatori di servizi meno virtuosi di esistere e prosperare. È fondamentale, a questo riguardo, far crescere in ogni cittadino, a partire dai nostri ragazzi, un'adeguata educazione finanziaria», ha sottolineato il comandante.

ALESSANDRA VACCARI

alessandra.vaccari@larena.it

Donne nelle Forze armate Celebrati i 25 anni dal loro ingresso Nuove prospettive



Cerimonia Il prefetto Martino con il colonnello Savarese



Esercitazione L'unità cinofila all'opera FOTO PECORA



Peso: 53%

«La cybersecurity va potenziata per tutte le imprese»

Solo il 32% delle Pmi adotta almeno 7 delle undici cautele monitorate da Istat

CESENA

«La sicurezza informatica non va considerato un costo per le imprese, ma un'opportunità, un investimento per proteggere il patrimonio prezioso dei dati aziendali ed aumentare la competitività sul mercato. Non c'è tempo da perdere: tutte le imprese, anche quelle di piccola dimensione, sono a rischio di attacchi informatici e devono adottare strumenti e sistemi efficaci per proteggersi, adeguandosi alle normative

sempre più stringenti in tema di cybersicurezza. Ma le norme, per essere efficaci, devono essere applicabili».

È il messaggio lanciato da Confartigianato Ict, nel corso dell'evento "La cybersecurity a misura di Pmi", che Confartigianato ha dedicato al tema della sicurezza informatica con la partecipazione di rappresentanti delle istituzioni nazionali ed europee, degli enti di normazione, di esperti ed esponenti di grandi aziende.

«La sicurezza informatica è un fattore strategico per l'innovazione e la crescita economica, riconosciuta come prioritaria dall'83,1% delle imprese - mette in luce il Gruppo di Presidenza Confartigianato Cesena - Tuttavia, permangono lacune operative: solo il 32,2% delle imprese adotta almeno sette delle 11 misure di sicurezza monitorate da Istat, un dato ancora sotto la media europea (38,5%), sebbene in crescita rispetto al 28% del 2023».



Peso:12%

«Italiani spiati dalle telecamere comprate online» Un hacker etico scopre il bug e lancia l'allarme

Su un portale gli indirizzi, le immagini si possono pure scaricare

Felice Manti

■ Siamo spiati. Dentro casa. Dalle migliaia di telecamere comprate da noi in rete. Ci guardano, ci osservano nei nostri momenti più intimi. Sanno quando siamo in casa e quando no, conoscono le nostre abitudini. Tutto. Ed è colpa nostra.

Shodan è una specie di *Google* dei cyber criminali. È lì (ma non solo, anche in altri portali) che si possono trovare e identificare tutti i dispositivi IT e gli indirizzi ip - cioè le stringhe alfanumeriche - che individuano le telecamere in rete, preceduta dal codice *rtsp*. Basta scegliere una località, Italia, si copia l'indirizzo sul *player* di video *VLC* (software gratuito che si trova online) e in un attimo si spalanca un mondo. Il vostro. Gratis. Le immagini si possono registrare, manipolare, condividere. Basta un po' di astuzia per individuare la zona, l'isolato e l'appartamento.

In questo viaggio dentro la pancia del web ci siamo fatti accompagnare da un hacker etico non nuovo a queste denunce choc che ha scoperto l'inghippo e l'ha già denunciato all'autorità giudiziaria.

Ne è venuta fuori una chiacchierata di 10 minuti che sarà online su *ilGiornale.it*. Andrea Mavilla a questa indagine ci lavora da settimane, proprio mentre a Milano il tribunale stava processando con rito abbreviato cinque informatici. Dalle indagini del pm Giovanni Tarzia era emerso che gli imputati avevano diffuso online le immagini delle telecamere di sorveglianza di case e negozi e avevano venduto nel social russo *Vkontakte* le credenziali di accesso (50 password a 10 euro), a volte identiche a quelle di default. L'altro giorno è arrivata la condanna da 30 mesi a 3 anni per «associazione per delinquere» e «detenzione/diffusione abusiva di codici atti all'accesso a sistemi informatici», in assenza delle migliaia di ignare partite.

In questo caso, per colpa della scarsa protezione informatica di questi dispositivi, non serve nemmeno la password. E in più per alcuni reati, come «l'accesso abusivo al sistema informatico o telematico protetto da misure di sicurezza» non si può procedere senza la denuncia delle vittime. Ma nessuno sa di essere spiato a sua insaputa, denuncia Mavilla. Alla stringa *rtsp://109.115* eccetera appaiono le immagini di un garage al buio. A un altro 2.36 c'è una cantina, a un altro indirizzo un cortile con delle auto parcheggiate, e ancora una stanzetta, un ingresso con cucina, c'è un ufficio con quattro persone alla scrivania, c'è persino un negozio di toelette per cani dove si vede un uomo di circa 60 anni con la camicia azzurra che aspetta il suo animale domestico. Si possono anche sentire le conversazioni.

In attesa che l'autorità giudiziaria (quale?) decida se aprire o meno un'inchiesta, è plausibile che intervenga an-

che il Garante della Privacy - a cui *il Giornale* è pronto a mettere a disposizione le immagini, girate a fini di cronaca e custodite in un server con password - ma anche la politica dovrebbe interrogarsi. «È necessario - suggerisce l'hacker - che le persone abbiano maggiore consapevolezza quando acquistano le telecamere». Il suggerimento è quello di comprare le telecamere con standard di sicurezza elevati e protette da mail come *Google* o *Apple* che garantiscono di per sé un livello di protezione dei dati personali necessario (ma non sufficiente) per scongiurare il rischio di sentirci spiati a casa nostra.

La denuncia di Mavilla all'autorità giudiziaria e al Garante della Privacy. Nel mirino migliaia di persone ignare di essere osservate online



I VIDEO DISPONIBILI ONLINE
Ecco alcune delle telecamere intercettate. Sul sito del *Giornale.it* l'intervista con l'hacker etico Andrea Mavilla che spiega come è facile farlo



Peso: 32%

L'AI e le nuove sfide per i professionisti della cybersecurity

■ Quando si parla di reti informatiche non si può ignorare il ruolo dell'intelligenza artificiale, che da un lato costituisce una risorsa, dall'altro ha introdotto anche nuovi problemi. Alla domanda se l'AI abbia contribuito ad innalzare il livello di security delle imprese la risposta è quindi «ni». «C'è ancora molto lavoro da fare, anche da parte di chi gestisce l'azienda – rileva Damiano Bonometti – e sarebbe interessante proporre corsi nelle università anche ai manager. Sicuramente l'AI ha creato grandi occasioni di sviluppo e di miglioramento tecnologico, però ha posto anche nuovi rischi che al momento paiono sottovalutati. Con l'interconnessione i processi sono più veloci; di fatto facilitano tipi di attacco che non si potevano immaginare in precedenza e, probabilmente, ne verranno aperti anche altri». Ecco che quella figura altamente professionale, quell' «unicorno» che per ora si staglia solo all'orizzonte e che dovrà supportare a tutto tondo le aziende nella sicurezza della loro infrastruttura

informatica, sarà assolutamente strategica. Se la NIS2 ha fatto scattare una serie di nuovi obblighi per le imprese (con l'indicazione di 10 ambiti per le misure di sicurezza, un processo di notifica degli incidenti più articolato e la responsabilizzazione dei vertici delle organizzazioni), va analizzata attentamente anche la normativa europea sull'intelligenza artificiale, l'AI Act, che stabilisce regole armonizzate in tema, mirando a garantirne un uso sicuro, trasparente ed etico. E che prevede una roadmap, per le tempistiche di applicazione e di adeguamento. A maggior ragione, allora, si tratta di preparare le nuove generazioni a ragionare per «principi» o per «moduli», in modo da cogliere le trasformazioni in atto, percepire le potenziali minacce e assumere le relative contromisure.

**NEL FUTURO
SERVIRANNO
COMPETENZE
INFORMATICHE
MA ANCHE
GIURIDICHE
ED ECONOMICHE**



Peso:16%

Formare i dipendenti per fermare gli hacker

Il 95% degli attacchi informatici deriva ancora oggi da errori umani. Password deboli, clic incauti su link di phishing, allegati compromessi e mancanza di consapevolezza restano le porte principali d'accesso per i cybercriminali. Secondo il Data Breach Investigations Report 2024 di Verizon, il 74% degli incidenti ha avuto almeno una componente legata al fattore umano. La formazione diventa quindi il primo, e spesso il più efficace, strumento di prevenzione. Eppure solo il 45% delle aziende italiane ha avviato programmi regolari di formazione sulla sicurezza informatica, come rileva Deloitte. I dati premiano gli sforzi strutturati: secondo Ponemon Institute, le aziende che avviano programmi di formazione continuativa vedono ridursi il cosiddetto phish-prone percentage dal 30% iniziale fino al 4-6% nell'arco di 12 mesi. Non si tratta solo di insegnare cosa

non fare, ma di costruire una cultura attiva di attenzione e responsabilità diffusa. Formare i dipendenti diventa quindi non solo un dovere normativo ma una misura concreta per proteggere la stabilità stessa del busi-



Peso:12%

SPECIALE
SICUREZZA
 INFORMATICA

Cybersecurity, allarme rosso per le pmi

Nel 2024 il costo medio di una violazione dati sfiora i 5 milioni

Nel 2024 il costo medio di una violazione dei dati ha raggiunto quota 4,88 milioni di dollari a livello globale, secondo l'IBM Cost of a Data Breach Report. Si tratta di una crescita netta rispetto agli anni precedenti, spinta dalla crescente sofisticazione degli attacchi e dalla maggiore complessità delle infrastrutture aziendali. Secondo il Clusit, in Italia gli incidenti cyber gravi sono aumentati del 65% nel solo ultimo anno, un dato che colloca il nostro Paese al centro di un fenomeno sempre più pervasivo e pericoloso. L'impatto economico non è soltanto immediato e diretto, ma si estende alle attività produttive, al danno reputazionale, alle sanzioni regolatorie e alle difficoltà nel recupero operativo. Il cybercrime globale vale oggi 9,5 trilioni di dollari e la proiezione per il 2025 è di oltre 10,5 trilioni di dollari (fonte: Deloitte, ENISA

2024). In questo contesto anche le imprese varesine non sono immuni. In provincia di Varese l'elevata densità industriale, la forte presenza di PMI manifatturiere e l'integrazione con le catene globali del valore rendono particolarmente delicato il tema della sicurezza digitale. Il perimetro delle minacce si è infatti allargato: non è più sufficiente proteggere i server aziendali, ma serve garantire la sicurezza end-to-end dei sistemi gestionali, della supply chain e dei dispositivi mobile utilizzati dai dipendenti. Secondo il CEO Survey 2024 di Deloitte, sette amministratori delegati italiani su dieci discutono ormai regolarmente di sicurezza informatica nei consigli di amministrazione. Non si tratta più di una questione tecnica demandata ai reparti IT, ma di un tema strategico che investe governance, compliance e modello di business. Il rischio più frequente rimane il ransomware, spesso veicolato tramite

tecniche di social engineering e phishing. L'introduzione su larga scala di strumenti di intelligenza artificiale ha reso ancora più difficili da intercettare le email fraudolente, contribuendo a un incremento del 4000% di attacchi phishing mirati rispetto al biennio precedente (ENISA Threat Landscape 2024). Sempre secondo IBM, in media un'azienda impiega circa 199 giorni per identificare una violazione e ulteriori 73 giorni per contenerla, con costi medi per incidente che salgono fino a 4,99 milioni di dollari nel comparto industriale. I costi sono tuttavia più bassi



Peso: 14-48%, 15-22%

per chi dispone di strumenti proattivi di detection e response automatizzati: l'utilizzo di intelligenza artificiale e automazione consente in media un risparmio di 2,22 milioni di dollari per ogni violazione mitigata. Infine la variabile tempo è cruciale anche nei contatti con le autorità: coinvolgere tempestivamente le forze dell'ordine in caso di ran-

somware permette un abbattimento dei costi di oltre un milione di dollari. La cybersecurity è diventata un investimento strutturale, non un costo accessorio.

Anche le PMI varesine sotto pressione, tra ransomware, AI e altri rischi



IL PATTO L'AMMIRAGLIO MONTANARO: «ABBIAMO 30 NAVI, 4 MILA UOMINI, SOMMERGIBILI, ELICOTTERI: DOBBIAMO ESSERE EFFICACI, O EFFICIENTI»

Le navi della Marina curate con l'AI

A Taranto accordo industriale per ottimizzare il rendimento delle Fremm

MARISTELLA MASSARI

● L'intelligenza artificiale allungherà la vita delle unità navali della Marina. L'industria nazionale e la Difesa hanno stretto a Taranto un nuovo accordo per ottimizzare il rendimento delle Fremm della classe Carlo Bergamini. Si tratta di fregate multiruolo e multimissione che costituiscono l'ossatura principale della Squadra navale della Marina Militare. Il programma, che avrà una durata di cinque anni e mezzo, rappresenta un vero e proprio salto di qualità nel campo delle manutenzioni navali, frutto dell'esperienza maturata, dei risultati raggiunti e della volontà condivisa di fare ancora meglio. A siglare l'accordo, Giovanni Sorrentino, l'amministratore delegato di Orizzonte Sistemi Navali, società italiana che opera nel settore della difesa e della cantieristica navale controllata da Fincantieri (51%) e Leonardo (49%) e Joachim Sucker, direttore di Occar, l'Organizzazione congiunta per la cooperazione in materia di armamenti. Quest'ultima è un'organizzazione internazionale che gestisce programmi di cooperazione nel campo degli armamenti. A fare gli

onori di casa, nella sala Celestino V del Castello aragonese di Taranto, l'ammiraglio di squadra Vincenzo Montanaro.

«Quello firmato a Taranto è un contratto che guarda all'innovazione - ha spiegato l'Ad di Orizzonte Sistemi Navali, Sorrentino -. Per la prima volta, infatti, viene avviato un programma basato su strumenti di intelligenza artificiale, pensato per supportare la diagnosi delle avarie dei sistemi e degli apparati di bordo. Si tratta di un vero cambio di paradigma: non più solo manutenzione reattiva o preventiva, ma manutenzione predittiva, basata sull'analisi dei dati, sull'apprendimento automatico e sulla capacità di anticipare i guasti prima che si verifichino. È un investimento stra-

tegico che pone la nostra Marina e il nostro sistema industriale all'avanguardia a livello internazionale. In conclusione - ha dichiarato Sorrentino -, questo contratto rappresenta una sfida condivisa tra industria e istituzioni, un impegno comune per garantire che le oggi le Fremm e domani tutte le unità della Marina, siano sempre pronte, affidabili e all'altezza delle missioni che l'Italia e la comunità internazionale ci affidano».

Il programma, già sperimentato per un quinquennio, aveva fatto registrare un incremento del 186% nei giorni in mare, segno che le navi sono state più presenti, più pronte e più efficaci.

«Abbiamo gestito oltre 6.800 manutenzioni correttive, movimentato più di 59.000 materiali, effettuato quasi 4.000 riparazioni: un risultato eccellente, che testimonia l'affidabilità della nostra filiera logistica. Tutto ciò è stato possibile - ha detto ancora l'ad di Osn, Sorrentino -, grazie a una straordinaria sinergia tra la Marina Militare e l'industria, che hanno lavorato fianco a fianco con spirito di squadra, visione comune e grande capacità di adattamento».

L'ammiraglio Montanaro, comandante marittimo Sud, ha parlato di «scenario in evoluzione». «Trenta navi, 4 mila uomini, sommergibili, elicotteri, mentre parliamo i nostri militari operano in mare e non ci possiamo permettere di non essere efficaci, o efficienti. Questo contratto va esattamente in quella direzione: Difesa e industria viaggiano in sinergia per garantire una capacità operativa adeguata grazie anche ad una capacità logistica che dura nel tempo».



TARANTO I protagonisti dell'accordo siglato Giovanni Sorrentino, l'ad di Orizzonte Sistemi Navali, Joachim Sucker, direttore di Occar, insieme all'ammiraglio di squadra Vincenzo Montanaro



Peso: 38%

Ddl IA, nuovi obblighi per datori e studi

I professionisti come avvocati e commercialisti che utilizzano l'intelligenza artificiale nelle loro prestazioni devono informare in modo chiaro semplice ed esaustivo i clienti sui sistemi che impiegano. I datori di lavoro non possono ricorrere all'IA per controllare a distanza i dipendenti, mentre scatta lo stop alla giustizia predittiva: l'hi-tech può essere utilizzato nelle attività di supporto alla decisione del magistrato ma spetta sempre al giudice interpretare e applicare la legge, valutare i fatti e le prove e naturalmente adottare i provvedimenti. Lo prevede il disegno di legge che delega il Governo a regolare l'IA, alle battute finali alla Camera, che dovrà però tornare al Senato in terza lettura: con l'ok al ddl si prevede che i dati delle pubbliche amministrazioni italiane possano essere conservati anche sui server stranieri.

Pensiero critico. Nelle professioni liberali l'IA può essere utilizzata nelle attività strumentali e di supporto mentre nelle prestazioni d'opera vere e proprie il lavoro intellettuale, inteso come pensiero critico umano, deve rimanere prevalente rispetto all'impiego degli strumenti tecnologici: un requisito di preponderanza, tuttavia, che è posto rispetto al profilo della quantità della prestazione e non anche della quantità. L'utilizzo dell'intelligenza artificiale deve essere spiegato al destinatario della prestazione nel rispetto del rapporto fiduciario tra professionista e cliente. Nell'ambito delle deleghe a Palazzo Chigi per adeguare la normativa nazionale all'AI act sono previste la formazione ad hoc anche nelle professioni liberali e la possibilità del riconoscimento di un equo com-

penso, modulabile sulla base dei rischi e delle responsabilità connessi all'uso dell'intelligenza artificiale da parte del professionista.

Obbligo di trasparenza. Sul lavoro sono previsti obblighi di trasparenza per le aziende, che devono informare i lavoratori sull'adozione di sistemi di IA: le rappresentanze sindacali aziendali o unitarie vanno consultate prima di introdurre sistemi che possono incidere sull'organizzazione del lavoro o sulle condizioni dei prestatori e comunque non vanno utilizzati per finalità discriminatorie o per il controllo a distanza dei lavoratori.

Giurisprudenza e dottrina. La formulazione della norma sull'impiego della tecnologia nell'attività giudiziaria sembra proprio non consentire l'utilizzo della giustizia predittiva, cioè dei sistemi che in base a modelli statistici calibrati sull'analisi di una mole di atti giuridici, sono in grado di formulare una previsione che può giungere fino al possibile esito di un giudizio. L'utilizzo dell'IA per la ricerca di giurisprudenza e dottrina, invece, pare essere consentito dalla norma che ne ammette l'impiego per l'organizzazione dei sistemi della giustizia, la semplificazione del lavoro giudiziario e le attività amministrative e accessorie.

Diritto al copyright. Anche le opere realizzate con l'Intelligenza artificiale sono tutelate dal diritto d'autore, ma a condizione che la creazione derivi del lavoro intellettuale. Consentito l'utilizzo per riprodurre o estrarre contenuti da fonti accessibili legittimamente.

Dario Ferrara



Peso:26%

Ri-mediamo Per l'Intelligenza Artificiale serve l'intelligenza

VINCENZO VITA

Oggi verrà approvato dalla Camera dei deputati in seconda lettura, dopo la prima conclusasi a marzo al Senato, il testo del governo «Disposizioni e deleghe al Governo in materia di intelligenza artificiale». Ma non è finita qui, perché vi sarà un terzo tempo, per modifiche (peggiorative) volute da Palazzo Chigi.

Si tratta di un articolato tanto modesto quanto insidioso, non a caso contrastato dalle diverse forze di opposizione.

La modestia sta nella miopia del testo, che non tratta se non di sfuggita i lati oscuri delle intelligenze artificiali (diverse, contraddittorie tra di loro come dimostra ad esempio qualche tentativo europeo: *Magistral*). Va usato il plurale, perché l'IA non è una categoria astratta o un *media* e, per citare il fondatore dell'azienda statunitense *Nvidia* Jen-Hsun Huang in prima fila nell'avventura tecnologica, si differenzierà in dieci anni centomila volte.

Un'ipotesi normativa va intesa, quindi, come un contenitore di principi e di confini etici invalicabili, piuttosto che una

legislazione figlia di culture analogiche chiuse e incapaci di evolversi. In tal senso, sarebbe stato indispensabile immaginare un'Autorità indipendente dotata di consistenti facoltà regolamentari in grado di correre per lo meno nei pressi di un sistema dotato di velocità inedita. E, invece, ecco che l'esecutivo si comporta secondo una logica di piccoli poteri consolidati, attribuendo la funzione di Autorità alle già esistenti Agenzie per l'Italia digitale (AgID) e per la cybersicurezza (Acn), non uscendo così dalle precarie linee di difesa attuali.

Il limite risiede proprio nella visione provinciale che permea il dispositivo, segnato da un sovranismo minore. Ecco, minore perché l'insidia viene dal sottotesto evocatore di una vera e propria cessione della sovranità vera.

Per sovranità vera si intende la combinazione tra allocazione fisica e controllo dei dati (miliardi e miliardi di identità personali e di profilazioni). Qui sta l'indizio principale della realtà miserevole delle politiche della maggioranza, capaci persino di imporre una modifica del comma 2 dell'articolo 6, che nella

stesura originaria prevedeva l'installazione dei server in Italia per garantire la sicurezza dei dati sensibili. Nel passaggio dal Senato alla Camera il comma è stato soppresso, pare per una telefonata che ha chiesto e ottenuto un mutamento che ha le sembianze di un diktat degli Stati Uniti e della Nato.

La subalternità è talmente forte che neppure una simile figuraccia scompone la compagine presieduta da Giorgia Meloni, sovranista e italiota a giorni alterni.

Sappiamo che attorno a tali questioni si gioca una partita geopolitica strategica, vale a dire il grado di indipendenza della conclamata nazione. Del resto, la controprova si evince dalla ulteriore modifica inserita nelle disposizioni finali: la possibilità di partecipare a fondazioni o società con soggetti pubblici o privati di paesi dell'Alleanza atlantica o extraeuropei.

Dopo avere almeno in parte svenduto la disponibilità dello spazio nella recente legge, eccoci a vedere svanire la facoltà di avere il controllo sulla trama nervosa della società, che può certamente progredire attraverso

so un ricorso scientifico e regolato all'IA, ma senza scudi protettivi diviene un corpo disperato di sudditi pronti a chi possiede il potere del calcolo. Diritti di lavoratrici e lavoratori, diritto d'autore vanno in soffitta. Prevale (anche contro i documenti della Chiesa) un mediocre determinismo tecnologico.

Lungi dalla proposta governativa ogni riferimento alla urgenza di predisporre modelli aperti e democratici di addestramento dell'IA e di negoziato vertenziale sui paradigmi algoritmici.

La versione italiana è più fragile del già fragile Regolamento europeo di un anno fa.

Le opposizioni (tutte e insieme) hanno presentato molti emendamenti, naturalmente bocciati, e hanno svolto un'opera puntuale, a partire dalla relatrice di minoranza Francesca Ghirra, del gruppo di Alleanza Verdi-Sinistra.

Adesso si prospetta la terza lettura e chissà che l'opposizione si estenda ai vasti mondi toccati e feriti.



Peso: 21%

AI, serve uno shock per accelerarne l'adozione nelle imprese italiane

DI STEFANO DA EMPOLI*

La scorsa settimana la Commissione europea ha pubblicato il report annuale che registra i progressi degli Stati membri verso il conseguimento degli obiettivi al 2030 del Decennio digitale, la strategia Ue per accelerare la transizione tecnologica del vecchio continente. Il governo e in particolare il dipartimento per la Trasformazione digitale, guidato dal sottosegretario Alessio Butti, hanno giustamente celebrato i passi avanti importanti registrati nella connettività e nei servizi pubblici digitali. Certamente si tratta di sforzi importanti, peraltro legati direttamente alle politiche del governo.

Continua però a preoccupare l'andamento di altri indicatori, sui quali l'azione dell'esecutivo è di sicuro più complessa e agisce attraverso strumenti indiretti. Pensiamo alle competenze digitali, sia di base che specialistiche, sulle quali continuiamo a registrare forti ritardi rispetto all'Europa (anche se a onor del vero l'ultimo dato su quelle di base risale al 2023, dunque di fatto all'inizio dell'attuale legislatura). O al numero di unicorni (9), troppo basso rispetto alle dimensioni e all'ambizione che deve avere un Paese come l'Italia. Ma c'è un dato che stride ancora di più, quello relativo all'adozione dell'AI nelle imprese, pari nel 2024 all'8,2%. Considerato che l'o-

biiettivo da raggiungere entro il 2030 è il 60% questo vuol dire che siamo all'11% circa della sua realizzazione. Una distanza siderale, in gran parte attribuibile al ritardo delle piccole e medie imprese (pmi), che si traduce in mancate opportunità per il sistema Paese.

Uno studio I-Com realizzato insieme a TeamSystem e pubblicato nei giorni scorsi ha stimato in 1.300 miliardi di euro la crescita di fatturato complessiva delle aziende italiane sopra i dieci dipendenti qualora fosse raggiunto l'obiettivo europeo. In media questo significherebbe un raddoppio dell'aumento dei ricavi fatto registrare negli scorsi cinque anni. Un boost importantissimo al nostro sistema produttivo che andrebbe peraltro a sommarsi agli altri benefici portati dalla digitalizzazione e misurati nell'analisi econometrica condotta da un'altra variabile. Peccato che i ritardi nell'adozione dell'AI non nascano dal nulla ma si colleghino alle altre debolezze strutturali della digitalizzazione all'italiana. Sempre nello stesso studio è stata condotta insieme a Piccola Industria di Confindustria una survey delle aziende di dimensioni minori, dalla quale emerge in maniera chiarissima un evidente gap di informazione e competenze come limite principale all'adozione dell'AI. Basti pensare che tra chi già la usa (e dunque ha passato quantomeno la prima barriera) ben il 67,4% ha indicato nelle competenze l'ostacolo principale da superare, seguito a grande distanza dalla resistenza al cambiamento (34,8%). Non si tratta

peraltro di un'obiezione generica ma di una lettura che parte da un'autovalutazione: i partecipanti all'indagine ritengono a maggioranza che le competenze necessarie all'interno della propria impresa siano infatti scarse (54,1%). Addirittura, il 7,4% le definisce molto scarse o nulle. Solo il 36,3% dei partecipanti al questionario ha dichiarato che nella propria organizzazione vi è un buon livello di competenza e appena il 2,2% che queste siano molto buone. Non si tratta di un problema facilmente risolvibile, visto che solo il 12,4% delle imprese intervistate ha già messo in campo attività di formazione.

Non sorprende dunque che il 69,3% delle aziende chieda incentivi fiscali e il 67,9% programmi di formazione e aggiornamento professionale finanziati dal governo. Sarà certamente questione sulla quale sarà più difficile guadagnarsi allori e pubblici riconoscimenti ma da questo snodo passa lo shock digitale che oltre a farci rispettare gli obiettivi europei potrebbe spingere all'insù la produttività e la competitività dell'Italia e delle sue imprese, a cominciare dalle pmi. (riproduzione riservata)

*presidente Istituto per la Competitività (I-Com)



Peso:27%

Al via il marchio «100% Made in Italy Certificate» per valorizzare i software ideati e gestiti in Italia

UN CERTIFICATO PER LA TRANSIZIONE 5.0

Presentato da AssoSoftware e Fondazione Farefuturo

È stato presentato a Roma il nuovo marchio «100% Made in Italy Certificate», la prima certificazione pensata per identificare e valorizzare i software interamente ideati, sviluppati e gestiti in Italia. Un'iniziativa promossa da AssoSoftware, l'associazione di Confindustria che rappresenta le aziende produttrici di software, insieme all'Istituto per la Tutela dei Produttori Italiani, che punta a tutelare un comparto strategico per l'economia nazionale e a riconoscere il software come una vera eccellenza del Made in Italy.

Il lancio è avvenuto nell'ambito dell'evento «Il ruolo del Software nella nuova strategia industriale dell'Italia», organizzato da AssoSoftware in collaborazione con la **Fondazione Farefuturo**, presso la Sala Capitolare del Chiostro di Santa Maria sopra Minerva del Senato.

Ha aperto l'evento il videomessaggio del Ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, che ha dichiarato «Grazie all'impegno di migliaia di PMI innovative, il settore del software si conferma un autentico fiore all'occhiello del Made in Italy digitale. Il software è alla base di tutte le tecnologie abilitanti della Transizione digitale,

senza software, queste tecnologie non esisterebbero né funzionerebbero. Per questo continueremo a sostenerle, ricordando che solo negli ultimi due anni abbiamo agevolato investimenti per quasi 60 milioni di euro in nuovi software attraverso il Piano 4.0 e 5.0.»

Il Senatore **Matteo Gelmetti**, promotore dell'iniziativa e Segretario generale di Farefuturo, ha aperto i lavori sottolineando il ruolo centrale del software nello sviluppo industriale del Paese, e ha ribadito come: «quando parliamo di software, parliamo di qualcosa che oggi ha una grandissima valenza geopolitica - senza software infatti non è possibile sviluppare l'Intelligenza Artificiale - per questo motivo l'iniziativa di una certificazione Made in Italy, non solo conforme alla massime pratiche di cybersicurezza ma pure alle normative europee e alla privacy degli utenti, è fondamentale per sostenere le imprese, in particolare le PMI, e costruire una struttura informatica sicura, affidabile e nazionale».

Durante l'incontro sono stati condivisi i dati di due ricerche realizzate dall'Università **Luiss Guido Carli**, a cura di Livia Di Giovanni e Fran-

ca Sica, e dell'**Osservatorio Software & Digital Native Innovation, School of Management del Politecnico di Milano**, a cura di Marina Natalucci, che hanno evidenziato il ruolo del software come asset strategico per la competitività e la resilienza del sistema produttivo nazionale, con oltre 62 miliardi di fatturato e 300.000 addetti.

I risultati dei due studi sono stati l'occasione per un dibattito tra autorevoli rappresentanti politici tra cui l'On. Giulia Pastorella (Azione), l'On. Emma Pavanelli (M5S) e il Sen. Gianluca Cantalamessa (Lega), che hanno discusso di incentivi, formazione digitale e intelligenza artificiale. È emersa la necessità di misure più snelle e mirate, capaci di sostenere concretamente il processo di trasformazione digitale delle imprese italiane.

Il presidente di AssoSoftware, **Pierfrancesco Angelelli**, ha proposto un cambio di paradigma fondamentale

per accelerare la diffusione del software tra le imprese e garantire lo sviluppo di tecnologie sicure ed efficienti, a partire dall'Intelligenza Artificiale: superare il modello del Piano Transizione 5.0, basato su crediti d'imposta, e introdurre un sistema di **voucher**, più diretto e accessibile per micro e piccole imprese. E ha aggiunto: «con il marchio '100% Made in Italy Certificate' vogliamo dare finalmente al software il riconoscimento che merita come prodotto industriale strategico, al pari del manifatturiero. Perché non rappresenta solo un'eccellenza del Made in Italy, ma è anche uno dei motori più dinamici dell'innovazione del Paese e per lo sviluppo dell'IA. Per sostenerlo servono strumenti efficaci e accessibili: come AssoSoftware continueremo a lavorare affinché il software diventi un asse centrale della nuova politica industriale italiana». (riproduzione riservata)



Matteo Gelmetti
Fondazione Farefuturo



Peso: 50%

Il Papa dell'IA

Ero in piazza San Pietro durante la fumata bianca. Lì, tra migliaia di persone, si era creata un'energia vibrante, ma pacata. Una sorta di sospensione, come se tutti stessero attendendo qualcosa di più di un nome. Durante l'attesa, ho conosciuto tre ragazzi con cui ho condiviso questa esperienza così intensa: un giovane gesuita di nome Jokin, e due coetanei italiani, entrambi di nome Francesco. Parlare con loro è stato facile, naturale. In pochi minuti, la piazza si era trasformata in una comunità. Tra battute, speranze e pronostici, si era generato un clima di amicizia tra sconosciuti, qualcosa di molto più raro che in passato, forse perché siamo tutti più connessi, ma anche più distanti.

Poi, il momento. L'annuncio: papa Leone XIV. Un nome che ha subito acceso una scintilla nella mente di molti. Un richiamo netto a Leone XIII, il Papa della 'Rerum Novarum', e alla dottrina sociale della Chiesa. Ma anche un segno di continuità con quanto fatto, proprio sul piano sociale, dal suo predecessore. Perché, se Leone XIII aveva parlato dei diritti del lavoro industriale, papa Francesco ha portato la dottrina sociale dentro l'era degli algoritmi.

Con ottima probabilità, Francesco sarà ricordato anche come il primo Papa dell'intelligenza artificiale. In un'epoca in cui il dibattito sull'IA oscillava tra l'esaltazione ingenua e il panico distopico, Francesco ha usato un'altra grammatica: quella della dignità. È stato tra i primi a trattare l'IA non solo come tecnologia, ma come fenomeno antropologico, politico, spirituale (nello stesso periodo, tra i pochi che hanno rivolto l'attenzione al tema, TIM e Aspen Institute Italia con la conferenza internazionale a Venezia 'Ethics and Artificial Intelligence'; e due libri: 'Ritrovare l'umano' di Stefano Lucchini e Massimo Lapucci, e 'L'Humanité face à

l'IA', in fase di traduzione, di Carlo d'Asaro Biondo e Francis Morel).

Nel messaggio per la Giornata mondiale della Pace del 2024, aveva già introdotto il concetto di 'algoretica' (termine di recente inserito dall'Accademia della Crusca nel vocabolario della lingua italiana): un'etica degli algoritmi, capace di garantire che la tecnologia resti al servizio dell'uomo e non viceversa. Aveva parlato di "svolta epocale", di "responsabilità collettiva", di un rischio di delegare la coscienza alle macchine.

La vetta simbolica è arrivata nel giugno 2024, quando Francesco ha partecipato al G7 in Puglia. È stato il primo pontefice a intervenire in un summit dei leader mondiali su un tema tecnologico. Nel suo discorso ha detto: "Nessuna macchina dovrebbe mai scegliere se togliere la vita a un essere umano", e ha insistito sul ruolo della "sana politica" nel governare lo sviluppo dell'IA. Parole semplici, ma potentissime, in un momento in cui l'entusiasmo tecnico rischiava di voler escludere ogni forma di riflessione morale.

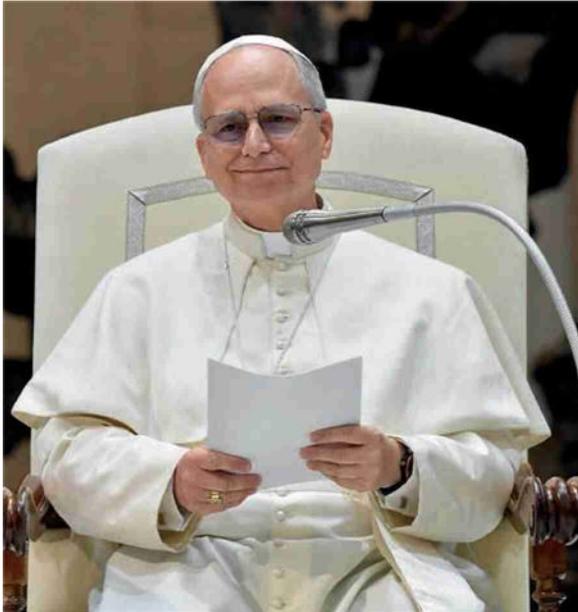
Infine, nel gennaio 2025, con il documento 'Antiqua et nova', la Congregazione per la dottrina della fede - con l'approvazione diretta del Santo padre - ha tracciato una linea chiara: ogni strumento, anche l'intelligenza artificiale, può essere orientato al bene o al male. Il discernimento non può essere demandato alla macchina: resta umano. E richiede molta formazione, consapevolezza, responsabilità.

In fondo, Francesco ha affrontato l'IA come Leone XIII aveva affrontato la rivoluzione industriale: come una nuova 'questione sociale'. Dove prima c'erano fabbriche e sfruttamento, oggi ci sono bias algoritmici e disuguaglianze digitali. Ma la logica è la stessa: riportare l'umano al centro. L'algoretica è la nuova frontiera della dottrina sociale.

Ora, con l'elezione di papa Leone XIV, quel filo simbolico si tende ulteriormente. Il nome richiama il papato che ha inventato la dottrina sociale moderna. Ma il contesto è nuovo, e le sfide ancora più complesse. Se Francesco ha scritto l'introduzione, ora a Leone XIV spetta il primo capitolo.



Peso:66%



Papa Leone XIV
(foto Ansa).



di ROBERTO
MARSEGLIA
groberto.marseglia@
gmail.com



Peso:66%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

485-001-001

Ddl intelligenza artificiale, sulla cybersecurity priorità agli accordi nell'ambito Ue

Oggi l'ok alla Camera

Il testo torna al Senato per la terza lettura. Risorse Cdp anche per imprese estere

ROMA

Il disegno di legge del Governo con deleghe e disposizioni sull'intelligenza artificiale sarà votato oggi dall'Aula della Camera, in seconda lettura. Il provvedimento è stato modificato e dovrà dunque tornare al Senato per il via libera definitivo.

Coordinato dal Dipartimento per la trasformazione digitale di Palazzo Chigi che fa capo al sottosegretario all'Innovazione Alessio Butti, il testo rappresenta il tentativo del governo di fornire una prima cornice legislativa a una materia molto complessa. Secondo Butti «l'approvazione del Ddl sull'intelligenza artificiale anche alla Camera segna un traguardo importante per l'Italia, che si conferma

primo Paese europeo a dotarsi di una legge nazionale sul tema. Dopo aver guidato la redazione dell'AI Act europeo e dei principi generali internazionali in ambito G7 lo scorso anno, il Governo completa ora il percorso con una normativa nazionale pienamente in linea con il regolamento europeo, rafforzando la sicurezza, l'innovazione e la tutela dei diritti nel campo dell'AI».

Il ruolo di Autorità nazionali per l'intelligenza artificiale è assegnato all'Agenzia per l'Italia digitale e a quella per la cybersecurity nazionale. Resta ferma l'attribuzione a Banca d'Italia, Consob e Ivass del ruolo di autorità di vigilanza del mercato. Per sostenere gli investimenti nel settore non viene stanziata una nuova dote ma si fa riferimento a 1 miliardo di euro che Cdp

Venture Capital potrà gestire per investimenti sotto forma di equity e quasi equity. Con una correzione al Senato, su cui c'è stato parere positivo del Governo, è stato eliminato il riferimento alla sede legale delle potenziali imprese beneficiarie, aprendo di fatto quindi la platea anche a quelle straniere, pur-

ché operino anche in Italia. Una serie di misure riguarda poi l'utilizzo dei sistemi dell'IA nel campo della giustizia, con una stretta penale, nel settore della sanità e sotto il profilo della tutela del diritto d'autore (un approfondimento è disponibile sul sito www.ilsole24ore.com)

Alla Camera sono state inserite alcune novità. È passato l'emendamento del governo che istituisce l'ennesimo comitato interministeriale, stavolta per coordinare le fondazioni che a vario titolo si occupano di IA. Approvata poi la proposta del Pd, a prima firma Anna Ascani, che corregge l'articolo 28 intervenendo sul raggio d'azione degli accordi di collaborazione con soggetti privati e dei partenariati pubblici privati che possono essere conclusi dall'Agenzia nazionale per la cybersecurity. La proposta approvata circoscrive questa facoltà a Paesi Ue. Solo «sulla base dell'interesse nazionale e previa autorizzazione del Presidente del Consiglio dei ministri», l'Agenzia potrà partecipare a «consorzi, fondazioni o società con soggetti pubblici e privati di Paesi della Nato ovvero di Paesi extraeuropei con i quali siano stati sottoscritti accordi di cooperazione o di partenariato per lo sviluppo di sistemi di intelli-

genza artificiale». Via libera anche agli emendamenti identici di Pd e Azione che aggiungono un riferimento al «tessuto nazionale» e alle micro e Pmi tra i principi del Ddl in materia di sviluppo economico.

È inoltre stato soppresso il comma 2 dell'articolo 6 sulla base di un emendamento del Governo e di quelli identici di Pd e Azione. La norma prevedeva che «i sistemi di intelligenza artificiale destinati all'uso in ambito pubblico, fatta eccezione per quelli impiegati all'estero nell'ambito di operazioni militari, devono essere installati su server ubicati nel territorio nazionale, al fine di garantire la sovranità e la sicurezza dei dati sensibili dei cittadini». Sulla retromarcia governativa hanno influito pareri tecnici che avvalorano le tesi portate da alcune associazioni delle imprese fornitrici di Ict. Il rischio, secondo questa interpretazione, era che così formulata la norma avrebbe avuto come effetto non voluto quello di rendere «fuori-legge» anche applicazioni di uso quotidiano e ricorrente nella Pa che si poggiano sempre di più su sistemi di assistenza basati sull'intelligenza artificiale e che sono installati su server non localizzati in Italia.

—C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Butti: normativa pienamente in linea con il regolamento europeo rafforzando sicurezza e innovazione



Peso: 19%

ETICA DI FRONTIERA

CINA, USA E IL DOMINIO TECNOLOGICO

di **Paolo Benanti** — a pagina 14



**Padre
Paolo
Benanti.**
Teologo

Cina e Usa: guerra fino all'ultimo chip per il dominio tecnologico

Etica di frontiera

Paolo Benanti

Jensen Huang, amministratore delegato di Nvidia, ha raccontato di come la Cina stia sviluppando un nuovo piano per il Made in China e l'effetto che questo avrà sull'AI. Mentre tradizionalmente la Repubblica popolare ha puntato sul basso costo della manodopera e la scala produttiva per permettere prezzi molto competitivi, divenendo la scelta privilegiata per la produzione di massa di beni di consumo, abbigliamento, elettronica e molto altro, questo nuovo piano si focalizza sui prodotti tecnologici di fascia alta di produzione nazionale. Di particolare interesse all'interno di questa strategia è tutto l'hardware che serve per sviluppare l'Intelligenza artificiale. Huang dice che ormai il mercato cinese dei chip per l'AI, del valore di 50 miliardi di dollari, è "effettivamente chiuso" ai fornitori americani. Dai dati che emergono i leader tecnologici cinesi hanno ridotto il divario in vari settori dell'hardware per l'AI, in particolare nell'ambito dell'inferenza, e secondo alcune fonti potrebbero essere solo un singolo trimestre di sviluppo dietro agli Stati Uniti, con un ritardo residuo che riguarda il software e non il silicio. Alibaba, Tencent e Baidu sostengono che la riscrittura delle loro *pipeline* per l'addestramento dei Large Language Model, passando dalla piattaforma Cuda di Nvidia al toolkit Cnn di Huawei, ritarderà lo sviluppo di nuove AI di circa tre mesi, non di anni. Fatto questo passaggio, i carichi di lavoro quotidiani dell'AI potranno essere eseguiti su chip di produzione nazionale invece che su componenti Nvidia importati. In questo nuovo piano di produzione



Peso: 1-2%, 14-21%

nazionale per tecnologie di punta, Huawei sta gettando le basi del futuro lavorando con il processore Ascend Ai, mentre il produttore di chip cinese Amec, dai dati a disposizione, sta aumentando la sua produzione locale. Il panorama che ne emerge è quello di una transizione in forte accelerazione. In questo tempo le aziende del Paese del dragone continueranno a lavorare sulle loro scorte Nvidia, via via in diminuzione, dove la tecnologia statunitense mantiene un vantaggio affidabile, trasferendo il carico di lavoro di inferenza in rapida crescita ai processori Ascend e ad altri chip locali. Su questa frontiera tecnologica si acuiscono alcune sfide e se ne intravedono di nuove. La crescente autonomia tecnologica della Cina nel settore dei processori Ai ha profonde implicazioni geopolitiche, trasformando la competizione tecnologica in un elemento centrale delle relazioni internazionali. Questa "guerra dei chip" non riguarda solo i semiconduttori, ma rappresenta una lotta per il dominio tecnologico globale, con implicazioni di vasta portata per l'equilibrio economico mondiale, data la centralità dei chip nelle moderne infrastrutture tecnologiche. Gli Stati Uniti hanno risposto a questa sfida con misure sempre più restrittive, come l'ampliamento della Entity List da parte del Dipartimento del Commercio Usa, che mira a limitare l'accesso della Cina a tecnologie avanzate considerate cruciali per la sicurezza nazionale americana. Queste restrizioni hanno avuto un impatto significativo anche sulle aziende statunitensi: Huang ha stimato che le politiche commerciali introdotte dall'amministrazione Trump hanno causato perdite per 15 miliardi di dollari a Nvidia. Nel prossimo futuro, ci si aspetta un'ulteriore accelerazione nello sviluppo di processori Ai cinesi. L'innovazione cinese si sta estendendo anche oltre i tradizionali processori, con lo sviluppo di sistemi Ai autonomi come Manus, progettato dalla start-up cinese Monica, che ridefinisce il concetto di agente autonomo operando in totale indipendenza grazie a un'architettura multi-agente sofisticata. Questo approccio rappresenta una divergenza significativa rispetto alla strategia occidentale: dove la Silicon Valley punta su modelli di Ai sempre più potenti che richiedono una supervisione umana, la Cina opta per un'autonomia radicale. Da un punto di vista di mercato globale, la crescente autonomia tecnologica della Cina nel settore dei processori per l'AI potrebbe portare a una maggiore frammentazione del mercato, con la formazione di ecosistemi tecnologici distinti e potenzialmente incompatibili. Questo scenario di *tech fragmentation* potrebbe avere profonde implicazioni per le catene di approvvigionamento globali e per la cooperazione internazionale in ambito tecnologico e ripercuotersi sulla crescita economica e sugli equilibri geopolitici. Dobbiamo chiederci se non si stia correndo verso una nuova stagione di polarizzazione che sostituisca alla cortina di ferro una nuova cortina di bambù. Dobbiamo riconoscere che la competizione tra Stati Uniti e Cina potrebbe anche stimolare l'innovazione a livello globale, portando a progressi più rapidi nel campo dell'Intelligenza artificiale. La domanda per il nostro sistema Paese, però, è come assumere una posizione che sappia trarre il massimo vantaggio da questi scenari diminuendo la fragilità del sistema per la dipendenza dall'estero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 14-21%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Venezia

**Sicurezza a bordo
Bodycam ad
autisti e piloti
di bus e battelli**

A pagina VII

Sicurezza, bodycam sui mezzi pubblici

► Siglato ieri in Prefettura il protocollo con i sindacati per porre un freno alle ripetute aggressioni del personale
► Previsti sistemi di videosorveglianza e vigilantes privati Cabine separate per gli autisti di bus e nei mezzi acquei

SICUREZZA

VENEZIA Il tema riguarda tutte le società di trasporto pubblico locale: Actv, Atvo, La Linea, Alilaguna. I dipendenti sono stanchi delle continue aggressioni a bordo da parte di balordi, ragazzini molesti, borseggiatori. Alcuni mesi fa prefettura, Comune, Città Metropolitana e aziende avevano quindi concordato un protocollo per arrivare a mettere a punto un sistema innovativo di prevenzione fatto di videosorveglianza, bodycam e cabine separate per i conducenti dei bus (e comandanti dei mezzi acquei). L'unico nodo da sciogliere, almeno dal punto di vista burocratico-formale, era il conflitto tra le telecamere e il diritto del dipendente di non essere filmato, per ragioni di privacy, durante l'orario di lavoro: proprio per questo motivo ieri si è tenuto in incontro a Ca' Corner tra il prefetto Darco Pellos e le sigle sindacali per trovare un accordo. E la fumata bianca è arrivata: i sindacati hanno dato via libera all'iniziativa, approvando evidentemente le ragioni di causa maggiore. A que-

sto punto manca solo un ultimo "sì", quello delle Rsu. Le rappresentanze interne si sono prese del tempo per l'ultima decisione.

IL PIANO

Il piano prevede appunto bodycam per autisti e controllori, mappatura delle linee a rischio, sorveglianza privata (e videosorveglianza) a bordo, separazione delle cabine. «Gran parte dei mezzi terrestri sono già pronti a partire - spiega il prefetto Pellos - mentre per quelli acquei c'è ancora qualcosa da sistemare».

L'obiettivo è potenziare la presenza di pattuglie di forze dell'ordine nelle zone più a rischio, pronte a intervenire in caso di necessità, ma non solo. Si sta predisponendo anche uno studio sulle presenze, sulla tipologia di soggetti che mette in atto le aggressioni anche per provare a insegnare strategie adeguate a evitare i conflitti. Poi ci sono le bodycam, le stesse telecamere personali date in dotazione per esempio alla polizia locale: un modo per poter assistere già da remoto a un'eventuale situazione di peri-

colo e allertare, di conseguenza, con la massima rapidità le forze dell'ordine. I sindacati, ma anche Actv, avevano chiesto estendere le regole del decreto sicurezza previste per i sanitari anche al personale delle aziende di trasporto pubblico.

CITTÀ METROPOLITANA

Tre mesi fa, il Consiglio metropolitano aveva approvato una mozione unitaria - proposta dalla minoranza - che impegnava il sindaco a intervenire presso Actv e Atvo per sollecitare la dotazione delle misure di sicurezza concordate il 20 dicembre scorso in Prefettura. «Ormai gli episodi di violenza sono quasi all'ordine del giorno - aveva detto mesi fa Michele Vianello, Uil - speriamo che il protocollo sia lo strumento adatto a tutelare il personale: il fenomeno delle aggressioni va limitato. Credo che introdurre le bodycam e dei presidi fissi possa essere un passo in avanti in questa lotta». «Serve una riflessione a livello nazionale, servono leggi per tutelare le professioni del trasporto pubblico e in generale per tutti gli operatori a contatto con il pub-

blico, sulla scorta di quanto recentemente previsto a favore del personale sanitario», avevano chiesto due mesi fa l'assessore Zuin e l'allora dg di Avm-Actv, Giovanni Seno, commentando una delle ultime gravi aggressioni a un autista a piazzale Roma.

Davide Tamiello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SCIOLTO IL NODO
DI PRIVACY E CONTROLLO
DEI LAVORATORI,
ORA MANCA SOLTANTO
IL VIA LIBERA
DELLE RSU**



PREFETTO Darco Pellos



Peso: 1-1%, 31-31%

ABANO TERME

ABANO TERME

Un vigilante presidia i parchi gioco della città

Un nuovo sorvegliante per i parchi cittadini. L'iniziativa, promossa dall'Amministrazione comunale e coordinata dalla Polizia locale, ha l'obiettivo di garantire l'utilizzo corretto e rispettoso dei parchi pubblici da parte di tutti i cittadini. Il servizio viene svolto tutti i giorni dalle 15.30 alle 19.30, con passaggi a rotazione nei diversi parchi della città. L'operatore incaricato è stato formato per svolgere un'attività di presidio attivo e di ascolto. Non solo vigilerà sul rispetto del-

le regole, ma sarà anche punto di riferimento per i cittadini, raccogliendo eventuali segnalazioni e problemi da inoltrare poi agli uffici comunali. Particolare attenzione verrà posta al corretto utilizzo dei giochi da parte dei minori, alla conduzione degli animali e al mantenimento del decoro urbano.

«Il progetto rafforza l'intervento già avviato con la sorveglianza quotidiana dell'area cimiteriale, della nuova area verde di piazza Mercato e via Matteotti, e -

il mercoledì mattina - dei parcheggi di via Tito Livio» sottolinea il sindaco Federico Barbierato. —

F.FR.



Peso: 7%